LA ZECCA

E

LE MONETE DI MILANO.

DISSERTAZIONE

DI

B. BIONDELLI.



MILANO,
PRESSO VALENTINER E MUES
EDITORI-LIBRAJ.

1869.


201
11 I
8

LA ZECCA

E

LE MONETE DI MILANO.



LA ZECCA

E

LE MONETE DI MILANO.

DISSERTAZIONE

DI

B. BIONDELLI.







MILANO,
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE BERNARDONI.
1869.





Fra le molte officine monetarie surte in Italia dopo la totale dissoluzione del romano impero e durante il lungo periodo dell'età di mezzo, primeggia senza dubbio quella di Milano; sia che se ne consideri la durata di oltre dieci secoli; sia che si guardi alla costante influenza politico-economica dalla medesima esercitata sui sistemi monetarj delle circostanti provincie, sia che si prenda a guida della storia dell'arte, della quale ci porge splendidi monumenti, dai rozzi tempi di mezzo salendo alla mirabile scuola di Leonardo, e da questa scendendo per varie fasi ai tempi nostri; sia finalmente che si consulti a documento della storia politica dell'alta Italia e sopratutto della nostra metropoli, novella fenice, già tre volte dal ferro e dal fuoco dei barbari distrutta, e tre volte dalle proprie ceneri gloriosamente risurta.

Ciò non pertanto, mentre alcune fra le principali e parecchie fra le minori ebbero più o meno valenti illustratori, è

invero doloroso lo scorgere come quella di Milano, madre di esimj archeologi ed istoriografi e centro in ogni tempo della più eletta cultura, ne sia rimasta priva sinora. Se ne rinvengono bensì parziali ed importanti notizie sparse qua e là nelle opere voluminose del Muratori, del Giulini, dell'Argelati, del Carli, del Bellini, del Verri, dello Zanetti, del Bellati e del Litta [1], non che nelle Riviste periodiche italiane e straniere [2]; ma oltre che da quel tempo la scienza fece rapidi progressi, e nuovi ed importanti monumenti comparvero alla luce, nessuno si accinse all'ardua impresa d'apprestarne una compiuta illustrazione, tessendone la storia politico-economica da' suoi primordj sino a noi, e descrivendone parzialmente i singoli monumenti. Ci è noto, che un lavoro di tal fatta, mercè lunghi anni di studj pazienti e coscienziosi, aveva apprestato il conte Giovanni Mulazzani, il quale a tal uopo avea raccolto una splendida serie di patrie monete, e non pago di tracciarne l'esatta descrizione, le sottopose eziandio alla prova della bilancia e del crogiuolo onde constatarne la bontà, e determinare, colle vicende dalle medesime subite, le frodi dei principi e le condizioni de' varj tempi. Se

[1] Muratori, *Antiq. Ital. medii ævi.* Vol. II. — Giulini, *Memorie storiche della città e campagna di Milano.* — Argelati, *De Monetis Italiæ, etc.* — Carli, *Delle monete e dell'instituzione delle zecche d'Italia.* — Bellini, *De Monetis Italiæ medii ævi, etc. Dissertationes.* — Verri, *Storia di Milano.* — Zanetti, *Nuova raccolta delle monete d'Italia.* — Litta, *Famiglia Attendolo-Sforza e Famiglia Visconti.*

[2] Una circostanziata *Bibliografia numismatica milanese* trovasi aggiunta ad alcuni *Cenni sulla Zecca di Milano* del cav. Damiano Muoni, inseriti nel fascicolo IV della *Rivista della Numismatica antica e moderna*, stampati anche separatamente col titolo: *La Zecca di Milano nel secolo XV.* Asti, 1865.

non che dopo la sua morte, avvenuta ora son circa tre lustri, il prezioso medagliere da lui raccolto, venduto ad un mercatante, andò disperso, e i manuscritti, che certamente avrebbero onorato la memoria del benemerito autore, furono sin'ora sottratti ai desiderj degli studiosi. Solo ci rimangono quindi di lui due brevi, ma succose Memorie, l'una: *Sulla lira milanese dall'anno 1354 al 1778*; l'altra *Sulla zecca di Milano dal secolo XIII fino ai giorni nostri*, nelle quali racchiuse alcuni risultamenti dei suoi lunghi studj [1].

Ora avendo noi avuto la sorte di conferire più volte col medesimo su questo argomento, ed avendo potuto maturare nuovi studj sulla serie doviziosa delle monete patrie, non ultimo ornamento del reale medagliere a noi affidato, ci lusingammo di provvedere almeno in parte a questa lamentata lacuna, coordinando colle nostre osservazioni gli studj dei benemeriti che ci precedettero in un prospetto generale della zecca e delle monete milanesi considerate ne' loro precipui elementi.

I.

Origine.

A procedere con ordine in argomento di tanta importanza, egli è anzitutto indispensabile determinare il tempo che abbraccia, precisandone i primordj, e tracciandone le naturali divisioni. Difficile, se non impossibile, torna precisare l'ori-

[1] La prima di queste Memorie trovasi inserita nel vol. II della *Statistica medica di Milano* del dottor Giuseppe Ferrario, 1843. La seconda nella *Rivista europea* del mese di gennajo 1844.

gine della nostra zecca, per la mancanza, o piuttosto per l'incertezza dei monumenti superstiti, dalla varia interpretazione dei quali sursero discrepanze fra gli eruditi. Le sigle isolate M, D, nel campo di alcuni aurei, e le MDPS, MDOB, nell'esergo di varii nummi di Valentiniano II, Teodosio, Magno Massimo, Vittore, Arcadio ed Onorio, le quali furono interpretate come esprimenti: *Mediolanum, Mediolani Pecunia Signata,* o *Percussa,* e *Mediolani Obsignata,* indussero alcuni eruditi ad assegnare all'anno 375 dell'E. V. il principio della serie metallica milanese, avvalorando la loro opinione colla testimonianza d'Ausonio vissuto al tempo di Valentiniano I, il quale nel celebrato epigramma, fra i pregj della nostra metropoli annovera *opulensque moneta*[1]. Altri, apprezzando come più verisimile il tempo in cui i figli di Teodosio si ripartirono l'impero in orientale ed occidentale, lo assegnarono vent'anni più tardi, vale a dire all'anno 395; ad avvalorare la qual opinione venne prodotta altresì la gratuita asserzione di Antonio Castiglione e di Galvaneo Fiamma, giusta la quale l'imperatore Teodosio, sin dal 390 avrebbe accordato al vescovo Ambrogio il diritto di coniare moneta[2].

[1] Ausonio, *De claris urbibus.* Epig. 5.

[2] Il Carli (Op. citata, vol. II, pag. 322) ricordando quest'opinione, soggiunge: *troppo mostruoso in quelli eroici tempi per l'ecclesiastica disciplina sarebbe stato un vescovo mescolato in affari politici vantar titoli d'autorità principesca con un simile privilegio. Di fatto sant'Ambrogio nell'orazione funebre ch' ei fece a Teodosio da lui molto amato dice bene,* ch'egli allontanò gli errori sacrileghi, chiuse i templi, distrusse i simulacri; *ma non già che lo abbia decorato con una facoltà così distinta, la quale certamente doveva porre nella serie degli altri beneficj a lui fatti da quel celebre Augusto.*

L'esistenza delle stesse lettere M, D isolate nel campo di alcuni aurei attribuiti a re goti, colle effigie d'Anastasio, di Giustino, o di Giustiniano, trassero altri eruditi a considerarli, se non come il principio, almeno come la continuazione della milanese officina. Ciò non pertanto alcuni studiosi di meno facile accondiscendenza, trovando solo più tardi in qualche tremisse aureo dei re longobardi Cuniperto, Luitperto e Desiderio segnato per la prima volta il nome *MEDIOLANO,* stimarono più conveniente attribuire a quei principi la istituzione della nostra zecca. Altri però, o perchè ignari dell'esistenza di quei tremissi, o perchè dubbiosi sulla loro autenticità, preferirono riconoscerne i primordj in alcune monete coniate a Milano ed attribuite a Carlo Magno il quale, colla restaurazione dell'impero, apportò una radicale riforma nel sistema monetale, resa indispensabile dalla scomparsa del precedente romano, supplantato dal bizantino e corrotto dalle rapaci invasioni di tanti stranieri. Sebbene questa opinione appaja senza dubbio preferibile alle suesposte, e perchè confortata dalla ineluttabile autorità dei monumenti, e perchè sta il fatto che, solo colla riforma decretata da Carlo Magno ebbe origine quel sistema di monetazione che valse poi di régolo alla nostra zecca pel corso di dieci secoli, ciò null'ostante, considerando le lacune tutt'ora esistenti nella serie metallica dei Carolingi e dei successivi usurpatori del diadema d'Italia, dei quali solo alcuni ci tramandarono qualche rara moneta segnata col nome di Milano; osservando inoltre che, durante quel periodo nefasto, anche il sistema fondamentale carolingio, pure serbando i nomi ed i rapporti

delle monete, ebbe a subire una grande riforma per l'ingente riduzione nell'intrinseco valore delle medesime, la qual riduzione venne per breve tempo sospesa solo allora quando, espulso lo straniero e segnata la pace di Costanza, Milano potè per la prima volta coniare moneta propria autonoma, indipendente, alcuni studiosi opinarono doversi assegnare al principio della officina nazionale l'anno 1183, o meglio il 1185, in cui venne stipulato il trattato di Reggio.

In tanta varietà d'opinioni, dovendo noi preferire la più conforme ai sani dettati della critica imparziale, sorretta dai posteriori progressi della scienza, premetteremo alcune generali osservazioni.

Nulla si oppone ad ammettere che, durante la progressiva dissoluzione dell'impero d'Occidente, alcuni Cesari facessero battere le proprie monete fuori di Roma in varie provincie; ne abbiamo anzi la più esplicita testimonianza nella *Notizia delle dignità dell'impero*, ove sono ricordate sei zecche nell'occidente ai tempi del giovane Teodosio e di Valentiniano III; ma fra queste la sola città d'Aquileja è indicata, dopo Roma, in Italia col privilegio di zecca, nè vi è fatto alcun cenno di Milano. Oltre a ciò, sebbene non ripugni alla sana critica l'interpretazione data alle sigle summentovate dai propugnatori della prima opinione, pure, oltre che quella interpretazione non cessa d'essere una gratuita congettura, non ne viene di conseguenza che in Milano esistesse un'officina monetaria stabile, la quale avrebbe cessato cogli stessi figli di Teodosio, non trovandosi neppure quella dubbia indicazione per un secolo circa nelle monete dei successivi

imperatori. Volendo noi quindi procedere sempre coll'autorità dei fatti, e non sopra semplici congetture, non possiamo associare alla serie metallica milanese quei pochi nummi, i quali d'altronde hanno la loro legittima e naturale sede nella serie imperiale romana.

Da ciò è chiaro che, a più forte ragione ne eliminiamo le monete auree dei Goti, come ebbimo a dimostrare in altro scritto [1], delle quali solo alcune coniate a perfetta imitazione delle bizantine portano le sigle M, D isolate nel campo. Citiamo le sole monete auree, poichè è noto che in quelle d'altri metalli mancano persino quelle sigle, ed anzi le poche di bronzo degli stessi re goti nelle quali è ricordata la zecca, accennano a Pavia ed a Ravenna, colle epigrafi: *FELIX TICINUS, FELIX RAVENNA.*

I Longobardi, continuando il sistema monetale romano-bizantino, per quanto consta dai monumenti sinora conosciuti, coniarono nell'alta Italia solo alcuni tremissi d'oro, senza indicazione di zecca [2], nei quali generalmente tentarono imitare i nummi contemporanei bizantini, porgendo nel diritto la protome ed il nome del re preceduto dalle sigle D. N. (*Dominus Noster*), l'arcangelo Michele con lunga spada nel rovescio, in luogo della Vittoria, coll'epigrafe: *SCS. MIHAEL.* Tre fra questi si discostano onninamente dal tipo generale,

[1] *Sulle monete auree dei Goti in Italia*, Milano, 1861. Trovasi inserito nel vol. II degli *Atti* del R. Istituto Lombardo di scienze, ecc.

[2] Forse vi dobbiamo aggiungere alcuni oboli bracteati d'argento che, essendo stati rinvenuti con alcuni tremissi longobardi, ed avendo improntato il monogramma PER, furono attribuiti da alcuni al re Pertarito, o Bertarito.

porgendo nel diritto, in luogo della protome reale, una piccola croce attorniata dall'iscrizione: D. N. (*Dominus Noster*) *HUNIPERTUS, R*, o *LUITPERTUS REX*, o *DESIDERIUS R;* e nel rovescio una piccola stella pure attorniata dall'epigrafe; *FLA.* (*Flavia*) *MEDIOLANO.* Alcuni di questi monumenti affatto strani e senza esempio precedente vennero in luce in sullo scorcio del secolo passato, e furono venduti a prezzo considerevole in Milano, in Bologna ed in Roma, non solo in oro, ma altresì in argento ed in rame da girovaghi avventurieri i quali, convinti di frode per aver prodotto le identiche monete in metalli diversi, si confessarono rei di falsificazione, dichiarando peraltro di avere modellato i loro esemplari sopra tipi autentici da loro rinvenuti in una città vicina a Milano, e venduti ad un ignoto cavaliere milanese.

Il chiarissimo Guid'Antonio Zanetti che, mentre fu tra le prime vittime di quest' impostura, ne fu anche il primo propalatore, dalla cui testimonianza ne abbiamo attinta la notizia [1], sedotto dalla maliziosa confessione della perpetrata imitazione, credette poi ingenuamente alla autenticità del tipo originale, da lui non visto, ed accreditandolo colla propria illustrazione, trasse per avventura nella stessa credenza

[1] Zanetti, *Nuova raccolta delle monete d' Italia, ecc.* Vol. IV, pag. 520. Vegganst sullo stesso argomento le *Lettere inedite* dello stesso Zanetti da noi pubblicate ed inserite nel vol. XI del *Politecnico*, nelle quali l'autore porge alcune spiegazioni sulla falsificazione da lui scoperta di quelle monete. Egli ignorava peraltro che altre simili falsificazioni erano state perpetrate anteriormente, come dimostriamo di sopra. *Lettere inedite*, ecc. pag. 45 e 46.

altri raccoglitori. Noi peraltro, rispettando l'autorità degli eruditi che ci precedettero, non possiamo associare alla loro la nostra opinione, dubitando altresì dell'esistenza e dell'autenticità degli originali. Non v'ha dubio che uno di questi preesistesse alle falsificazioni mentovate; il Le Blanc un secolo prima ricordò un tremisse d'oro di Desiderio coll'iscrizione: *FLAVIA MEDIOLANO*, e descrivendo una moneta simile di Carlo Magno coll'epigrafe: *FLAVIA LUCA*, di bassissimo oro, dichiarò di averne veduta un'altra affatto identica di rame dello stesso re Desiderio [1]. Il Muratori invece ne pubblicò una d'argento; e quindi le stesse monete esistevano sin dal secolo XVII in tre metalli diversi coi medesimi tipi, ciò che non fu mai praticato da alcuno.

Egli è quindi manifesto che un'altra falsificazione era stata perpetrata anteriormente a quella del secolo scorso. Ora attenendoci ai soli fatti constatati e generalmente ammessi, sembra indubitato che Desiderio fu il primo il quale, abbandonando il tipo bizantino delle monete de' suoi predecessori, introdusse nelle proprie il nuovo superiormente descritto, ed appose lo strano titolo di *Flavia* [2] al nome di alcune città,

[1] Le Blanc, Op. cit., pag. 91.

[2] Dichiariamo *strano* questo titolo, dappoichè sappiamo che *Flavia* era il nome d'una famiglia salita con Vespasiano all'onore della porpora, e che quasi due secoli e mezzo più tardi fu assunto da Costanzo Cbloro divenuto imperatore per nobilitare i proprj natali, trasmettendolo poscia ai suoi discendenti; così appunto come l'arabo Filippo, divenuto imperatore, creò per egual fine il proprio figlio *Nobilissimus Cæsar*, giacchè la facoltà di cambiare con un editto la natura, e persino l'età e la patria degli individui fu in ogni tempo privilegio

onde abbiamo di lui alcuni aurei con *Flavia Luca, Tarvisio, Ticino, Placencia;* e quindi verrebbe esclusa la possibilità dell' esistenza di monete con *Flavia Mediolano* di Cuniperto e Luitperto che il precedettero di molti anni, e i cui tremissi autentici di tipo bizantino troppo si discostano per l' arte e per la forma dei caratteri da quelli del nuovo tipo. E per verità sarebbe alquanto strano che, mentre la capitale del regno e loro costante residenza era Pavia, introducendo una radicale riforma nei tipi delle proprie monete, le avessero coniate nella sola Milano. Arroge, che il nome di Cuniperto nei tremissi legittimi leggesi: *Cunincpert*, e non già *Hunipertus*, come negli altri. E perciò, per quanto spetta ai due primi, crediamo non andar errati dichiarandoli pura invenzione dei mentovati falsarj. Quanto poi al tremisse di Desiderio, siccome ci è noto che alcuni eruditi ne attestarono l' esistenza, così, riconoscendone la possibilità, non ci è lecito ricusarla; siccome peraltro i pochi esemplari conservati nei nostri musei hanno tutti i caratteri della falsificazione, siccome inoltre è indubitato che furono diffusi in tutta la penisola insieme a quelli di Cuniperto e di Luitperto e serbano tutte le apparenze della medesima fabbrica, così speriamo che verrà almeno escusata, se non consentita, la nostra contraria opinione.

esclusivo dei principi, che mille secoli di progresso non varranno a distruggere. Sembra quindi abbastanza strano vederlo applicato al nome di alcune città in sostituzione di *Augusta* già dato a parecchie e più tardi ancora alla nostra Milano nei denari di Ottone I, di Corrado il Salico e dell' Enobardo.

Ben diverso sta il fatto delle monete carolingie, fra le quali se ne rinvengono alcune che portano il nome della nostra metropoli associato a quello di *CAROLUS REX, HLUDOVICUS IMPERATOR, HLOTHARIUS IMPERATOR.* Non v' ha quindi alcun dubbio che colle monete carolingie ebbe principio la serie incontrovertibile delle milanesi. Non è peraltro egualmente certa l' attribuzione data ad alcune di quelle piuttosto all' uno che all' altro regnante. Quando Carlo Magno salì sul trono dei Merovingi usurpato dal padre, trovò un numero considerevole di zecche sparse in tutte le provincie della vasta monarchia, delle quali ben più che 150 nella sola Francia, che aveano inondato l' occidente colle più disparate monete, pur serbando dell' antico sistema il solo nome e la forma. A toglierne quindi le conseguenze funeste, e ad unificare la vasta monarchia, mentre con una serie di editti tentò restringerne il numero, seguendo il concetto già posto ad effetto in Francia dal padre, decretò un solo sistema monetario per tutta la monarchia, il quale, come vedremo, fu altresì introdotto più tardi in Italia e continuato dai successivi regnanti, senza interruzione, pel corso di dieci secoli. Da Carlo Magno adunque dobbiamo riconoscere senza ambagi il principio del sistema fondamentale che regolò la serie metallica milanese. Ciò premesso, credettero alcuni nummografi di poter ravvisare altresì il principio di questa serie in alcune monete da loro attribuite a quel monarca. Queste sono tre; una sola peraltro ha improntato il nome della nostra metropoli *MEDIOLANUM.* Le altre due furono pubblicate dal signor Adriano

di Longpérier nel catalogo della collezione Rousseau [1], e sono le seguenti:

1.ª *D.* Busto laureato a dritta dell' imperatore, coll' iscrizione in giro: *D. N. KARLUS IMP. AUG. REX F. ET L.*

R. Tempietto tetrastilo, coll' epigrafe: *XPICTIANA. RELIGIO.*

2.ª *D.* Busto laureato dell' imperatore, coll' iscrizione: *KAROLUS IMP. AUG.* Sotto il busto la lettera M.

R. Simile all' antecedente.

Lasciando per ora a parte l' esaminare se queste due singolari monete appartengano a Carlo Magno o ad altro di sua famiglia, egli è evidente che la loro attribuzione a Milano è affatto gratuita e congetturale. Quanto alla prima, il solo punto d' appoggio sta nel titolo: *Rex Langobardorum*, giacchè tale è la più ovvia interpretazione dalla L finale. Ora noi sappiamo che questo titolo fu assunto da Carlo, sino dall' anno 774, vale a dire dopo che, invitato per la seconda volta dal pontefice Adriano I in Italia, scese pel Cenisio, ed espugnata l' oste longobarda assediò Desiderio in Pavia e lo trasse prigione in Francia; sappiamo inoltre che quella città era stata sin' allora la capitale del regno longobardo, che continuò ad essere di poi la residenza dei successivi re carolingi, e che possedeva sin dal tempo degli ultimi re goti un' officina monetaria, della quale si conservano i monu-

[1] *Notice des monnaies françaises composant la collection de M. J. Rousseau, etc.* Paris, 1847. N. 245. Tav. III.

menti. Sembra quindi più razionale, quando si voglia assegnare quella moneta ad una zecca italiana, il che resterebbe a provarsi, l'attribuirla di preferenza a Pavia, anzichè a Milano [1]. Diciamo che per attribuirla a zecca italiana converrebbe provarlo; infatti un simile denaro colla stessa effigie e colla medesima iscrizione, pubblicato dal Combrouse e da Lelewel [2], fu coniato ad Arles, come attesta la voce *ARELATO*, che si legge nel rovescio attorno all'edificio che vi rappresenta una porta.

A sostegno dell'identica attribuzione per la seconda moneta sta la sigla *M* posta sotto il busto imperiale la quale, ove si trattasse di moneta moderna italiana, esprimerebbe certamente *Milano;* ma sarebbe il primo ed unico esempio in una moneta carolingia nella cui serie, quando fu indicato il nome di città, lo fu sempre per esteso, nel campo del rovescio. Checchè ne sia, sarà sempre vero, che quell'unico indizio è insufficiente ad accertare il luogo in cui quella moneta fu battuta, massime in un tempo in cui stragrande era il numero delle zecche le quali, in onta ai ripetuti divieti dell'imperatore, al tempo di Carlo il Calvo sommavano ancora a cento.

Sola quindi rimane la terza moneta, la quale appartiene certamente a Milano, porgendo nel diritto l'iscrizione: *CARLUS REX FR.* colla croce nel mezzo, e nel rovescio il nome *MEDIOLANUM* in giro, col monogramma di Carlo nel centro; ma non è del pari certo che appartenga a Carlo

[1] Il Combrouse l'attribuì a Roma.

[2] LELEWEL, *Numismatique du moyen-âge.* Parte I, pag. 88, tav. XVII.

Magno piuttosto che a Carlo il Calvo, o ad altro della medesima dinastia, ciò che ci siamo riservati di esaminare eziandio riguardo alle due monete precedenti. A ben chiarire questo importante quesito gioverà premettere alcune generali osservazioni che varranno forse a guidarci con sicurezza nella soluzione del medesimo.

Noi sappiamo che la serie delle monete carolingie, avuto riguardo alla progressiva varietà dei loro tipi e delle epigrafi, dividesi in distinti periodi il primo dei quali, abbracciando le monete di Pipino e di Carlo Magno, è segnalato dalla massima semplicità e parsimonia, porgendo il solo nome del regnante con, o senza il titolo *REX*, talvolta ancora quello del luogo, come *TRAJECTI, AMBIANI*, ed altri. Solo dopo che Carlo Magno incoronato dal pontefice restaurò l'impero occidentale, vi assunse anche il titolo *IMPERATOR* e v'introdusse la croce, rimarchevole perchè semplice, a braccia eguali ed isolata dal margine della moneta. Non mai in moneta coniata in Francia fece apporre la propria effigie; che anzi nell'anno 794 emanò un editto col quale prescriveva che il solo nome del monarca bastar dovesse ad autenticare la moneta [1].

Salito sul trono Lodovico Pio, è noto come s'adoperasse a riformare parecchie delle istituzioni paterne. Così, mentre

[1] *De denariis autem certissime sciatis nostrum edictum, quod in omni loco, in omni civitate et in omni empturio similiter vadant isti novi denarii et accipiantur ab omnibus, si autem nominis nostri nomisma habent et mero sunt argento, pleniter pensantes.* Prosegue poi ad indicare le pene da infliggersi a coloro che li avessero ricusati.

Carlo avea considerata la moneta come puro affare di Stato, Lodovico volle imprimervi un carattere religioso, e quindi oltre la croce v'introdusse il tempietto tetrastilo con croce nel vertice e talvolta ancora con una croce nel mezzo, e colla epigrafe: *CHRISTIANA RELIGIO*, che fu poi conservato da' suoi successori. Da queste semplici premesse è chiaro, che le due monete summentovate colla effigie imperiale e col tempietto sovr'accennato accompagnato dalla stessa epigrafe, piuttosto che a Carlo Magno sembrano appartenere ad uno de' suoi successori omonimi tra i quali più verisimilmente a Carlo il Calvo, per le seguenti ragioni:

Circa sessant'anni dopo la morte di Carlo Magno, il Calvo fu il primo di tal nome che riunì in un solo dominio tutte le sparse provincie di quella vasta monarchia anteriormente divisa e suddivisa tra i successori di Lodovico; e quindi il solo al quale si addicessero riuniti simultaneamente i titoli di *Imperatore Augusto, di re dei Franchi e dei Longobardi;* e ben s'addiceva il lusso dei tipi e l'ampollosità dei titoli, meglio che ad altri, a lui che pel primo introdusse ancora la formula: *Gratia Dei Rex*, inaugurando quel fatale principio del *diritto divino,* che costò in ogni tempo, nè ha finito peranco di costar tanto sangue alle nazioni. D'altronde non gli mancavano buone ragioni per ostentare quei titoli, onde tutelare gli acquisiti diritti, dappoichè sappiamo che dopo la morte di Lodovico Pio si svolse in tutte le provincie lo spirito di nazionalità che minacciò la totale dissoluzione dell'impero. La nazione germanica non voleva dipendere dalla Gallia; nella Gallia stessa il contatto della stirpe germanica

colla celto-latina suscitò una guerra civile che tenne divise la Neustria dall'Austrasia e dall'Aquitania; ed in Italia, mentre da una parte la longobardo-italica tentava scuotere il giogo straniero, i pontefici minacciavano invadere il poter temporale, sopprimendo nelle monete da loro coniate il nome imperiale[1]. Era quindi naturale che Carlo il Calvo, a mantenere soggetti e gli uni e gli altri, ricordasse loro i proprj diritti, ripetendo sulle proprie monete i titoli d'imperatore e di re.

La terza moneta indubbiamente milanese fu già pubblicata come appartenente a Carlo Magno dal Muratori, dal Le Blanc, da Eckhard[2], sull'autorità dei quali fu riprodotta da altri. Ciò non pertanto non recherà meraviglia se, considerando lo stato della scienza numismatica, massime per quanto spetta ai monumenti del medio evo, al tempo in cui quei benemeriti fondatori ne gettarono le prime pietre, ed i rapidi progressi fatti dalla medesima nei tempi posteriori, non meno autorevoli eruditi, rigettando quella attribuzione,

[1] Così appunto aveva fatto il pontefice Nicolò, approfittando del momento opportuno in cui Lodovico II antecessore immediato di Carlo il Calvo risiedeva in Pavia senza esercito e senza mezzi per ricomporlo. E così pure fece dopo la morte del Calvo il pontefice Giovanni VIII il quale, approfittando della vacanza dell'impero, potè battere moneta senza il nome dell'imperatore che non esisteva. A questo arbitrio peraltro si oppose appena eletto Carlo il Grosso, sull'esempio del suo antecessore il Calvo, ciascuno dei quali volle improntato il proprio nome sulle monete romane.

[2] Le Blanc, *Traité historique des monnaies de France.* Paris, 1692. — Muratori, *Antiq. Ital. medii ævi.* Mediolani, 1739. — Eckhardo, *Commentarii de rebus Franciæ orientalis. Wirczburgi*, 1729.

si fecero a dimostrare con validi argomenti quella moneta appartenere, come le precedenti, a Carlo il Calvo. Già fin dall'anno 1820 il ch. dottor Labus, nella illustrazione delle monete pubblicate dal Rosmini nella sua *Storia di Milano*, fondato sul giudizio del conte Castiglioni e del chiarissimo nostro predecessore dottor Zardetti [1], l'assegnò senza riserva a Carlo il Calvo. A lui fecero eco, sorretti da quella serie di raffronti che non poterono fare i primi espositori, il cavaliere Cordero di S. Quintino [2] ed Adriano di Longpérier nella notizia summentovata, cosicchè, non dubitando noi della rettitudine del loro giudizio, reputiamo soverchio ripeterne le

[1] Non sappiamo per qual equivoco il cavalier Morbio, sostenendo contro il Labus diversa opinione nel volume II della *Rivista nummismatica italiana*, pag. 5, cita l'autorevole opinione del dottor Carlo Zardetti, mentre all'opposto lo stesso Labus nell'opera citata dichiara d'aver seguito il giudizio dello Zardetti, così scrivendo: *Se nella classificazione di alcune di esse* (monete del medio evo) *ci discostiamo dal parere di qualche scrittore di gran nome, sappiasi che nol facciamo a caso, poichè anzi abbiamo il presidio del chiarissimo cavalier Luigi Castiglioni, maestro sommo così di questi, come di molti altri nobilissimi studj, e del chiarissimo signor Zardetti giovane di molto sapere... che si è compiaciuto cortesemente di delinearcene egli stesso i tipi con quella squisita diligenza che ognuno può ravvisare.* Vedi Rosmini, *Dell'istoria di Milano*, Milano, 1820. Tomo IV, pag. 418. Molto più poi cresce la nostra sorpresa, vedendo ivi citato dal signor Morbio a tal fine un opuscolo *Sopra due monete del museo Mainoni*, dello stesso Zardetti, mentre in quell'opuscolo, che trovasi inserito nel vol. XXVIII, pag. 181 della *Biblioteca Italiana*, l'autore illustra una moneta dell'imperatore Lamberto ed una della regina Jolanda. Produce ancora qualche osservazione sopra alcune monete di Berengario, di Giovanna I e di Luigi di Taranto; ma non vi fa il minimo cenno di monete di Carlo Magno.

[2] *Osservazioni critiche intorno all'origine ed antichità della moneta veneziana.* Torino, 1847.



prove già esposte nei loro scritti. Sebbene non intendiamo con ciò escludere la possibilità che Carlo Magno ne abbia fatto coniare anche in Milano, come in Roma ed in altre città, pure avvertiremo che non si conosce neppure moneta milanese di suo figlio Pipino il quale, incoronato re d'Italia sin dal 781 dal pontefice Adriano I, fissò sua residenza in Pavia, ove governò con giustizia, combattè con valore contro Grimoaldo e contro i Veneziani, e morì in Milano nell' 810, dopo 29 anni di regno [1].

Se sconosciute sinora ci sono monete milanesi di Carlo Magno e di Pipino, non abbiamo difetto di quelle di Lodovico Pio, di Lotario, di Carlo il Calvo e di Carlo il Grosso; e siccome furono poi continuate, sebbene con qualche interruzione, dai successivi re d'Italia, così possiamo stabilire con certezza che la nostra serie metallica ebbe principio colle monete di Lodovico Pio, sebbene la nostra zecca autonoma indipendente avesse incominciamento solo allora quando, colla totale espulsione dello straniero e colla successiva pace di Costanza, ricuperate le proprie franchigie, Milano per la prima volta instituiva il governo del popolo.

[1] A provare l'esistenza di *denari milanesi* al tempo di Carlo Magno e di Pipino suo figlio, il Carli pubblicò una carta dell'anno 796 da lui estratta dall'archivio dei monaci di sant'Ambrogio che reputiamo necessario di riprodurre.

II.

Principi.

Insieme ai primordj della serie viene altresì determinato il tempo che abbraccia, il quale da Carlo Magno all'invasione francese del secolo passato, termine prestabilito al nostro prospetto, consiste appunto di dieci secoli circa. In sì lungo periodo è noto quanti sconvolgimenti politici straziassero di tempo in tempo la nostra penisola, e quindi ancora la pianura insubrica che, situata a' pie' dell'alpi, fu più spesso il teatro delle sanguinose lotte di coloro che scendeano sovente a contrastarsene il possesso; e poichè ai principali mutamenti di dinastia, o di forma di governo tennero dietro importanti variazioni così nei tipi come negli altri elementi

« Regnantes Dom. Nostro Veri Excell. Carolo et Pippino regibus in Etalia, anno Regni eorum vigesimotertio et sextodecimo, octabadecima diæ mense Junii, Ind. quarta feliciter. Constat me Johannes do Vico Solomno fili qd. Arelheo, qui fuit Notarius acceppisse, sicut et in presenti accepi ad te Erminald argento dinarius nonagenta legidimus bonus, et promitto ut ego Johannes, vel heredibus meis ad anno Cercoli reddamus tibi Erminald, ant ad tuis heretes argento dinarius nonagenta legidimus bonus *Mediolanenses* aut Genenses, et valore eorum persolvamus vobis in vindimia .... proxime veniente vino bono ad mensura juxta ad pleno urnas tres, et si nobis in antea indutia dare volueretes, similiterque persolvamus vobis per singolis annis lautre in vino qualiter superius legitur cautiones, usque ad dies absolutione et do quale anno in ipso Vico per tempestas fato non fuerit, persolvamus vobis .... vino quando in ipso Vico fato fuerit puro .... ipsas tres urnas etc.

» Actum Mediolani. » (Vedi CARLI, Op. cit. Vol. I. pag. 325).

delle monete, così, seguendo le precipue fasi dell' istoria nostra, ne divideremo tutta la serie nei sei periodi seguenti:

1.° *Monete dei Carolingi e successivi re d' Italia,* le quali appartengono ai quattro imperatori summentovati Lodovico Pio, Lotario, Carlo il Calvo e Carlo il Grosso, dall' 814 all' 888, e ad otto fra i dodici re d'Italia che successivamente se ne contesero la corona, ora soli, ed ora associati a norma degli eventi, e sono:

Berengario duca del Friuli incoronato re d'Italia in Milano, ricevendone astutamente l' investitura feudale da Arnolfo figlio naturale di Carlomanno;

Guido duca di Spoleto che, vinto Berengario alla Trebbia, si fece incoronar re d' Italia a Pavia e poscia imperatore a Roma, associandosi il figlio Lamberto;

Arnolfo già chiamato in Italia da Berengario contro il proprio rivale, che dopo la corona regia ricevette altresì l'imperiale in Roma dalle mani di papa Formoso;

Lamberto figlio di Guido che, appena ritornato Arnolfo in Germania, si divise con Berengario la corona d' Italia;

Rodolfo re di Borgogna che, invitato dal cognato Bonifacio, marchese di Toscana, fu incoronato nel 922 a Pavia;

Ugo conte di Provenza che, per gli intrighi di due donne infami, Ermengarda e Marozia, usurpò la corona in Milano, associandosi il figlio Lotario;

Lotario II, che patteggiò col burgundo Rodolfo, già respinto da Berengario e ritornato a ricuperare la corona, sposandone la figlia Adelaide;

Berengario II marchese d'Ivrea che, vinto e fugato in Germania da Ugo, forte degli ajuti prestatigli dal re sassone Ottone, scese per la via del Tirolo in Italia e, ricacciato alla sua volta Ugo a Provenza, morto Lotario, fu proclamato re d'Italia nel 950 col figlio Adalberto in Milano dall'assemblea nazionale. Da ciò è manifesto che le monete di questa prima serie abbracciano un periodo di 148 anni, dall' 814 al 961, in cui Ottone il Grande, invocato dal papa, dai vescovi e dai marchesi, scese per la seconda volta in Italia, e deposti in dieta solenne Berengario ed Adalberto, ricevette in Sant' Ambrogio la corona di ferro, della quale i medesimi sin dal 950 gli aveano fatto omaggio, governando come suoi vicarj.

2.° *Monete degli imperatori germanici,* le quali abbracciano un periodo di 290 anni ed appartengono successivamente a principi delle case di Sassonia, di Franconia e di Svevia, e sono:

I tre Ottoni che di padre in figlio raccolsero la corona d'Italia, e posero le prime fondamenta di quelle istituzioni, dalle quali più tardi doveano scaturire i liberi Comuni.

Arduino marchese d'Ivrea che, alla morte del III Ottone avvenuta nel 1002, fu acclamato re d'Italia dai Signori italiani, e che poscia abbandonato da quei medesimi che lo aveano eletto, dopo aver contesa eroicamente la corona per ben dodici anni ad Enrico di Sassonia, si ritrasse nell'abbazia di Fruttuaria, ove morì frate;

Enrico II, sebben primo di questo nome in Italia, acclamato re dai vescovi e conti italiani sin dal 1004 in Pavia;

Corrado il Salico, primo della casa dei Franconi o Ghibellini, al quale porse la corona d'Italia Ariberto arcivescovo di Milano che in ricompensa fu, se non di nome, certo di fatto il primo vicario imperiale in Milano e venne a buon dritto salutato a capo della repubblica da lui preparata, colla umiliazione dei nobili, colla resistenza allo stesso imperatore e coll'invenzione del carroccio, vessillo di libertà temuto dagli stranieri e ricopiato dalle altre città d'Italia;

Enrico III continuatore della politica inaugurata dagli Ottoni, abbassando i nobili e mantenendo il dritto delle investiture ecclesiastiche;

Enrico IV (1056-1106) mercè le di cui lotte col pontefice, Milano, prima fra le città lombarde, inaugurò il governo dei consoli e si resse a repubblica, pur riconoscendo e documentando sulle monete la supremazia imperiale;

Enrico V (1106-1125) che, rinnovando la guerra dell'impero col sacerdozio, fomentò gli eccidj delle città lombarde ferocemente divise tra i due partiti;

Federico I, della casa sveva degli Hohenstaufen, che tentò in vano eliminar la repubblica già consolidata sotto il regno debole e contrastato di Lotario III, colla totale distruzione di Milano e delle città alleate, e che, sconfitto nel 1167 a Legnano, fu costretto a segnare una pace onerosa a Costanza nel 1183 e a riconoscere col trattato posteriore di Reggio il governo dei consoli a tutti i liberi Comuni.

Enrico VI figlio dell'Enobardo che, incoronato in Sant'Ambrogio, unì al regno de' Longobardi quello delle

due Sicilie, sposando Costanza figlia del gran Ruggero, ed alla morte del padre fu nel 1190 incoronato imperatore a Roma dal pontefice Celestino;

Federico II (1190-1250) imperatore e re d'Italia e delle due Sicilie che, incoronato in età di tre anni, regnò per oltre 50. Durante questo periodo crebbe a gran potenza la famiglia Torriani in Milano, che non gli aperse mai le porte, e quella dei Visconti resa potente da papa Urbano IV che nel 1262, all'insaputa degli Ordinarj, ne creò arcivescovo Ottone.

3.° *Monete autonome della prima repubblica milanese* coniate durante il governo dei consoli, e *monete dei Visconti* che straziarono e rovinarono la repubblica, comperando dagli imperatori germanici il titolo di Vicarj coll'oro estorto alla nazione. Sebbene improntata, dopo l'espulsione dei Torriani, col nome imperiale o con quello del vicario, questa serie assunse per la prima volta e trasmise alle successive il tipo nazionale. I principi ai quali appartengono, dopo le autonome, sono:

Enrico VII di Lucemburgo che, sceso in Milano nel 1310 ad assumervi la corona ferrea, ne scacciò per sempre i Torriani ed al prezzo di quarantamila fiorini d'oro nominò suo vicario Matteo Visconti, il quale sottomise Pavia e signoreggiò undici città.

Lodovico il Bavaro eletto nel 1314 re di Germania ed incoronato a Milano nel 1327, mercè il valore di Marco Visconti figliuol di Matteo, ed in onta agli anatemi dei pontefici, che voleano assoggettato l'impero, dipendente l'Italia.

Vendette Milano nel 1329 per sessantamila fiorini d'oro ad Azone Visconti che poi gli chiuse le porte e, creato un consiglio di 24 cittadini, governò da Signore.

Azone Visconti primo di sua famiglia che coniasse moneta in proprio nome in Milano[1] dopo averne poste le sole iniziali su quelle di Lodovico. Ingrandì la Signoria, cinse la città di mura, e distrusse nel 1339 a Parabiago l'oste del cugino ribelle Lodrisio (1329-39).

Luchino e Giovanni Visconti figli di Matteo e zii paterni di Azone, dei quali il primo solo resse per alcuni anni saviamente lo Stato, sebbene associato al fratello.

Giovanni arcivescovo di Milano, rimasto solo per la morte del fratello nel 1349, che in sei anni di governo aggiunse alle 17 città ereditate anche Bologna e Genova.

Bernabò e Galeazzo II nipoti di Giovanni al quale successero col fratello Matteo nel 1354 e che, per l'improvvisa morte di quest'ultimo, si divisero nell'anno seguente le città dello Stato come proprietà di famiglia.

Bernabò solo che, vizioso e crudele, perdette alcune città ed abbandonò Milano, oppressa da insopportabili tributi, alla peste ed alla fame, morendo poi di veleno nel 1385 nel castello di Trezzo rinchiusovi dal nipote Gian Galeazzo.

Galeazzo II, il feroce inventore della quaresima che, a sostegno della efferata sua frenesia, cercò potenti alleati, sposando il figlio Gian Galeazzo di 7 anni ad Isabella di

[1] Diciamo in Milano, poichè suo padre Galeazzo I, prima del 1320 aveva già coniato moneta propria in Piacenza, come Signore di quella città.

Francia figlia di re Giovanni, e la propria figlia Violanta a Lionetto figlio di Edoardo III re d'Inghilterra. Morì esecrato in Pavia nel 1378.

Gian Galeazzo sfrenatamente ambizioso, ipocrita e senza fede, che preferì ad ogni altro il titolo di *conte di Virtù* pel feudo importatogli in dote dalla moglie Isabella; sollecitò ed ottenne nel 1380 dall'imperatore Venceslao il vicariato imperiale, escludendone lo zio Bernabò, e quindici anni più tardi comperò dallo stesso imperatore il titolo di *duca* al prezzo di cento mila fiorini d'oro: coi tradimenti, colle armi e coll'oro riconquistò l'antico regno dei Longobardi, maritò l'unica figlia Valentina a Lodovico fratello di Carlo VI re di Francia, assegnandole in dote la città d'Asti e seicento mila fiorini d'oro, oltre al diritto di successione nei proprj Stati, in mancanza di successori maschi legittimi o naturali; inalzato il Duomo e la Certosa di Pavia, morì in Marignano il 3 settembre 1402.

Giovanni Maria Visconti figlio primogenito di Gian Galeazzo che serbò per dieci anni il titolo di duca, insultando l'umanità e la giustizia; in questo breve periodo il ducato si disciolse e le città frementi furono invase da nuovi usurpatori. Dopo tanti assassinj fu assassinato alla sua volta nel 1412.

Gian Carlo ed Estore Visconti, nipote il primo e figlio naturale il secondo di Bernabò i quali, appena spento Giovanni Maria, s'impadronirono tosto della città di Milano, d'onde furono scacciati dopo un mese.

Filippo Maria fratello del duca spento che, a ricuperare

il ducato di cui era legittimo erede, sposò Beatrice Tenda vedova di Facino Cane; questa gli portò in dote, oltre a quattrocento mila fiorini d'oro, le città di Pavia, Alessandria, Tortona, Novara ed i contadi e terre tutte dell'alta Insubria e del Verbano, già invasi e posseduti dal defunto marito. Coi soldati di Facino e col senno del Carmagnola scacciò Estore da Milano, Giovanni Vignati da Lodi e Loterio Rusca da Como; maritò sua figlia naturale Bianca Maria a Francesco Sforza suo capitano, assegnandole in dote la Signoria di Cremona; e dopo avere poltrito nel castello di Abbiate, impinguato e ignobilmente inerte morì nell'anno 1447 in quello di Milano, ultimo della sua stirpe.

4.° *Monete della così detta aurea repubblica ambrosiana* che per buona ventura durò soli 30 mesi, e *monete degli Sforza e dei re di Francia* scesi a rivendicare il loro diritto di successione pel contratto nuziale di Valentina. Queste abbracciano insieme un periodo di 88 anni, ed i principi ai quali appartengono, dopo quelle della repubblica, sono:

Francesco Sforza che nel 1450 si appropriò coll'armi il ducato, pretestando il diritto di successione della propria moglie. Principe saggio e capitano valente rese florido lo Stato nel quale riunì quindici città.

Bianca Maria che, alla morte di Francesco, assunse per breve tempo il governo in nome del figlio assente, che ingratamente poi la respinse.

Galeazzo Maria figlio primogenito di Francesco che, dopo dieci anni di tirannia, fu trucidato nella chiesa di San Ste-

fano il 26 dicembre del 1476. Al suo governo dobbiamo il migliore ordinamento della zecca milanese.

Bona di Savoja sua moglie che, assistita da Cecco Simonetta, resse lo Stato in nome del figlio Giovanni Galeazzo Maria sino al 1481, in cui rinunziò alla tutela del figlio, dopo che Cecco era stato decapitato.

Giovanni Galeazzo Maria il quale regnò 17 anni, prima sotto la tutela della madre, poi sotto quella dello zio Lodovico, detto il Moro, e perì nel castello di Pavia a 25 anni, credesi di veleno propinatogli dallo zio medesimo.

Lodovico Maria successo al nipote nel 1494, e riconosciuto duca dall'imperatore Massimiliano e dai primarj dello Stato. Restaurò le arti e le scienze; fece prosperare la navigazione ed il commercio; ma da Lodovico XII re di Francia discendente da Valentina Visconti fu sconfitto e fatto prigione nel 1500 a Novara pel valore del Magno Trivulzio.

Beatrice d'Este moglie di Lodovico Maria, morta di parto nel 1497.

Lodovico XII che, già signor di Milano sin dal 1500, per la celebre vittoria d'Agnadello contro la veneta repubblica, oltre alle città di Bergamo, Brescia e Crema, ottenne ancora dall'imperatore l'investitura del ducato di Milano al prezzo di 155 mila scudi d'oro; ma poscia abbandonato dagli alleati, non ostanti i prodigj di valore del nipote Gastone di Foix, ne fu respinto dai pontificj e dagli Svizzeri capitanati dal cardinale di Sion, che porsero le chiavi della capitale al giovane Massimiliano Sforza (1512) cugino germano dell'imperatore.

Massimiliano Maria Sforza figlio primogenito di Lodovico Maria, che fu duca di nome per tre soli anni, essendo in Milano despota il cardinale di Sion.

Francesco I re di Francia successo nel 1515 a Lodovico XII, che riconquistò il ducato colla celebre *battaglia di giganti* combattuta e vinta a San Donato dal senno del Trivulzio, dopo la quale Massimiliano Sforza abdicò, medianti 36 mila scudi di pensione. Se non che il governo tirannico del signor di Lautrec e la successiva lega di Carlo V successo a Massimiliano con Leone X e col cardinale di Sion, scacciarono nel 1521 i Francesi da Milano, ove fu proclamato duca Francesco II Sforza, secondogenito di Lodovico Maria.

Francesco II fu duca solo di nome, ed anche questo gli costò un prezzo favoloso dopo la celebre vittoria di Pavia, colla quale Carlo V sgombrò il ducato dalle armi francesi. Calunniato di fellonia, ottenne la conferma dell' investitura del ducato pagando 400 mila scudi entro l'anno 1529, e 50 mila ogni anno a Cesare, il di cui capitano generale Antonio de Leyva amministrava lo Stato; e quando il duca morì di consunzione nel 1535, ne prese il possesso in nome dell' imperatore.

5.° *Monete dei re Spagnuoli,* non gli ultimi, ma i più funesti spogliatori del ducato. Fu primo Carlo V, il potente imperatore e signore dei due mondi che, schiacciato sotto il peso di due corone, morì frate, dopo aver infeudata la Lombardia sin dal 5 luglio 1546 al figlio Filippo II, e stabilito colla bolla d'oro del 1549 l'ordine di successione ne' suoi discendenti.

Filippo II, a ragione denominato il Tiberio della monarchia ispanica;

Filippo III successo al II nel 1598, e Filippo IV successo al padre nel 1621, che ne furono i Claudii, o i Vitellii. Occupati in continue guerre di religione, o di conquista, o assorti nelle voluttuose orgie dei regj palagi, abbandonarono il governo delle lontane provincie a lupi rapaci, nei quali la sete dell'oro non cedeva il primato a quella del sangue. La dolorosa istoria della nostra zecca documenta abbastanza le spogliazioni perpetrate da Antonio de Leyva, Ferrante Gonzaga, il conte di Fuentes, il duca di Sessa, don Gonzalo Cordova, don Pier de Toledo, il duca di Feria, e d'altri, nomi tutt'ora esecrati.

Carlo II successo nel 1665 a Filippo IV, ultimo della dinastia austro-ispanica il quale, dopo un regno agitato da sollevazioni e da guerre, morendo senza figli, fu testimonio degli intrighi dei pretendenti che, lui vivo, pattuivano la ripartizione delle troppo vaste provincie.

Il francese Filippo V successo a Carlo II per testamento nel 1700; ma la lunga guerra che dovette sostenere contro i pretendenti alla successione lo spogliò nel 1713 della Lombardia, che pel trattato di Radstadt fu assegnata all'Austria.

6.° *Monete degli imperatori di Casa d'Austria.* Fu primo Carlo VI, il quale governò la Lombardia, sebbene diminuita delle provincie d'oltre Po e d'oltre Ticino, con un consiglio instituito in Vienna; ma le guerre per la successione di Polonia e poi per l'austriaca, attirarono per breve

tempo in Milano prima l'esercito franco-sardo, e poscia il franco-ispanico a depredare e distruggere.

Maria Teresa successa nel 1740 al padre, in virtù della prammatica sanzione da Carlo VI segnata nel 1725; con essa regnò il marito Francesco di Lorena, già da tre anni gran duca di Toscana. Governò saggiamente 40 anni per mezzo d'abili ministri, Kaunitz, Cristiani, Firmian, sorretti dal senno dei Verri, dei Beccaria, di Gian Rinaldo Carli, di Pompeo Neri.

Giuseppe II (1780) che accrebbe ed affrettò le riforme incominciate dalla madre Maria Teresa ed avrebbe rimarginate le piaghe dell'iniquo governo spagnuolo; ma il suo regno fu breve, morendo nel 1790.

Leopoldo suo fratello e gran duca di Toscana gli successe per soli due anni, duranti i quali inaugurò in Lombardia un governo quasi costituzionale, ripristinando le congregazioni municipali, e ristabilendo la congregazione di Stato. Ebbe splendide ovazioni e monumenti dai cittadini, ai quali la memoria dei patimenti passati faceva obliare l'onta della soggezione presente.

Francesco II suo figlio e successore fu l'ultimo che coniasse moneta imperiale milanese, dappoichè respinto a Germania dal Buonaparte, e ceduta col trattato di Campo Formio 17 ottobre 1797 la Lombardia, ove fu inaugurata l'effimera repubblica cisalpina, altri sistemi monetali furono introdotti nella nostra zecca, rimanendo l'antico ancora per poco solo nelle tradizionali consuetudini del popolo.

SERIE DEI PRINCIPI

dei quali si conoscono monete coniate in Milano,
da Carlo Magno alla Repubblica Cisalpina.

Carlo Magno?	Anni	774-814
Lodovico Pio	»	814-840
Lotario	»	840-855
Carlo il Calvo	»	875-877
Carlo il Grosso	»	881-888
Berengario	»	888-889
Guido	»	889-894
Arnolfo e Berengario	»	893-899
Lamberto	»	892-898
Lamberto e Berengario	»	896-924
Rodolfo	»	922-926
Ugo di Provenza	»	926-931
Ugo e Lotario II	»	931-945
Lotario II	»	945-950
Berengario II	»	950-961

Ottone I di Sassonia	Anni	950-973
Ottone II	»	973-983
Ottone III	»	983-1002
Arduino	»	1002-1015
Enrico II	»	1015-1024
Corrado il Salico di Franconia	»	1024-1039
Enrico III ?	»	1039-1056
Enrico IV	»	1056-1106
Enrico V	»	1106-1125
Federico I di Svevia	»	1137-1167
Enrico VI	»	1186-1198
Federico II	»	1190-1250
Repubblica ambrosiana	»	1250-1310
Enricò VII	»	1310-1313
Lodovico il Bavaro	»	1327-1329
Azone Visconti	»	1329-1339
Luchino Visconti	»	1339-1349
Luchino e Giovanni Visconti	»	» »
Giovanni Visconti	»	1349-1354
Matteo, Bernabò a Galeazzo Visconti.	»	1354 - —
Bernabò e Galeazzo II Visconti	»	1355-1378
Galeazzo II Visconti	»	» »
Bernarbò Visconti	»	1354-1380
Giovanni Galeazzo Visconti	»	1380-1402
Giovanni Maria Visconti	»	1402-1412
Giovanni Carlo ed Estore Visconti	»	1412- —
Filippo Maria Visconti	»	1412-1447
Repubblica ambrosiana	»	1447-1450

Francesco Sforza	Anni	1450-1466
Bianca M. e Galeazzo M. Sforza Visconti.	»	1466-1467
Galeazzo Maria Sforza	»	1466-1476
Bona e Giovanni Galeazzo Maria Sforza	»	1476-1481
Gio. Galeazzo Maria e Lodovico M. Sforza	»	1481-1494
Lodovico Maria Sforza	»	1494-1500
Lodovico Maria con Beatrice d'Este .	»	1496- —
Lodovico XII re di Francia	»	1500-1512
Massimiliano Maria Sforza	»	1512-1515
Francesco I re di Francia	»	1515-1521
Francesco II Sforza	»	1521-1535
Carlo V imperatore	»	1535-1546
Filippo II	»	1546-1598
Filippo III	»	1598-1621
Filippo IV	»	1621-1665
Carlo II e Maria Anna reggente . . .	»	1665-1676
Carlo II	»	1676-1700
Filippo V	»	1700-1713
Carlo VI d'Austria	»	1713-1740
Maria Teresa e Francesco I	»	1740-1780
Giuseppe II	»	1780-1790
Leopoldo	»	1790-1792
Francesco II	»	1792-1797

III.

Sistema monetale.

Dal prospetto sin qui tracciato è manifesto che la zecca milanese, dai suoi primordj sino all'invasione francese, porge le monete di 60 príncipi e di due repubbliche; abbiamo già premesso, che in tutto questo lungo periodo esse furono informate sul sistema monetale introdotto da Carlo Magno, sebbene quella provvida riforma sia stata imaginata e posta ad effetto in Francia dal suo genitore Pipino, e poscia modificata e diffusa da Carlo Magno in tutte le provincie dell'impero. Infatti sin dai primi anni del suo regno, volendo Pipino riparare agli infiniti abusi introdotti sotto l'imbelle governo dei Merovingi dai vescovi, conti e baroni nelle rispettive loro zecche, e tutelare la pubblica fede colla unificazione della moneta in tutto il regno, sin dall'anno 755 nel parlamento di Verneuil ordinò, che la libra di puro argento fosse divisa in ventidue parti, denominate *solidi*, una delle quali si dovesse prendere a profitto del monetario, e che ciascun solido fosse poi suddiviso in dodici parti [1]. Successo Carlo al padre nel 768 col fratello Carlomanno e, dopo tre anni, rimasto solo regnante per la morte di questo, decretò che ogni

[1] *De moneta constituimus similiter, ut amplius non habeat in libra pensante nisi 22 solidos, et de ipsis 22 solidis monetarius habeat solidum unum, et illos alios domino cujus sunt reddat.* Vedi Le Blanc, *Traité historique des monnaies de France*, pag. 70.

libra d'argento puro fosse divisa in sole 20 parti, ossia *solidi*, e ciascuno di questi in dodici parti, che denominò *denari*, serbando la vieta denominazione del nummo d'argento imperiale romano; sebbene un tal nome, quanto era appropriato ad esprimere una moneta del valore di dieci *assi*, altretanto fosse impropriamente applicato alla duodecima parte del *solido*. Da ciò è chiaro come, giusta il sistema di Carlo Magno, il computo dei valori in generale si facesse e si esprimesse in *lire, soldi* e *denari*, dei quali i primi rappresentavano la ventesima parte della lira, i secondi la duodecima dei primi, così appunto come si è poi costantemente praticato sin quasi ai nostri giorni, vale a dire, sino all'introduzione del sistema decimale. Ed è egualmente chiaro che, avuto riguardo alla scarsità, e quindi alla preziosità dei metalli nobili a quel tempo, la sola moneta reale allora coniata si fu il *denaro* colle sue parti aliquote la metà ed il quarto, restando le libre e i solidi solo espressioni di maggiori valori che venivano rappresentati nei contratti pubblici, o privati, da monete d'oro, o d'argento di zecche straniere, considerate come semplice metallo e commisurate sul sistema normale[1]. Infatti

[1] Sebbene il decreto col quale Carlo Magno, modificando la legge del padre, ridusse il solido alla ventesima parte della libra d'argento non sia pervenuto sino a noi, pure ciò venne comprovato da molti documenti di quel tempo già pubblicati dal Le Blanc, dei quali ci basterà riferire il seguente: *Juxta Gallos vigesima pars unciæ denarius est. Et duodecim denarii solidum reddunt; ideoque juxta numerum denariorum tres unciæ quinque solidos complent, sic et quinque solidi in tres uncias redeunt; nam 12 unciæ libram 20 solidos continentem efficiunt.* — Vetus agrimensor, de ponderibus.

Altri documenti rinvenuti nell'Archivio dei monaci di Sant'Ambrogio ci di-

il *denaro* con qualche frazione è la sola moneta reale che ci porge la zecca di Milano, duranti i due primi periodi dei Carolingi e re d'Italia e degli imperatori germanici, il quale e per le angustie dei tempi e per l'avidità dei principi e degli impresari di zecca, venne a poco a poco diminuendo, non solo in peso, ma ancora in bontà, massime dopo il primo Ottone, per modo, che il denaro di Federico I non raggiungeva in argento puro la terza parte di quello di Carlo Magno. Ciò è appieno comprovato dalle analisi fatte di alcuni denari di questo, giusta le quali si trovarono del peso di grammi 1,692 di argento puro, e quindi la libra constava di grammi 406,123, laddove il denaro di Federico I conteneva solo grammi 0,540, e quindi la libra era di grammi 129,744. Siccome poi durante il regno de' suoi discendenti Enrico VI e Federico II continuò a diminuire in peso ed in bontà, contenendo oltre la metà di lega di rame, così, quando Milano nel volgere del secolo XIII, per la lontananza dell'imperatore consolidato il governo del popolo, coniò moneta antonoma, potè apprestare per la prima volta anche il

mostrano che il medesimo sistema sin dal tempo di Carlo Magno era in pieno vigore presso di noi. Basterà un istrumento di vendita del 799 di alcuni fondi, pei quali il venditore ricevette in pagamento *argento ficuratus libras tres compotati pro unaquaque libras dinario nomiro duo centas quadraginta*. Veggasi l'opera: *Delle Antichità Longobardico-Milanesi*. Vol. II. pag. 258. Quest'ultimo documento, distinguendo l'argento figurato, cioè monetato, ci fa sapere che per le maggiori somme si dava l'argento a peso, appunto perchè la sola moneta reale era il denaro. Così in altra carta dell'anno 849, un certo Teodoro zecchiere ticinese dichiara d'aver ricevuto da Gumberto chierico, pel prezzo di alcuni fondi vendutigli, *argento pro denariis libras legidimas numero duodecim abente pro unaquaque libra denarius duocentus quadragenta*.

soldo e il *mezzo soldo* di buon argento che fu poi continuato dai successivi imperatori Enrico VII e Lodovico il Bavaro, non che dai loro vicarj, i Visconti. Che anzi Enrico VII fece ancora battere la moneta da due soldi, che fu detta il *grosso*. L'introduzione della lega nelle monete tornò peraltro troppo commoda al fasto ed all'ambizione dei Visconti, sotto il governo tirannico dei quali s'accrebbe per modo, che quando Giovanni Galeazzo conte di Virtù[1] ordinò la riforma monetaria, il *denaro* conteneva appena la centesima parte d'argento, sinchè sotto il governo spagnuolo, dopo il 1600 scomparve del tutto restando semplice moneta ideale di computo anche nei secoli posteriori. A compiere la sua riforma volle ancora Giovanni Galeazzo far coniare la *lira* in buon argento, della quale furono apprestati i conj, e si conservano alcuni rarissimi esemplari nei nostri musei; ma ignote circostanze impedirono che fosse posta in circolazione, e quella *lira* rimase semplice progetto. L'onore quindi di dare allo Stato un compiuto e ben regolato sistema di monetazione rimase a Galeazzo Maria Sforza il quale nel 1474 fece coniare la prima *lira* detta poi,

[1] L'Argelati, nel Vol. III della sua opera *De monetis Italiæ*, etc. a pag. 59 pubblicò appunto un estratto dell'editto di Giovanni Galeazzo, da lui emanato il 15 gennajo 1392, col quale, dopo aver proibita l'esportazione dell'oro e dell'argento, accrebbe notevolmente il valor nominale delle monete, ordinando, che il *grosso*, che valeva due soldi, e si spendeva quindi per ventiquattro denari, dovesse spendersi in seguito per trentadue, e così in proporzione tutte l'altre monete, le quali per altro doveano serbare il primiero valore nei pagamenti delle pubbliche tasse, gabelle e simili. Natural conseguenza d'un editto cotanto ingiusto ed assurdo si fu l'immediato aumento delle mete del pane, delle farine, etc. sicchè ben presto il duca, accortosi del proprio errore, dovette ritirare ed annullare l'editto stesso.

come vedremo, *grossone* ed anche *testone*, colle rispettive frazioni. Questo sistema di monetazione dello Sforza fu veramente mirabile, non solo per aver prodotto le monete reali apprestate con arte distinta; ma altresì, e sopratutto, per essere stato informato sull'inviolabile cardine della giustizia, avendo il principe vietato qualsiasi guadagno di fabbricazione [1].

Sebbene questo nuovo ordinamento dato da Galeazzo alla zecca milanese fosse per qualche tempo continuato dai suoi successori, non che dagli stessi re francesi, pure il commodo espediente di contaminare il buon metallo colla lega non fu abbandonato, come appare dalle gride monetarie legali successive, nelle quali il valore nominale assegnato al medesimo *testone* di Galeazzo Maria Sforza andò di mano in mano aumentando, sicchè dai venti soldi che valeva in origine, al tempo di Carlo V aveva il corso legale di soldi trenta; restando così nel breve giro di 40 anni il valor reale della lira diminuito d'un terzo. A formarsi un'idea del grado eccessivo cui giunse l'abuso della zecca nel lungo periodo della malaugurata dominazione spagnuola, basterà osservare, che il *quattrino* che al tempo dei primi Visconti era una moneta di mistura, e conteneva quindi una determinata quantità d'argento, fu ridotto dagli Spagnuoli ad una monetuccia

[1] Ecco il testo del decreto, col quale inaugurava il nuovo sistema: *Etsi Ceсha, seu officina monetarum hujus inclitæ urbis nostræ Mediolani subastare, et plus offerenti Cameræ nostræ deliberari pro more solet, tamen pro majori commodo et bono subditorum nostrorum, quo melius et abundantius monetæ fabricari possint, volumus dictam Cechom*, absque ullo Cameræ nostræ emolumento, *viris idoneis et sufficientibus tradi debere, qui quam mojorem et meliorem possint quantitatem monetarum fabricari faciant.*

di rame; e quindi non recherà meraviglia se, quando l'imperatrice Maria Teresa, onde porre finalmente un argine a tante frodi, inaugurò nel 1778 la sua provvidenziale riforma monetaria nella nostra zecca, la *lira* reale dalla stessa coniata conteneva appena grammi, 3,453 di puro argento, quanto cioè era contenuto in origine in due denari di Carlo Magno.

Ora la causa precipua di questa continuata diminuzione del valor della lira si fu la progressiva sproporzione tra il metallo contenuto nella medesima e quello delle sue parti aliquote le quali, non contenendo il valore che rappresentavano della metà, della quarta, o dell'ottava parte di lira, importarono la necessità di commisurarne il valore sul metallo delle frazioni, e perciò la lira che in proporzione ne conteneva maggior quantità venne gradamente crescendo di valor nominale. Tali furono, e pur troppo non sono ancora abbastanza riconosciute, le funeste conseguenze d'un errore capitale sostenuto da alcuni economisti nei secoli scorsi, sebbene pienamente confutato da altri, che cioè il metallo monetato non è che una semplice rappresentanza dei valori, e non già un reale equivalente dei medesimi. Al che noi risponderemo solo col conte Carli, che *una simile teoria diretta a spiritualizzare il metallo, e a fare che il nulla divenga una sostanza reale, dai veri ragionatori e da quelli che sanno non esservi altro che la bilancia che distingua col peso il valore d'un medesimo metallo fu chiamata* falsificazione di moneta [1].

[1] Vedi Carli, Op. citata, vol. VII, pag. 29 e segg.

Queste dolorose vicende della *lira* milanese furono poste in chiara luce dal conte Giovanni Mulazzani il quale, con singolare esempio d'amore alla scienza, sottopose al più scrupoloso esame della bilancia e del crogiuolo quattrocento monete, dai *denari* carolingi scendendo alle monete di Maria Teresa, e ne raccolse e pubblicò gli ottenuti risultamenti nella breve, ma preziosa Memoria già da noi mentovata. Giusta i medesimi da noi ridotti a più semplice espressione ed a peso decimale, la *lira imperiale*, o *milanese*, nei varj tempi subì nella quantità del metallo fine le variazioni indicate nella tabella seguente nella quale abbiamo indicato altresì il rapporto dell'oro all'argento nelle epoche rispettive.

La *lira imperiale milanese* conteneva

				Rapporto dell'oro all'argento
nel	1354	d'argento puro grammi	23,408	1: 10,592
»	1400	»	20,562	1: 11,630
»	1450	»	11,259	1: 10,965
»	1500	»	9,419	1: 10,975
»	1548	»	6,279	1: 10,833
»	1583	»	5,459	1: 11,229
»	1608	»	5,379	1: 11,917
»	1650	»	5,379	1: 14,918
»	1672	»	4,105	1: 15,752
»	1700	»	3,812	1: 15,054
»	1750	»	3,558	1: 14,783
»	1778	»	3,453	1: 14,445
»	1868	. . . .	3,000[1]	1: 15,510

[1] Siccome la tenace consuetudine del popolo suole tuttavia tradurre in lire milanesi le monete reali decimali nella stipulazione dei contratti plateali, attri-

Da questa si scorge chiaramente come il massimo deterioramento della moneta avesse luogo nel breve periodo di 50 anni dal 1400 al 1450, durante cioè il pessimo governo degli ultimi Visconti, e come il grande squilibrio nei rapporti dell'oro all'argento avvenisse dal 1600 al 1700, dopo cioè l'ingente quantità di quest'ultimo metallo importata dalle miniere dell'America. Ove poi si raffronti questo squilibrio colla quantità del metallo costituente la lira, si vedrà che anche senza diminuire la quantità, come per esempio dal 1600 al 1650, il valor reale della lira diminuì di più d'un quinto pel cresciuto rapporto dell'oro all'argento.

Prima di procedere a favellare delle monete milanesi coniate in altri metalli, gioverà forse avvertire ad opportuna norma dei futuri, come una vicenda perfettamente identica a quella della moneta milanese toccasse nel volgere dei secoli precedenti alla moneta romana. Anche Roma ebbe, sull'esempio delle antiche città italiche, sin da'suoi primordj per prima moneta la libra, ossia l'asse librale di bronzo divisibile in 12 oncie, colle rispettive frazioni; e questo pure andò a poco a poco diminuendo di peso pei bisogni della repubblica, sicchè al termine della prima guerra punica era già ridotto alla sesta parte del peso originario, cioè a due sole oncie, per cui fu distinto col nome di *asse sestantario* [1]. Nè qui ebbe fine

buendo alla lira italiana il valore di soldi 30, e siccome quest'ultima rappresenta il valore intrinseco di grammi 4,50 d'argento puro, così ne viene che la lira ideale di computo milanese corrisponde a soli tre grammi.

[1] *Librale pondus æris imminutum bello punico primo, quum impensis respublica non sufficeret; constitutumque ut asses sextantario pondere ferirentur.* PLINIO, *Hist. Nat.*

quella riduzione, la quale negli ultimi anni della Repubblica fu portata all'oncia, e continuò ancora per modo che al tempo di Nerone l'*asse* constava d'un quarto d'oncia. Similmente la romana repubblica, in sullo scorcio del V secolo coniò la prima moneta d'argento che fu il *denaro* colle sue parti aliquote il *quinario* ed il *sesterzio* che ne rappresentavano la metà e la quarta parte. Esso doveva essere apprestato in ragione di 84 per libra e corrispondeva al valore di dieci *assi*. Era naturale che alla diminuzione di questi tenesse dietro quella del *denaro*. Da principio vi si provvide coll'applicarvi un valor nominale di sedici assi; ma ciò non bastando, se ne diminuì anche il peso, sicchè negli ultimi anni di Roma libera fu coniato in ragione di 96 per libra, e più tardi, cioè al tempo di Nerone, di cento per libra, per modo che il sesterzio scomparve, o meglio fu rappresentato da una moneta di bronzo. Non convenendo impicciolirlo più oltre, allorchè Didio Giuliano comperò al pubblico incanto dai pretoriani la dignità imperiale, a risarcirsi dell'enorme somma pagata, ebbe ricorso alla lega che per una terza parte fu introdotta nel *denaro*; poi fu accresciuta sotto ai successori, sicchè al tempo di Gallieno il denaro constava d'una sola terza parte di fine e due di rame, e finì per divenire un simulacro di moneta, sinchè, salito al trono Diocleziano, la ristabilì per breve periodo con una provvidenziale riforma.

Sebbene propriamente estraneo al mio assunto, parvemi opportuno riferire questo raffronto a dimostrare, come esista costantemente un nesso inseparabile tra le vicende politiche delle nazioni e quelle della rispettiva loro moneta.

Una importante osservazione rimane a farsi intorno al sistema monetario di Carlo Magno, ed'è: ch'esso è fondato interamente sull'argento, escludone l'oro il quale peraltro, del pari che ogni altra merce ancorchè d'altra zecca, ebbe corso in commercio col proprio valore determinato dal suo rapporto coll'argento. Difatti, se esiste qualche moneta d'oro di Carlo Magno e di Lodovico Pio di zecca francese, come troviamo indicato nel Catalogo di Combrouse e d'altre collezioni, essa è affatto eccezionale, ed è certo che nessuna moneta carolingia d'oro venne sin'ora alla luce in Italia, mentre gli aurei di Grimoaldo col nome improntato di Carlo, e i tremissi di Lucca pubblicati dal Cordero di San Quintino [1], appartengono al sistema longobardico-bizantino. Che anzi dobbiamo in ciò riconoscere una prova della molta sapienza dalla quale furono dettate in generale le nuove istituzioni di quel Grande, essendo ormai pienamente dimostrata dalla ragione e dall'esperienza l'inconvenienza d'un sistema monetale fondato simultaneamente sopra due metalli diversi i cui rapporti, a norma delle circostanze, nel quotidiano commercio vanno soggetti a continue e sensibili oscillazioni. Ne porse un chiaro esempio l'antica monetazione romana, nella quale si volle coordinare il valore del nummo aureo con quello della moneta d'argento, determinandolo a 25 denari, ossia cento sesterzj. Era naturale che colla diminuzione del denaro si dovesse alterare altresì il peso del nummo aureo il quale, essendo in origine apprestato

[1] *Della zecca e delle monete di Lucca nei secoli di mezzo, Discorsi.* Lucca. Tav. III, fig 11, 12. Uno di questi fu pure pubblicato dal Combrouse.

al taglio di 40 per libra, fu portato da Nerone al taglio di 45, e non potendo in seguito pel continuo e rapido deterioramento della moneta d'argento commisurarsene equamente il peso corrispondente, l'oro scomparve quasi del tutto, sinchè alla necessaria restaurazione della moneta provvide Costantino Magno, ordinando la coniazione del solido aureo in ragione di 72 per ogni libra.

Perciò nel volgere dei due primi periodi dei re d'Italia e degli imperatori germanici la zecca milanese non porge veruna moneta d'oro. La prima in questo nobile metallo fu veramente autonoma nazionale, battuta dalla prima repubblica milanese sulla norma di quella che col nome di *fiorino d'oro* forse qualche anno prima, vale a dire nel 1252, aveva coniato la repubblica di Firenze. Era questa di purissimo oro, del peso di grammi 3,5, e fu tosto imitata e riprodotta d'egual peso e bontà, sebbene con tipi e nomi diversi, da tutte le repubbliche e dagli altri governi italiani, la maggior parte dei quali, ed in ispecie le repubbliche di Venezia, di Firenze, di Pisa e di Siena la mantennero sempre inalterata, ad onore e gloria dei rispettivi governi. Tale appunto si conservò eziandio nella zecca milanese, durante il governo repubblicano, dei Visconti e degli Sforza, sino all'avvenimento di Carlo V, il quale ne contaminò la purezza colla lega.

E qui giova avvertire, che l'introduzione della moneta aurea uniforme italiana nella nostra zecca non valse ad alterar punto il sistema fondamentale della medesima, essendovi stata introdotta come merce, anzichè come parte integrante del sistema medesimo; per lo che lungi dal seguire la pro-

gressiva diminuzione del valor reale della lira d'argento colla diminuzione proporzionata del metallo fine, come avvenne del nummo aureo romano, serbandosi sempre inalterata, venne invece in equa proporzione aumentando il suo valor nominale. Così si spiegherà la ragione per la quale l'*ambrosino d'oro*, ossia il primo fiorino coniato dalla prima repubblica, che nel 1261 rappresentava il valore di venti soldi, un secolo circa più tardi, cioè nel 1364, ne valeva 32; e siccome questo valor nominale cresceva gradatamente d'anno in anno pel successivo decrescere del valor reale della lira, così ad evitare i molti inconvenienti che derivar ne poteano ne' quotidiani contratti, negli anni successivi fu d'uopo ricorrere ad una espressione convenzionale, vale a dire alla moneta ideale del fiorino da 32 soldi; che se il contratto riferivasi a fiorini effettivi, era indispensabile precisarne il numero, valendosi della formula: *florenorum auri in auro*[1]. Continuando, come abbiamo già osservato, per l'introduzione ed aumento della lega nelle minori monete la diminuzione del valor reale della lira, continuò a crescere alla sua volta il valor nominale del fiorino d'oro, il quale al tempo della seconda repubblica era già salito a lire 3 soldi 4; colla saggia riforma ordinata da Galeazzo

[1] Nel testamento del duca Galeazzo Maria Sforza già esistente nel Museo Sitoniano e pubblicato dall'Argelati nel Vol. III, a pag. 53, scorgesi costantemente ripetuta questa formula, assegnando *Ducati cento millia d'oro, et in oro* in dote alla figlia nascitura, *Ducati diece millia d'oro, et in oro* a' suoi fratelli legittimi, per la provisione loro ogni anno, ecc. ecc. Dal che è manifesto che l'uso di stipulare contratti in fiorini da 32 soldi era ancora in pieno vigore nell'anno 1471, in cui fu segnato quel testamento nel giorno 3 di novembre, nel qual anno appunto il fiorino d'oro era valutato L. 4, soldi 2.

Maria Sforza venne fissato a 4 lire due soldi, sinchè dopo l'ultima riforma del governo di Maria Teresa, valeva lire 14, soldi 15.

Di queste successive variazioni del valor nominale del fiorino d'oro nei varj tempi, il diligentissimo conte Carli pubblicò un prospetto dalla sua prima apparizione sino alla metà dello scorso secolo che riproduciamo nella seguente tabella: Lo zecchino

nell'anno	1261	valeva lire	1	soldi	—
»	1315	»	1	»	10
»	1348	»	1	»	12
»	1403-1458	»	2	»	10
»	1465	»	3	»	5
»	1474	»	4	»	2
»	1521	»	4	»	13
»	1530	»	5	»	15
»	1562	»	6	»	6
»	1583	»	7	»	—
»	1602	»	7	»	12
»	1611	»	7	»	13
»	1637	»	8	»	10
»	1641	»	10	»	—
»	1679	»	13	»	—
»	1708	»	14	»	—
»	1737	»	14	»	4
»	1750	»	14	»	10 [1].

[1] Vedi CARLI, Op. cit. Vol. VII. pag. 15.

Questo prospetto confezionato sui documenti e sulle gride autentiche dei tempi rispettivi, sebbene discordi alquanto negli anni intermedj, pure è pienamente confermato negli estremi, pel breve periodo che abbraccia, dalla *Relazione dei maestri delle entrate ducali sul valore del ducato dall'anno* 1397 *al* 1471, pubblicata dall'Argelati nel volume III, pag. 35 dell'Opera mentovata e riprodotta dal chiarissimo Muoni in Appendice ai *Cenni* summentovati *sulla zecca di Milano*. Nella medesima venne appunto indicato il valore nominale del ducato d'oro d'anno in anno, e quindi si scorge chiaramente come aumentasse gradatamente per modo che, nel volgere di soli 74 anni da lire 1, soldi 14 salì a lire 4, soldi 2, ciò che appunto indusse Galeazzo Sforza ad effettuare la mentovata riforma, la quale pur troppo non valse ad arrestare gli abusi. A maggiore schiarimento ne riproduciamo la tabella finale:

Valuta del ducato de tempo in tempo.

Anno	1397	lire	1	soldi	14	denari	—
»	1398	»	1	»	16	»	—
»	1400-1404	»	—	»	—	»	—
»	1405	»	2	»	1	»	—
»	1406	»	2	»	2	»	—
»	1407	»	2	»	8	»	6
»	1408-1410	»	2	»	8	»	—
»	1411	»	2	»	8	»	6
»	1412-1413	»	2	»	12	»	—

Anno	1414	lire	2	soldi	13	denari	—
»	1415	»	2	»	12	»	—
»	1416-1424	»	2	»	10	»	—
»	1425	»	2	»	11	»	—
»	1426	»	2	»	12	»	—
»	1427	»	2	»	15	»	—
»	1428	»	2	»	16	»	—
»	1429	»	2	»	18	»	—
»	1430-1435	»	2	»	19	»	—
»	1436	»	3	»	—	»	—
»	1437-1441	»	3	»	3	»	6
»	1442-1450	»	3	»	4	»	—
»	1451	»	3	»	5	»	—
»	1452	»	3	»	6	»	—
»	1453-1454	»	3	»	10	»	—
»	1455	»	3	»	14	»	—
»	1456	»	3	»	8	»	—
»	1457	»	3	»	9	»	—
»	1458	»	3	»	18	»	—
»	1459	»	3	»	18	»	—
»	1460-1462	»	4	»	2	»	—
»	1463-1466	»	4	»	3	»	—
»	1467-1471	»	4	»	2	»	—

Seguono poi le firme dei maestri dell'entrate ordinarie e straordinarie colla data 27 aprile 1471.

Questa progressiva variazione del valor nominale del fiorino d'oro, mentre vale a documentare la progressiva dimi-

nuzione della lira reale, giova ancora a spiegare l'origine e la necessità di quella serie continuata di gride monetarie, che i successivi governi furono costretti a pubblicare d'anno in anno, determinando i cangiati valori d'ogni singola moneta, ben più a legalizzare le loro frodi, che non a tutelare il pubblico commercio.

Non v'ha alcun dubbio che principal causa della continuata sottrazione di parte dell'argento dalle monete si fu l'ingiusto guadagno che si dividevano fra loro i principi e gli impresari di zecca, a puro danno delle popolazioni, e specialmente dei giornalieri e degli stipendiati che venivano defraudati, mentre i mercatanti sapevano risarcirsene aumentando in proporzione il prezzo delle loro merci, fondati sul grande assioma, che il valore della moneta consiste nella quantità del metallo nobile nella stessa contenuto, e che non istà nelle facoltà dei governi il cangiarne la natura col nome, o coi decreti.

Abbiamo accennato di sopra come il fiorino d'oro perdurasse nella zecca milanese in tutta la sua purezza sino al governo di Carlo V, sebbene il primo che la contaminò sia stato propriamente pochi anni prima Francesco I re di Francia, colla introduzione dello scudo d'oro, che in Francia denominavasi *scudo del sole;* esso conteneva quasi un decimo di lega, essendo alla bontà di 0,916, e fu battuto anche in Milano con eguali tipi e colla piccola testa di Sant'Ambrogio in capo alla leggenda.

Il tristo esempio del re di Francia fu ben tosto seguito dai re spagnuoli i quali, coniando le loro *doppie*, non si accon-

tentarono d'introdurvi in egual misura la lega, ma ne diminuirono anche il peso, ed inondando il paese di doppie e di quadruple, ei recarono lo squallore e la miseria e ci provarono ancora una volta, che la ricchezza delle nazioni non consiste nella quantità dei metalli nobili, ma bensì nelle forze produttrici agricole ed industriali.

In quella guisa che dal sistema monetale di Carlo Magno vidimo escluso l'oro, pare che toccasse egual sorte anche al rame, del quale non esiste monumento, nè menzione veruna. Che anzi per molti secoli successivi, la zecca milanese non produsse mai moneta veruna in quel metallo, se non misto con alcune particelle d'argento [1]. La prima moneta di puro rame appartenente al governo spagnuolo, fu battuta nell'anno 1603, e fu la *tertina* o *trigliua* che, rappresentando il valore di 3 denari, ossia la quarta parte del soldo, fu poi assimilata al *quattrino* che n'era la terza parte. Più tardi, e propriamente col nuovo sistema monetale di Maria Teresa fu coniato di puro rame anche il soldo e il mezzo soldo, o sesino, o pezzo da sei denari, il quattrino da tre ed il sestino da due. Se ora, risalendo all'origine, consideriamo che il soldo, il quale rappresentava venti grammi abondanti di puro argento, fu ridotto ad una piccola moneta di puro

[1] Ad evitare ogni equivoco dobbiamo avvertire, che si conserva bensì nei nostri musei una moneta di puro rame del modulo preciso del testone coll'effigie di Beatrice d'Este sul rovescio di quella di Lodovico il Moro suo marito che sta nel diritto; ma siccome non ne esistono che pochissimi esemplari, e non hanno verun riscontro antecedente, nè posteriore, così siamo costretti a considerarla come una semplice prova di zecca d'altro testone d'argento che, per cause a noi ignote, non fu poi coniato.

rame, non possiamo a meno che deplorare le miserie dei secoli passati; eppure chi avrebbe allora creduto che col progresso dei tempi si sarebbe introdotta la lega anche nel rame?

IV.

Nomi delle monete.

Il fatto per noi testè avvertito del fiorino d'oro, com'era ben naturale, si è contemporaneamente ripetuto per tutte le altre merci d'ogni classe, le quali colla successiva diminuzione del valor reale della lira vennero aumentando in proporzione il loro prezzo, ossia il loro valor nominale, giacchè, come si vede, il prezzo può variare nominalmente restando inalterato il valore; talvolta peraltro concorrono a modificarne il prezzo circostanze ed elementi diversi. Che anzi, dappoichè fu introdotto nel sistema nostro monetario anche l'oro, a precisare con esattezza il giusto valore dei prezzi attribuiti in tempi diversi alle merci medesime, fu d'uopo avere speciale riguardo altresì alle variazioni dei rapporti esistenti fra i metalli nobili, nel volgere dei cinque secoli circa trascorsi dall'introduzione dell'oro alla cessazione dell'antico sistema. Queste variazioni le quali, come è noto, derivano da una serie di cause e circostanze diverse, ebbero uno straordinario aumento nel periodo accennato per l'ingente quantità d'argento importato in Europa dopo la scoperta dell'America; per modo che, mentre il rapporto dell'oro all'argento, al tempo della prima repubblica, era circa di 1 a 10 e mezzo, in sul principio del nostro

secolo, e propriamente nell'anno 1807, (come ancora ai nostri giorni), fu constatato di 1 a 15 e mezzo; e quindi laddove bastavano allora dieci libre e mezzo d'argento per comperarne una d'oro, se ne richieggono oggidì 15 e mezzo. La serie progressiva di tali variazioni dal 1350 circa fino al 1800 fu pure con esattezza precisata di mezzo in mezzo secolo dagli studj del conte Carli e del Mulazzani, e da noi esposta nella precedente tabella insieme alle variazioni nella quantità di puro argento subite dalla *lira milanese* [1].

Una semplice ispezione alla medesima ci dimostra all'evidenza, come ad impicciolire il valor reale della lira concorresse la diminuzione, non solo della quantità, ma altresì del valore dell'argento rispettivamente all'oro, e come quindi anche il nome *lira*, lungi dall'esprimere una moneta reale, che non avrebbe potuto esistere se non per brevissimo tempo, esprimesse una moneta ideale di computo, il cui valore di tempo in tempo consisteva in una determinata quantità d'argento puro. Infatti non appena Galeazzo Maria Sforza fece coniare il suo *testone*, onde rappresentasse la prima lira milanese, che nelle gride monetarie de'suoi successori, per la lega introdotta nelle minori monete, fu gradatamente dichiarato del valore di una lira più un soldo, più due, tre soldi e alcuni denari, sinchè all'avvenimento di Carlo V, come abbiamo già avvertito, valeva trenta soldi, ossia una lira e mezzo.

Ciò premesso, percorrendo le memorie de' nostri storici antichi, o i contratti e diplomi notarili de' nostri archivj, sin

[1] Vedi a pag. 44.

dal XII secolo, nelle contrattazioni pubbliche e private fatte in Italia e fuori, troviamo ripetutamente fatta menzione di *lire imperiali,* come pure di *soldi* e *denari imperiali;* mentre in altri scritti contemporanei ai primi, o diversi di tempo, accennasi a contratti stipulati nel ducato di Milano in *lire terzole* affatto distinte dalle *imperiali.* La esatta definizione, o spiegazione di quelle generiche espressioni occupò seriamente gli studj e l'ingegno di parecchi eruditi, dappoichè oltre alla luce che ne derivava a chiarire alcuni fatti dell'istoria nostra, dipendeva da quella altresì la soluzione di gravi questioni di diritto pendenti presso i nostri tribunali, in forza di legati testamentarj, di restituzioni di mutui e d'altretali, dei quali importava accertare le somme corrispondenti.

Ad accrescere la confusione e le incertezze nella giusta estimazione dei valori delle monete citate negli antichi documenti, oltre ai nomi di denari *imperiali* e *terzoli* o *terzaroli,* si aggiunsero gli altri di denari *mezzani* o *mediatini,* di *piccioli,* di *denari vecchi milanesi buoni* e *legittimi* e di *denari nuovi,* dei quali importava del pari accertare l'origine ed i rapporti fra loro.



Come avviene d'ordinario nelle ricerche delle origini in generale, non mancarono eruditi, tra i quali il Fiamma, che tentarono far risalire l'origine della *lira imperiale* ai tempi di Sant'Ambrogio, attribuendola all'imperatore Teodosio. Altri più discreti, sebbene del pari destituiti di validi argomenti, non dubitarono di attribuirla al tempo di Carlo Magno come primo riformatore del sistema monetale. Ciò non pertanto il primo che sparse qualche luce intorno al tempo ed al modo

col quale ebbe origine la lira *imperiale* si fu il benemerito conte Carli, fondato sulla testimonianza autorevole dello storico lodigiano Acerbo Morena ufficiale di Federico I, convalidata dalle pergamene prodotte su tale argomento dai monaci cistercensi che le trassero dall'archivio di Sant'Ambrogio [1]. Giusta quello storico dopo il fatale eccidio di Milano perpetrato dall'Enobardo nell'anno 1162, quell'imperatore fece erigere una torre nel borgo di Noceto presso l'abazia di Chiaravalle, ed ivi stabilì una zecca affidandone la direzione ad un ufficiale tedesco nominato Rodolfo [2], nella quale furono coniati i suoi denari d'argento colle iscrizioni ***FREDERICUS*** in giro sul margine dei medesimi e le lettere **I P R T** in croce nel centro esprimenti *Imperator* nel Diritto; ***AVGusta MEDIOLANIVm*** in quattro linee orizzontali nel rovescio. Questi denari furono perciò detti per la prima volta *imperiali* nei diplomi e nelle pergamene [3], e contenevano, giusta i cal-

[1] *Delle Antichità Longobardico-milanesi illustrate*, ecc. V. II. Dissertazione XVII, pag. 254.

[2] *Sequenti vero proxima aetate, quae fuit in millesimo centesimo sexagesimo tertio ab Incarnatione Domini anno, incepit Radulphus theutonicus quem imperator Monetae suae praeposuerat, quae fiebat in burgo Noxeta, maximam quamdam turrim in praedicto burgo de Noxeta ad honorem domini imperatoris ad gubernandos intus* denarios imperatoris. Vedi Morena, *Rerum Laudens. Historia.*

[3] Acerbo Morena è il primo che ne faccia menzione sotto l'anno 1163 descrivendo il trasporto del corpo di S. Basiano da Lodi vecchio al nuovo, nella qual occasione Federico donò ai Lodigiani *triginta libras denariorum imperialium*. In seguito i denari imperiali sono ricordati da Sire Raul contemporaneo ed in parecchie pergamene, riportate dal Fumagalli nell'opera citata *Delle Antichità Longobardico-milanesi*. Di più è comprovato da varj documenti che

coli del Mulazzani grammi 0,540 di puro argento; e quando Milano per la gloriosa vittoria di Legnano ricuperò colla pace di Costanza la condizionata indipendenza, e col successivo trattato di Reggio (1185) eziandio il dritto di zecca, coniando moneta propria sulla medesima norma, continuò i suoi contratti in lire *imperiali*, ciò che fu imitato da parecchie città lombarde.

Per tal modo peraltro ebbe origine solo la denominazione di *moneta imperiale*, e non già la moneta che preesisteva affatto identica in peso e bontà e che perciò fu più tardi distinta col nome di *denari vecchi milanesi*, come attestano, oltre ai monumenti superstiti, parecchi documenti contemporanei. Così in un istromento del 1169 citato dal padre Affò [1] per cessione a livello d'una pezza di terra, si legge: *et persolvere exinde debent singulis annis in festivitate sanctæ Mariæ in augusto, vel infra hoctavam ipsius festivitatis, fictum denarios VI* imperialium, vel mediolanensium veterum, etc. *In capite XXIX annorum et quando renovabitur, pro renovatione semper debent dare sol. III* denariorum bonorum mediolanensium veterum, vel imperialium. Similmente in altra pergamena del 1173 esistente nell'Archivio del Capitolo di Parma, leggiamo: *constat nos Albertum et*

si sparsero rapidamente per tutta Italia col nome di *denari imperiali milanesi*, onde il Cronico Parmense riferito dal Muratori (*Rer. Ital. Scriptores*, T. IX) sotto l'anno 1165 asseriva: *imperiales mediolanenses currebant per totam Italiam.*

[1] *Della Zecca e Moneta Parmigiana*, inserito nel Tom. V della *Nuova raccolta* ecc. dello Zanetti, pag. 27.

Uldicione de Scruvanis accepisse a te Uldefredo Malingenii de Sancto Secundo argent. denariorum bonorum mediolanensium et imperialium *sol. X pro unaquaque bubulca totius terræ positæ etc.*

Senza moltiplicare soverchiamente gli esempj, basterà ricordare il Diploma serbatoci dal Muratori [1], col quale lo stesso Federico I nell'anno 1159, accordando fra gli altri privilegi ai Cremonesi una diminuzione di gabelle, ne esprime sempre l'ammontare in *denari vecchi milanesi*, nel modo seguente: *Prædicti vero Nuntii nostri accipiant in Ferraria de qualibet navi duodecim* denarios mediolanensium veterum; *apud Figarolum de qualibet soga pro qua navis trahitur quæ Masseriam portat, octo* solidos mediolanensium veterum. *Masseriam autem dicimus quamlibet navem quascumque merces, preter salem, portantem. In eodem loco de qualibet soga pro qua navis trahitur que salem portat, triginta* denarios mediolanensium veterum. *Apud Governulum similiter de qualibet soga Masserie octo* solidos Mediolanensium veterum. *Item apud Wastallam de qualibet soga Masserie octo* solidos mediolanensium veterum; *et ibidem de qualibet soga que salem fert triginta* denarios mediolanensium veterum; e così prosegue.

Provata così la preesistenza dei *denari vecchi milanesi* equivalenti agli *imperiali*, ne viene che Federico altro non fece che riprodurre nella zecca di Noceto la moneta nazionale che correva per tutta Italia, introducendo solo per la

[1] *Antiq. Ital. Medii Ævi.* Tom. IV, Diss. 46.

prima volta il nome d'*imperiale*, applicato alla medesima insieme al proprio nome col titolo *imperator*. Quindi resta solo a determinarsi quali fossero i denari milanesi coniati prima della discesa del Barbarossa ai quali fu applicata la denominazione di *denari vecchi* equiparandoli agli *imperiali* dello stesso Federico.

Raffrontando fra loro le diligenti analisi fatte dai varj nummografi che ci precedettero dei denari appartenenti agli imperatori antecedenti, possiamo stabilire colla maggiore approssimazione possibile, che il denaro di Ottone I conteneva circa grammi, 0,930 di puro argento; il rarissimo di Arduino 0,830 [1]; quello di Enrico II suo rivale, che alcuni attribuirono erroneamente ad Enrico IV, 0,770; il rarissimo di Corrado il Salico, 0,700; quello di Enrico IV, 0,520; quello di Federico I, giusta i calcoli del Mulazzani, 0,540, e giusta i da noi fatti con numerosi assaggi, 0,500. Da ciò è abbastanza chiaro, che i *denari vecchi milanesi* mentovati nei contratti del XII secolo ed equiparati agli *imperiali* di Federico altro non sono che i denari battuti circa ottant'anni prima in Milano col nome di Enrico, duranti le lunghe lotte col pontificato, non potendo esserlo quelli degli imperatori precedenti, perchè di maggior valore. Che anzi giova credere che questi ultimi venissero generalmente rifusi per la nuova monetazione, ciò che spiegherebbe la totale loro scomparsa, essendo,

[1] Così risulta dalle unanimi dichiarazioni dei signori avvocato Bertolotti e cavalier Brambilla nella illustrazione dei due denari d'Arduino, dai medesimi inserita nella *Rivista della Numismatica antica e moderna*.

com'è noto, rarissimi i denari di Corrado, di Enrico II, e di Ottone I, senza accennare a quelli di Arduino, dei quali due soli esemplari vennero fin' ora alla luce. Sopra ogni altro argomento poi varrà a comprovare ineluttabilmente la nostra opinione la recente scoperta fatta su quel di Varese, della quale siamo per aggiungere le risultanze.

Ora la denominazione di *denari vecchi* suppone necessariamente la simultanea esistenza di *denari nuovi*, i quali infatti erano stati coniati in gran copia dai Milanesi stessi durante il regno degli Enrici che precedettero lo stesso Enobardo, e che furono poi distinti dagli *imperiali* coi varj nomi di *terzoli* o *terzaroli*, *mezzani* o *mediatini*, e *piccioli*. La identità delle monete con questi diversi nomi espresse è pienamente dimostrata da una serie di documenti già riferiti dai precèdenti nummografi, dai quali appare altresì dimostrato che corrispondevano esattamente in valore alla metà degli *imperiali*, e tornavano quindi più commodi pel minuto commercio. Per non oltrepassare i limiti concessi ad una semplice Dissertazione, ne citeremo solo alcuni esempj. In una carta milanese dell'anno 1162 si legge: *argentum denariorum bonorum mediolanensium* nove monete, *videlicet* de terciolis *libras centum;* in altra del 1165 leggiamo: *libras quatuor de* imperialibus, *aut libras octo de* novis terciolis Mediolani. Nello Statuto di Verona del 1228, due lire dei *piccioli*, o de' *minuti*, o *mediatini* sono sovente pareggiate ad una lira imperiale: *scilicet C libris* imperialium *pro unoquoque*, *vel CC libris* mediatinorum. In una carta di Brescia del 1244 parimenti si legge: *Domina Zacharia.....*

promisit dare et solvere tredecim libras imperiales, *et sedecim* imperiales denariorum bonorum, *vel duplum* bonorum mezanorum *nostre monete.*

Ciò nonpertanto fantasticarono alquanto e discordarono fra loro gli eruditi nell'investigare l'origine e la significazione del nome *terzolo,* dato ai mentovati denari. Il Fiamma non esita a spiegarne l'etimologia, scrivendo: *quia ejus tertia pars erat tantum argentea*; lo Zanetti peraltro e con lui eziandio il Carli non s'avvisarono di acconsentirvi, scrivendo il primo al Bellati nelle lettere da noi pubblicate[1]: *Non sono però persuaso che la moneta de' Terzoli fosse così detta per esservi in essa solamente la terza parte di argento; ma piuttosto che fosse così chiamata, per essere una moneta che valesse la terza parte del soldo, giacchè non si può con tanta franchezza asserire ch'essa fosse battuta della metà di valore della moneta antecedente; ma solamente, ch'essa corrispondeva alla metà del valore dell'imperiale, che io credo posteriore a quella dei terzoli.* Questa diversità d'opinioni tra gli eruditi che ci precedettero deriva sopratutto dalla scarsezza dei monumenti posti a loro disposizione, e fors'anche dall'inesatta attribuzione dei medesimi a tempi diversi. Per buona ventura un'importante scoperta venne testè fatta nell'agro lombardo d'un ripostiglio contenente quasi due mila denari dell'XI e XII secolo di vario conio, modulo, peso e grado di bontà, dei quali abbiamo potuto impossessarci; e quindi colla scorta dei medesimi ci fu dato di rinnovare i nostri

[1] Vedi *Lettere inedite*, ecc., pag. 30.

studj e di ripetere su più vasta scala nuove esperienze, le quali ci condussero a rettificare le precedenti opinioni ed a chiarire ineluttabilmente alcuni fatti relativi a questo importante argomento. Siccome i denari trovati appartenevano a varie zecche, vale a dire, oltre ad un migliajo a quella di Milano col nome di Enrico, che per buone ragioni da alcuni credesi il quarto, alcune centinaja col nome di Federico delle zecche di Milano, di Cremona e di Brescia, e buon numero di quelle di Mantova e di Ravenna coniati da quei vescovi contemporanei, così abbiamo potuto constatare, coll'assistenza del valente saggiatore della R. Zecca signor Giuseppe Bugatti, l'intrinseco valore di ciascuna specie ed instituire raffronti, dei quali siamo lieti di poter attestare gli importanti risultamenti.

Duecento quaranta piccioli denari milanesi di Enrico IV, quanti cioè formar doveano una libra, sottoposti alla prova inesorabile del crogiuolo e della bilancia, ci diedero il prodotto di grammi 167 di pasta la cui bontà risultò di 0,320, e conteneva quindi grammi 53,440 di puro argento. Sottoposti alla medesima prova centoventi denari milanesi di Federico I, quanti cioè rappresentar doveano la metà della *lira imperiale*, abbiamo ottenuto una pasta del peso di grammi 105 al grado di 0,490, la quale per conseguenza conteneva di fine argento grammi 51,450, e quindi poco meno di quanto era contenuto nel doppio numero dei denari di Enrico.[1] Siccome per altro ripetendo le stesse espe-

[1] Non fa d'uopo avvertire che assai male si apporrebbe colui che s'avvisasse di riscontrare nelle monete di quel tempo la precisione di peso e di bontà che possiamo conseguire coi processi e cogli istrumenti perfezionati dei nostri giorni;

rienze sopra uno scarso numero ed anche sopra singoli esemplari, ebbimo risultati di maggiore o minor bontà così negli uni, come negli altri, il cui adeguato attesterebbe nel piccolo denaro di Enrico appena la terza parte di puro argento, corrispondente alla metà precisa del valore intrinseco contenuto nel denaro di Federico, così possiamo con tutta certezza conchiudere: 1.° che la *lira*, o piuttosto i *denari terzoli* preesistevano in Milano alla discesa dell'Enobardo col nome di *denari nuovi milanesi;* 2.° che furono detti *terzoli*, perchè contenevano, o contener doveano, la terza parte d'argento, ed anche *mezzani* o *medintini*, perchè valevano la metà del denaro *imperiale;* e finalmente furono detti anche *piccioli*, perchè raffrontati a quest'ultimo erano di minor modulo e peso.

Raffrontando poi i denari di Cremona e di Brescia col nome di Federico con quelli di Milano, li riconobbimo corrispondenti ai denari terzoli milanesi, sebbene quelli di Brescia di pasta un po' migliore; e quindi possiamo constatare un altro fatto già avvertito da alcuni, ma non peranco documentato dai monumenti; che cioè i denari imperiali, prima e dopo dell'Enobardo, furono coniati solo dalla zecca milanese, mentre alle altre lombarde fu solo accordata la moneta terzola; e tutte poi nell'apprestare le proprie monete seguirono come regolo comune l'imperiale milanese. Ciò ap-

e di fatti analizzando parecchi denari dello stesso imperatore separatamente, difficilmente se ne rinvengono due perfettamente identici; per modo che possiamo considerare come eguali i risultati ottenuti dalle due separate fusioni sovr'accennate.

pare altresì manifesto dal Concordato stipulato nel 1254 fra le sette città lombarde Cremona, Brescia, Bergamo, Pavia, Parma, Piacenza e Tortona, pubblicato dal celebre Pompeo Neri[1], col quale ad agevolare il mutuo commercio convennero di coniar moneta *imperiale* uniforme, e nei capitoli del quale ne stabiliscono il peso e la bontà conguagliandone sempre il valore sulla *milanese*. Ciò non pertanto l'uso di contrattare in lire *imperiali* fu di breve durata presso le città collegate, mentre in Milano perdurò sempre senza interruzione sino al tramonto del secolo scorso. Egli è vero bensì che durante la prima repubblica, coniandosi simultaneamente moneta *imperiale* e *terzola*, si stipularono eziandio contratti in lire *terzole*; ma dopo la discesa in Italia di Enrico VII, e meglio ancora sotto il suo successore Lodovico di Baviera, che affidò il reggimento dello Stato al suo vicario imperiale Azone Visconti, venne ripristinata la moneta *imperiale* che fu la sola coniata duranti le successive dominazioni. Anche i contratti pubblici e privati dovettero essere stipulati in lire *imperiali*, solo per l'innata tenacità delle popolazioni nel conservare le ecchie loro consuetudini, se ne dichiarava il valore in un oppio numero di lire *terzole*. Divenuta per tal modo ideale iandio la moneta *terzola*, cominciò a poco a poco a venir or d'uso e, colla successiva diminuzione del valore della a *imperiale*, ne scomparve del tutto anche il nome.

Sinchè la sola moneta reale milanese fu il *denaro*, era turale che, per provvedere ai continui bisogni del com-

[1] *Osservazioni sopra il prezzo legale delle monete*, pag. 77.

mercio interno ed esterno, fosse d'uopo ricorrere a monete d'oro e d'argento di zecche straniere, delle quali si commisurava il valore, come di qualunque altra merce, determinando il numero delle oncie delle quali rappresentavano il peso. Tali furono appunto i *bisanti d'oro* e *d'argento*, i *mancosi*, i *marabuttini*, ed altre monete ricordate nelle nostre antiche carte, sul cui valore rispettivo, dopo il Muratori, dissertarono con molta dottrina Carli, Zanetti, Affò ed altri eruditi[1] e che, essendo estranee alla nostra zecca, stimiamo opportuno sorpassare, restringendoci ai soli nomi applicati alle monete nazionali di mano in mano che vennero moltiplicandosi in surrogazione appunto delle straniere. Questi nomi, come ovunque e in ogni tempo, furono derivati, ora dal valor rispettivo delle monete, ora dal loro tipo, ora da circostanze diverse; e variarono nel volgere dei tempi per modo che, non solo una stessa moneta fu espressa con diversi nomi, ma talvolta altresì lo stesso nome fu applicato a monete diverse.

Ora incominciando dall'oro, col quale ebbe altresì principio quella serie di monete nazionali che vennero di mano

[1] Sul valore dei bisanti d'oro scrisse diffusamente Girolamo Rossi nella sua *Storia di Ravenna* (Libro XI pag. 828), dichiarando: *Byzantius valet duas partes Floreni.* L'esistenza di bisanti d'argento è constatata dalle monete stesse che si conservano in tante collezioni, compresavi la nostra, come pure nelle antiche carte. Così nel Capitolare di Radelchi principe di Benevento (Hist. Longob.), sin dall'851 si legge: *centum Visanteos albos*, mentre altrove li distingue da quelli d'oro scrivendo: *componat vobis tria millia Visantos aureos.* E presso l'Ughelli in una Bolla di Gregorio IX trovasi: *Bisanciorum alborum mille et nonoginta duorum.* Dei mancosi poi e dei marabuttini trovasi frequente menzione nelle nostre carte dei secoli di mezzo.

in mano rappresentando i multipli del *denaro* e poscia ancora del *soldo* e della *lira*, abbiamo già avvertito, come il primo aureo della prima repubblica, ad imitazione del fiorentino sulla cui norma era stato battuto, si denominasse *fiorino d'oro* pel fiore di giglio che fu il tipo costante di questo, e traesse poi il nome d'*ambrosino d'oro* dalla effigie di Sant'Ambrogio che per la prima volta fu scelta a tipo della moneta milanese. Questo nome per altro fu di breve durata, come la repubblica che lo aveva introdotto, dappoichè in tutti i documenti del successivo dominio visconteo, prevalse quello di *fiorino d'oro*, e quando Francesco I Sforza successo ai Visconti fece coniare l'identica moneta, sostituendo al Sant'Ambrogio la propria effigie, la denominò *ducato*, ad imitazione dell'eguale moneta veneziana che fu distinta nei primi tempi con quello di *ducato d'oro*. L'Argelati ci serbò un autentico documento del duca stesso nel quale, determinando il valore dei proprj aurei, così li distingue: *Ducati nostri a testono justi et gravis ponderis, pro libris* 3, *solidis* 5 *imp. pro singulo*[1]. E di fatti, in tutte le successive gride monetarie degli Sforza, non che nelle prime dei re spagnuoli, si trovano sempre designati col nome di *ducati d'oro*. Furono poi detti anche *testoni d'oro*, per la testa del duca improntata sul diritto, e per distinguerli dai *testoni d'argento* che, come vedremo, furono poi coniati da suo figlio e successore Galeazzo Maria.

[1] Vedi ARGELATI, *De Monetis Italiæ*, etc. Vol. III, pag. 31. *Edictum Francisci I Sfortiae Vicecomitis Mediolani Ducis pro imminutione* (*vulgo* abbattimento) *monetarum auri et argenti, et pro tollendis contentionibus in solutione debitorum. Datum Mediolani, die ultimo octobris, anno* 1465.

Abbiamo accennato di sopra che l'aureo della veneta repubblica, il quale per la prima volta fu battuto dal doge Giovanni Dandolo nell'anno 1284 sulla norma del fiorentino, nei primi tempi fu denominato *ducato*, forse dalla leggenda che nel rovescio del medesimo attorniava il Salvatore sospeso fra le stelle: *Sit tibi, Christe, datus quem tu regis iste ducatus.* A togliere peraltro ogni equivoco dobbiamo avvertire, che un'altra moneta aurea veneta denominata prima *scudo*, e poi *ducato d'oro*, per distinguerla dal *ducato d'argento* battuto posteriormente, fu coniata per la prima volta solo intorno al 1530 dal doge Andrea Gritti, ad imitazione dello *scudo del sole*, introdotto alcuni anni prima, come abbiam visto, dal re di Francia Francesco I. Essa quindi conteneva quasi un decimo di lega, a differenza del *ducato* anteriore di purissimo oro; e siccome quest'ultimo continuò simultaneamente ad essere coniato d'egual peso e bontà sino al termine di quella repubblica, così, cedendo il suo antico nome al nuovo *ducato* cioè allo *scudo*, assunse invece quello di *zecchino*. E perciò *fiorino, ambrosino*, *ducato d'oro* e *zecchino* furono sin verso la metà del secolo XVI sinonimi d'una sola e medesima moneta, identica a quella delle repubbliche e dei principi italiani contemporanei. Siccome poi gli Sforza, cominciando da Galeazzo Maria, fecero battere altresì in gran copia monete di doppio valore, così furono distinte col nome di *doppj ducati*, che non si dee confondere con quello di *doppia* che, introdotta da Carlo V, divenne ben presto la moneta più comune presso i governi italiani, e fu denominata perciò *doppia d'Italia*, o doppio *scudo d'oro*. Torna

inutile far cenno dei rarissimi pezzi da 5 e da 10 *ducati* fatti battere da Giovanni Galeazzo e da Lodovico il Moro, perchè affatto eccezionali, ed apprestati cogli stessi conj del *doppio ducato*, differendone solo nel peso.

Ora *doppia* fu detta una moneta d'oro che rappresentava appunto il valore di un doppio *scudo* essendo, come quello, al titolo di 0,916 di doppio peso, sebbene minore di quasi mezzo grammo. La prima *doppia* fu coniata in Milano nel 1548 da Carlo V; alla sua apparizione scomparve affatto la moneta d'oro purissimo, non solo in Milano, ma altresì in tutte le altre zecche d'Italia, le sole di Venezia e di Genova eccettuate, le quali, sebbene continuassero a battere i loro *zecchini* sino alla loro caduta, coniarono altresì simultaneamente le loro *doppie* e le *quadruple* ad egual taglio e bontà. E qui si noti a conferma delle anteriori premesse che, sebbene diminuita di peso e con quasi un decimo di lega, in forza della peggiorata condizione della moneta e dell'ingente quantità d'argento importata dall'America, la *doppia* che nel 1582 era valutata lire 12, e soldi 10 imperiali[1], nella grida monetaria del 1683, cioè un secolo più tardi, era salita a lire 24. Di modo che il

[1] Oltre alle gride contemporanee e ad altri irrefragabili documenti che comprovano il valor della *doppia* e quindi della sua metà, lo *scudo d'oro*, stimiamo opportuno riportare un brano del testamento dello stesso governatore conte di Fuentes, in data 9 luglio 1610, che conferma il nostro asserto nel modo seguente: *Item declaro deverse a Juan Bautista Fanan questor del Magistrato ordinario dos mill ducatones que me prestò en cierta occasion, de que tiene poliça mia, fuera de los quales le devo mill* escudos de oro que valen seis mill libras imperiales, *y quinientos ducatones por otra parte, ordeno se le pague toda esta summa cumplidamente.*

ducato che n'era la metà, e che al tempo del primo Sforza di maggior peso e bontà valeva solo tre lire imperiali e cinque soldi, in meno di due secoli e mezzo era salito al valore di dodici lire.

Quanto alle monete d'argento e di billione, o miste, abbiamo già avvertito, come i nomi di *lira*, *soldo* e *denaro*, che rappresentavano la norma fondamentale del sistema, esprimessero alla lor volta, ora monete ideali, ora reali. Fu infatti moneta reale il *denaro*, da Carlo Magno sino al principio del secolo XVII; anzi fu la sola moneta reale duranti i due primi periodi, e scomparve e divenne la sola moneta ideale dopo il 1620 circa; mentre al contrario fu moneta ideale il *soldo*, fino alla prima repubblica ambrosiana che lo coniò per la prima volta, e la *lira* fino a Galeazzo Maria Sforza che pel primo la fece battere. Tutte poi ebbero nomi diversi conteinporaneamente, o nel volgere dei secoli. Così il denaro battuto da Azone Visconti col nome *MEDIOLANVM* in tre linee nel rovescio, fu detto *imperiale*, e più tardi appunto con questo nome *IMPERIALIS* fu riprodotto in una monetuccia di bassissima lega da Bernabò Visconti. Quest'ultima fu distinta col nome di *imperiale nuovo*, e denominata anche *bissolo*, o *bissone* per la vipera che v'era improntata, e variò di valore nelle gride; mentre in quella del 1409 di Giovanni Maria Visconti era valutata due terzi d'*imperiale*, dicendo: *quod tres valeant duos imperiales*, ed in quella del 31 ottobre del successivo anno 1410, appena la metà dell'*imperiale*, distinguendoli dagli altri nel modo seguente: *Imperiali de Galeaz*, *ogni tre di questi imperiali* 2. *Imperiali già prima fatti in Milano che si chiamano* bissoli,

ogni due di essi imperiali uno. Il soldo della prima repubblica, fu anche detto *ambrosino d'argento*, per l'effigie di Sant'Ambrogio impressavi, e per distinguerlo da quello d'oro che fu contemporaneamente battuto. L'*ambrosino* d'argento poi denominavasi anche *grosso*, forse perchè allora era la moneta di maggior grossezza; e siccome prima e dopo la venuta di Enrico VII si coniarono monete da due soldi, e posteriormente da quattro e da sei, così il nome di *grosso* fu applicato anche a queste, distinguendole in *grossi da due, da quattro, da sei;* come pure talvolta in *grossi imperiali*, o *terzoli*, o *medialini*, a norma delle specie di *denari* dei quali erano multipli.

Di qui ebbe origine anche il nome di *grossone*, che fu dato alla *lira*, tosto che fu battuta da Galeazzo Maria Sforza. Siccome poi questo duca vi fece imprimere la propria effigie, così la *lira* fu detta più spesso *testone*, il qual nome si conservò bensì fino alla dominazione spagnuola a dinotare l'identica moneta, che fu pure battuta dai successivi Sforza e dai due re di Francia; ma non già ad esprimere la *lira*, essendosi ben presto accresciuto nelle gride, come accennammo, il valor nominale del *testone*, e divenuta quindi ideale la *lira*, che fu ripristinata in moneta reale solo coll'ultima riforma operata dall'imperatrice Maria Teresa.

Ciò non pertanto, nel corso del secolo XVI, trovasi nelle gride espressa la *lira* col nome strano di *berlinga*. Lasciando la forse inutile impresa d'indagarne l'etimologia, avvertiremo solo che, sebbene d'origine straniera, finì per divenire moneta nazionale rappresentante la *lira* reale. Infatti in due gride

dei re di Francia troviamo nominate le *berlinghe veneziane*, i *troni* e i *mocenighi* valutati soldi 14 denari 6, dal che sembra poter dedursi, essere la *berlinga* una moneta veneziana, alla quale, come ad altre d'altri Stati, venne accordato corso legale nel nostro, pel valore prima di soldi 14 e mezzo, e più tardi di venti. Ce ne somministra chiara testimonianza Gianmarco Burigozzo nella sua *Cronaca di Milano*, ove non solo dichiara la *berlinga* moneta veneziana, ma avverte altresì che nella grida dell'anno 1539 era valutata soldi 18, denari 6 [1]. A questo aggiungeremo, che nella posteriore del 30 marzo 1542 si legge: *Berlinghe e troni buoni fatti nelle zecche di Venezia e di Mantova, soldi* 19, *denari* 6. Non v'ha quindi alcun dubbio sull'origine veneziana della *berlinga;* ma viene altresì con pari certezza provato ch'essa divenne moneta nazionale dappoichè fu coniata nella nostra zecca, onde rappresentasse la *lira*, come consta dalla grida 5 ottobre 1538 del marchese del Vasto, ove si legge: *Berlinga* o *lira* vale soldi 19; e meglio ancora da quella del 24 maggio 1602 del conte di Fuentes, nella quale la *Berlinga con Sant' Ambrogio a cavallo* è valutata *lire una*.

Similmente nelle gride degli Sforza e poscia in quelle dei re francesi fu introdotto per la prima volta il nome di *parpajola*, di non meno oscura origine, a dinotare una moneta del

[1] Ecco il testo del Burigozzo: *Al mexe de Genaro l'anno* 1539 *chomenzò a tornare adredo, perchè la crida deli denari era acquietada; fu misso el scudo del sole a L.* 5,8, *e el scudo italiano a L.* 5, 6; *et fu bandito tute le monete forestere, excepto li denari venetiani, et misero el* Marcello *a soldi* 9, 3 *l'uno, e la* Berlinga *a soldi* 18, 6.

valore di soldi due e mezzo. Sebbene quindi di origine straniera, pure essa divenne nazionale, dopo che fu coniata dall'ultimo Sforza Francesco II, e continuata dai successivi re spagnuoli sino a Maria Teresa che ne ricusò l'iniquo guadagno.

Furono poi dette *pegioni* o *pigioni*, o *picchioni*, altre monete del valore di un soldo e mezzo, forse perchè portavano il tipo d'una colomba volante, detta volgarmente *piccione*, come appunto si trova fra le monete di Galeazzo Maria e di Massimiliano Maria Sforza. Queste comparvero la prima volta nelle gride di Giovanni Galeazzo Visconti e poscia in quelle del suo successore Giovanni Maria, dalle quali appare che ve n'erano di diversi conj e tempi; così nella grida 31 agosto 1409 si assegna il valore d'*imperiali* 18 ai *picchioni nuovissimi*, di 21 ai *picchiones di Galeazzo* ed ai *picchiones Comis*, e di 22 ai *picchiones veteres*. In altre gride posteriori, come in quella del 15 febbrajo 1460, si fa ancora menzione di *pigioni di Savoja* e *pigioni di Genova*, valutati sempre diciotto denari, o un soldo e mezzo.

Altre monete frazionarie furono battute durante il dominio visconteo e sforzesco, finchè il *testone* fu la massima moneta d'argento, pel commodo del minuto commercio. Tali sono: l'*ottino*, il *sesino*, il *quattrino* e la *terlina*, o *triglina*, che equivalevano rispettivamente ad otto, a sei, a quattro e a tre *denari*, vale a dire, a due terzi, alla metà, al terzo ed al quarto del soldo. Non ci è dato stabilire con certezza quando venisse coniato il primo *ottino* che sembra coetaneo al *pigione*. Lo troviamo accennato siccome moneta preesistente nella grida di Giovanni Maria Visconti 31 ottobre 1410 coll'espressione:

Ottini alias *fabbricati in Milano, imperiali* 8. Sembra peraltro che abbia avuto breve durata, non essendo ricordato nelle gride posteriori. Il *sesino* fu battuto al tempo dell' arcivescovo Giovanni, in cui rappresentando la metà del soldo che denominavasi *grosso*, era detto *grossello*. Il nome di *sesino* fu introdotto per la prima volta nella tariffa del conte di Virtù, dopo il quale continuò ad essere coniato collo stesso nome, sempre deteriorando nell' intrinseco, sino al 1659, nel qual anno, giusta i calcoli del Mulazzani, conteneva ancora grammi 0,153 di puro argento. Scomparso per più d' un secolo, fu poi riprodotto nella nuova monetazione di Maria Teresa, di puro rame, col nome di *mezzo soldo*.

Più antico del *sesino* si è il *quattrino*, che risale senza dubbio sino a Carlo Magno, nel qual tempo rappresentava la quarta parte del *denaro*, come il sesterzio ai tempi della romana repubblica. Diminuì a poco a poco nell' intrinseco valore, sicchè al tempo degli Ottoni era già ridotto alla terza parte del primitivo, e dopo il regno degli Enrici scomparve [1]; fu poi riprodotto tre secoli e mezzo più tardi da Giovanni Galeazzo Visconti, collo stesso nome, ma in luogo della quarta parte del denaro, rappresentò il valore di quattro denari, ossia la terza parte del soldo. Da quel tempo, e per un secolo e mezzo ancora non se ne trova alcun cenno nei contratti, o nelle gride. In quella vece lo troviamo surro-

[1] Non ha guari ebbimo la ventura d'acquistare pel regio medagliere un *quattrino* di Enrico IV, che forse fu l'ultimo imperatore dal quale venisse coniato. Esso ha il diametro di 13 millimetri; pesa tre decimi di grammo al grado di 0,320. I tipi d'ambo le parti sono perfettamente identici a quelli del *denaro*.

gato da un' altra moneta straniera, che poi divenne nazionale, denominata *trelina*, o *terlina* o *triglina*, perchè rappresentava il valore di tre denari. Essa comparve per la prima volta nella prima grida fatta in italiano il primo di marzo del 1452, così descritta: *Terline di Mantova le quali in Cremona, Parma, Piacenza e altre parti del dominio ducale si spendono per denari* 3, *avranno corso legale di* 2. Similmente nell'editto di Francesco I Sforza da noi anteriormente citato, dell'anno 1465, si legge: *Treline, pro denariis duobus pro singulo.* Più tardi fu coniata altresì nella nostra zecca collo stesso nome, di bassissima lega, come appare dai registri della medesima dall'anno 1508 al 1547, nei quali è valutata costantemente *imperiali* 3; ma poichè l'insaziabile avidità dei governanti tenea sempre fissi gli artigli sulla zecca, anche il poco argento che racchiudeva scomparve, e nell'anno 1603 fu coniata di puro rame, e fu la prima moneta di tal metallo che, come abbiamo avvertito, uscisse dalla nostra zecca. Allora risurse ancora, sebbene impropriamente, l'antico nome di *quattrino* applicato alla *terlina* di rame il quale, mentre in origine rappresentava la quarta parte del denaro d'argento, finì dopo mille anni a rappresentare la quarta parte del soldo di rame.

Tutte le monete che siam venuti sin qui enumerando, eccetto l'oro, rappresentavano frazioni diverse della lira, o del soldo; e tali furono infatti sino alla caduta dell'ultimo Sforza; ma dappoichè s'introdussero in Europa i tesori del Nuovo Mondo, si coniarono grosse monete d'argento multiple della *lira*. Tali furono gli *scudi d'argento* detti più tardi *ducatoni*, i *Filippi* ed i *Carli* colle loro frazioni, i quali, come è manifesto,

presero il nome dai principi dei quali rappresentavano l'effigie. Ora il primo *scudo d'argento* fu battuto nel 1551 da Carlo V, e fu la prima grande moneta d'argento coniata in Europa. Fu detto *scudo d'argento* per distinguerlo dallo *scudo d'oro*, del quale per altro rappresentava eziandio l'identico valore, determinato allora in lire 5 soldi 12. Siccome in tutto il resto del secolo XVI Carlo V ed i suoi successori ne coniarono quantità prodigiosa, così ne fu imitato l'esempio dagli altri principi e dalle repubbliche italiane, tra le quali Venezia sin dal 1560, per opera del suo doge Girolamo Priuli, coniò il primo ducato d'argento equivalente in valore al ducato d'oro, e Genova andò tant'oltre, che battè persino monete del giusto peso d'un marco di zecca[1]. Sul principio del secolo XVII, e propriamente nell'anno 1604, Filippo III fece coniare un'altra moneta di minor peso, sebbene d'eguale bontà (0,960) che da lui prese il nome, e che co'suoi spezzati supplantò il *ducatone*, perdurando sino alla già mentovata riforma austriaca. Da ciò è chiaro che durante il governo spagnuolo la *lira*, il *soldo* e il *denaro*, le sole monete di computo nei contratti pubblici e privati, furono più spesso ideali; e siccome sulla norma di queste si conguagliavano nelle pubbliche gride i valori delle singole monete reali ad arbitrio dei governatori ed a beneplacito degli agiottatori, e sempre a danno

[1] Nel regio medagliere di Milano si conserva appunto, insieme ad altre d'egual modulo, e di minor peso, una di queste monete dell'anno 1712, sul di cui esterno contorno sta scritto con lettere rovesciate: *PONDERIS SECURA FIDES, TUTUMQUE PRESIUM* (*sic*). Pesa 230, 20 grammi, ed ha sei centimetri di diametro.

delle popolazioni; così Maria Teresa, a sradicarne gli abusi, provvide colla saggia riforma mentovata, coniando *lire*, *soldi*, *sesini*, *quattrini* e *sestini* reali coi loro multipli rispettivi, la quale perdurò sino all'introduzione del sistema decimale, vale a dire sino all'anno 1807, giacchè durante l'effimera repubblica cisalpina furono coniate due sole monete d'argento, e sotto il governo della così detta repubblica italiana la nostra zecca apprestò solo due progetti di monetazione diversa che, pel rapido svolgersi degli avvenimenti, non poterono esser posti in esecuzione.

V.

Impronte.

Dopo i metalli considerati nella loro qualità e quantità, i tipi colle iscrizioni che li accompagnano determinano i caratteri precipui delle monete. Se i primi ne costituiscono l'essenza, i secondi ne autenticano il valore. Abbiamo già altra volta avvertito, come Carlo Magno, che da principio appose sulle proprie monete il solo suo nome col titolo *REX*, e talvolta quello della città ove furono battute, assumesse più tardi il tipo della *croce*, del qual vessillo, al pari di Costantino Magno, si dichiarò inesorabile campione, ed in nome del quale patteggiò poi con Leone III a Roma il diadema imperiale. Abbiamo visto altresì, come suo figlio Lodovico vi aggiungesse il *tempietto tetrastilo* col motto esplicito: *CHRISTIANA RELIGIO*, a solenne dimostrazione della

religione da lui tutelata. A rendere ragione di questa duplice impronta di carattere puramente religioso siamo d'avviso che debbasi considerarla come allusiva alla lotta religiosa che allora già da gran tempo ferveva contro i califfi i quali, dopo aver trapiantato il vessillo di Maometto in tante regioni d'Asia, d'Africa e d'Europa, e minacciata la stessa Francia, dalla quale erano stati respinti pel valore di Carlo Martello, continuavano a far propaganda religiosa, diffondendo ovunque le loro monete d'ogni metallo sulle quali, in opposizione diretta ai dogmi del cristianesimo, leggevansi ripetuti i motti seguenti: *Non v' ha Dio che Allah* (Dio); *egli è solo e non ha compagni — Dio è uno, Dio è eterno; non genera e non è generato — Maometto è il legato di Dio, il quale lo spedì colla direzione e colla religione vera, acciò la inalzasse sopra tutte le altre religioni, ancorchè vi si oppongano gli associanti.* Se dobbiam credere alla testimonianza degli scrittori arabi, confermata da Teofane, questa propaganda religiosa col mezzo delle monete ebbe origine sin dal tempo di Giustiniano II il quale al califfo Abdolmelec, che gli avea pagato il tributo con simili monete, avrebbe scritto: *Nisi hoc intermittatis, nos certo in denariis nostris prophetæ vestri mentionem modo vobis inviso facturi sumus.* E di fatti fece poi coniare alcuni solidi aurei, nei quali intorno al busto del Redentore si legge: *D. N. JESUS CHRISTUS REX REGNANTIUM*; ed egli stesso vi assunse il titolo: *SERVUS CHRISTI.* Una simile lotta fu continuata dagli imperatori bizantini e da altri principi cristiani; fra questi citeremo ancora Alfonso VIII di Castiglia, il quale fece coniare espres-

samente intorno al 1150 le proprie monete auree con iscrizioni cufiche a perfetta imitazione di quelle dei califfi e col testo di San Marco: *Nel nome del Padre, del Figlio e, dello Spirito Santo, Dio solo. Chi crederà e sarà battezzato si salverà.* Da tutto ciò stimiamo non andare errati attribuendo la stessa origine alle impronte di Lodovico Pio. La Croce quindi ed il Tempietto, ora soli, ora associati, furono i soli tipi improntati sulle monete dei successivi Carolingi e re d'Italia, finchè alcuni tra questi, e propriamente Rodolfo e Berengario II, sostituirono nel campo alla Croce *il Monogramma di Cristo.* Ridotto il modulo del denaro al minimo diametro sotto gli Ottoni ed i successivi imperatori, si disposero nel campo in forma di croce le quattro lettere del nome *OTTO*, o le *IPRT* esprimenti *imperator*. Così continuarono ad essere coniati senza altro tipo i denari imperiali, finchè inaugurata la prima repubblica ambrosiana e coniato il primo soldo di buon argento, vi fu improntato insieme alla Croce il tipo di *Sant'Ambrogio* patrono della città e dello Stato, seduto in cattedra colle insegne vescovili, e colla destra alzata in atto di benedire; e nell'*ambrosino d'oro* che fu per la prima volta coniato, il medesimo santo patrono in piedi da un lato, e dall'altro i due santi Gervaso e Protaso pure in piedi, col nome della città scritto in linea verticale in mezzo a loro. Questa introduzione del santo patrono sulla moneta nazionale fu fatta ad imitazione di quella dei pontefici i quali, non appena pervennero coll'assoluto possesso del patrimonio di San Pietro a svincolar la moneta dai nomi e dai monogrammi imperiali, s'affrettarono ad improntarvi pei primi l'effigie di San Pietro. Sull'esempio di Milano,

anche gli altri Comuni lombardi, coniando moneta autonoma, vi apposero l'effigie del rispettivo patrono, il qual uso fu seguito e continuato di poi da tutti i principi italiani, e prestò quindi utile guida allo studioso per la classificazione delle monete di tante zecche diverse [1].

[1] Ciò s'intende, come è ben naturale, per le monete di quelle città che hanno un patrono esclusivamente loro proprio, o tutt' al più comune con qualche altra, e non già per quelle il cui patrono è comune ad un gran numero di città, quali sono: il Redentore, la Vergine, San Francesco, San Giorgio, San Giovanni Battista, San Michele Arcangelo, San Nicolao, San Paolo, San Pietro e San Sisto, le effigie dei quali trovansi ripetute sulle monete di parecchie zecche. Siccome per altro sono in gran numero i patroni proprj di una sola o tutt'al più di due o tre città, così stimiamo far cosa utile e grata ai cultori della nummismatica italiana, porgendone loro un generale prospetto, ad eccezione dei summentovati.

S. Abundius	Como
» Agatha	Mirandola
» Agapitus	Saluzzo
» Alexander	Mirandola
	Desana
» Ambrosius	Milano
» Anna	Fermo
» Anselmus	Mantova
» Anastasia	Piombino
» Anastasius	Camerino
» Ansorinus et Venantius	Camerino
» Antoninus	Lodi
	Piacenza
	Val di Taro
» Apollinaris	Ravenna
» Apollonius	Brescia
» Augustinus	Piombino
» Barbara	Guastallu
	Mantova
S. Bartholomæus	Fermo
» Bellinus	Rovigo
» Basianus	Lodi
	Piacenza
» Bessus	Ivrea
» Benignus	Fruttuaria
	Montanaro
» Blasius	Trivulzio
» Bruno	Roma
» Catharina	Guastalla
	Mantova
	Sabbionetta
» Ciriacus	Cast.° d. St.°
» Cerbonius	Massa di Lun.
» Chilianus	Ancona
» Coelestinus	Mantova
» Constantius	Saluzzo
	Carmagnola
» Contardus	Modena

Sceso in Italia Enrico di Lucemburgo, imitando nelle proprie monete il tipo dell'aureo repubblicano, riprodusse nel diritto i *SS. Gervaso e Protaso* che furono gli antichi patroni di Milano, mettendo l'effigie di *Sant'Ambrogio* nel rovescio.

S. Cosma et Damianus.	Firenze	S. Himerius	Cremona
» Crescentius	Urbino	» Homobonus	Cremona
» Daniel	Padova	» Hyacintus	Como
» Daria	Reggio	» Ilarius	Parma
» Decentius	Pesaro	» Jacobus	Pesaro
» Dovitus	Monaco	» Jannarius	Napoli
» Donatus	Arezzo	» Josephus	Roma
» Dorothea	Desana	» Johannes Evang.	Bologna
» Emmidius	Ascoli		Monferrato
» Erasmus	Gaeta		Pesaro
» Erculanus	Perugia	» Julianus	Macerata
» Eusebius	Bozzolo		Pomponesco
» Evasius	Asti		Rimini
	Monferrato	» Justinus	Chieti
» Faustinus et Jovita	Brescia	» Justus	Trieste
» Felicianus	Fuligno	» Laurentius	Fano
» Flavianus	Recanati		Viterbo
» Gaudentius	Novara	» Leo	Napoli
	Rimini	» Leonardus	Desana
» Genesius	Brescello	» Liberalis	Treviso
» Germanus	Desana	» Longinus	Mantova
» Gervasius et Protasius	Milano	» Lucia	Mantova
» Gothardus	Ferrara	» Ludovicus	Treggiana
» Grisantus	Reggio	» Magnus	Roma
» Helena	Pesaro	» Marcus	Bergamo
	Urbino		Venezia
» Hermacoras	Aquileja	» Martinus	Cast.e d. St.e
» Hieronimus	Pesaro		Desana
	Roma		Lucca
	Urbino	» Marinus	Ronciglione

Infatti quest'ultimo non fu considerato quale patrono di Milano, se non durante il regime repubblicano, nel volgere del secolo XIII, gli atti pubblici del qual tempo ci attestano, che i consoli, i podestà e i capitani prima di entrare in carica giuravano di reggere lo Stato *ad onore di Sant'Ambrogio.* In seguito l'effigie di questo vescovo venne ripro-

S. Mathæus	Roma	S. Sebastianus	Asti
» Maurelius	Ferrara	» Secundus	Asti
» Mauritius	Desana	» Silvester	Chiusi
» Mercurialis	Forlì	» Sirus	Pavia
» Nazarius	Cast.e d St.e	» Terentianus	Urbino
» Nuvolonus	Faenza		Val di Taro
» Pamphilus	Sulmona	» Terentius	Pesaro
» Paternianus	Fano	» Theodorus	Desana
» Paulinus	Sinigallia		Ferrara
» Petronius	Bologna		Monferrato
» Petrus et Paulus	Roma	» Thomas	Parma
» Pius	Roma		Ortona
» Placidus	Monferrato	» Tiburtius	Ivrea
» Pontianus	Spoleto	» Ubaldus	Gubbio
» Posidonius	Mirandola		Pesaro
» Prosdocimus	Padova	» Ubertus	Desana
» Prosper	Ferrara	» Venantius	Camerino
	Reggio		Mirandola
» Protus et Hyacintus	Como		Varano
» Quiriacus	Ancona	» Victor	Desana
» Quirinus	Correggio	» Vigilius	Trento
» Raincrius	Volterra	» Vincentius	Cortona
» Reparata	Correggio	» Vitalis	Parma
» Saul	Castro		Piacenza
» Savinus	Castro	» Zeno	Verona
	Fermo		
	Piacenza		

dotta sulla maggior parte delle posteriori monete, o insieme a quella dei santi Gervaso e Protaso, come nelle monete di Lodovico il Bavaro e di Giovanni Visconti, dopo il quale le effigie di questi antichi patroni scomparvero del tutto, o colla croce, come in alcune monete dello stesso Enrico VII ed in quelle della seconda repubblica, o con altri tipi in parecchie dei posteriori governanti sino a Carlo V che ultimo la riprodusse sopra alcune delle proprie.

Se non che, incominciando da una rarissima moneta d'argento di Luchino, e dopo lui da quelle di Galeazzo II e Bernabò Visconti, non vi fu più rappresentato nel pacifico atto di benedire; ma minaccioso colla destra armata di flagello, talvolta ancora, come in alcune monete degli Sforza, dei due re Francesi e di Carlo V, in abito pontificale sopra focoso destriero scalpitante sui cadaveri dei caduti in battaglia. A spiegare questa impropria e strana rappresentazione opinarono alcuni che fosse allusiva alla guerra fatta da Sant'Ambrogio agli Ariani ed agli Ebrei divenuti al suo tempo numerosi ed insolenti. Altri invece, osservando che quella stessa rappresentazione fu introdotta sulle monete dopo il 1339, vale a dire dopo la celebre vittoria riportata in quell'anno a Parabiago da Azone Visconti contro il cugino ribelle Lodrisio, durante la quale la fervida imaginazione di alcuni credette veder nelle nubi Sant'Ambrogio a cavallo in atto di flagellare i nemici, furono d'avviso doversi considerare come allusiva a quella pia credenza, o per lo meno ad esprimere la protezione accordata da Sant'Ambrogio ad Azone in quel conflitto.

Quanto alla prima opinione, che cioè Sant'Ambrogio movesse guerra agli Ariani ed agli Ebrei, essa è affatto destituita di fondamento, derivando da una favola inventata e diffusa in tempo d'universale ignoranza, durante il XII secolo, in cui fu anche tramandata ai posteri coi rozzi bassorilievi tuttavia in parte superstiti, che decoravano la Porta Romana[1]; mentre è chiaramente provato, così dagli scritti, come dalla vita di quel grand'uomo, ch'egli non oppose mai alle sediziose mene degli eretici e de' nemici, se non le pacifiche armi della mansuetudine e della persuasione.

Torna vano arrestarci sull' altra favola di Parabiago, giacchè sappiamo che il malvezzo dell'umana stirpe di voler sempre la divinità complice delle proprie carneficine si riscontra costante sin dalla più remota antichità. Senza ricor-

[1] A togliere ogni dubio sulla giusta attribuzione degli individui rozzamente scolpiti su quei basso-rilievi, l'artista, conscio della propria imperizia, li dichiarò con alcuni scritti sovraposti ai medesimi. Così sulla persona mitrata colla destra alzata armata di flagello e preceduta da un chiercuto crucigero, si legge: *SCS. AMBROSIVS*; sopra le persone d'ambo i sessi che in lunga fila si allontanano portando gli arredi domestici, leggesi: *ARIANI*; e lungo tutta questa rappresentazione sta scritto di sopra: *AMBROSIVS CELEBS IVDEIS ABSTVLIT EDES.* Ciò che conferma la volgare, sebben falsa, credenza di quel tempo che Sant'Ambrogio avesse colla violenza perseguitato e scacciato gli eretici e gli Ebrei, come fece alcuni secoli più tardi San Galdino. Ma quel fatto è pienamente smentito ne' suoi scritti dallo stesso vescovo il quale, nella lettera LXXVI da lui diretta all'imperatore Teodosio, lodando un vescovo d'Oriente che nella propria sede aveva incendiata la sinagoga degli Ebrei, si giustifica per non aver fatto altretanto, così scrivendo: *Proclamo quod ego sinagogam incenderim: certe quod ego illis mandaverim, ne esset locus in quo Christus negaretur; si objiciatur mihi: cur hic non incenderim? Divino jam cremari corpit judicio; meum cessavit opus.*

dare i tempi eroici, nei quali fur viste le principali deità dell'Olimpo prender parte alle guerre sterminatrici dei Greci e dei Trojani, anche in tempi meno remoti furono visti i dioscuri su focosi destrieri combattere al lago Regillo in favore della romana repubblica, che inalzò loro templi ed are, e li effigiò sulle prime monete d'argento combattenti a cavallo; così a Costantino che pugnava contro Massenzio appariva nelle nubi apportatrice di vittoria la Croce, da lui poscia improntata sulle proprie monete; e così più tardi al feroce Unno che tentava violare la città santa apparvero nelle nubi gli Apostoli Pietro e Paolo colle spade sguainate ad intimargli la ritirata; onde poscia comparvero effigiati sulle monete pontificie.

Checchè ne sia, a noi basterà avvertire che il tipo di Sant'Ambrogio col flagello in mano apparve per la prima volta in una moneta di Luchino Visconti, e continuò di poi fino a Carlo V, dopo il quale scomparve [1].

Azone Visconti, il primo di questa famiglia che osò batter moneta col proprio nome in Milano, v'introdusse in luogo della croce il proprio stemma, la vipera. È nota ed ormai abbastanza chiarita la favola

Del forte Otton che conquistò lo scudo
In cui dall'angue esce il fanciullo ignudo;

la quale, sebbene ricordata dall'Alighieri nel Canto VIII del

[1] Non solo nelle monete, ma altresì nei pubblici monumenti l'imagine di Sant'Ambrogio fu sin d'allora rappresentata col flagello in mano, e ciò per decreto della città di Milano la quale, se dobbiamo credere a quanto riferisce Do-

Purgatorio, fu quasi contemporaneamente supplantata da un'altra favola, giusta la quale Uberto Visconti avrebbe schiacciato nelle vicinanze di Milano un drago che uccideva coll'alito gli abitanti. E di fatti sin dal tempo del primo Azone troviamo così sulle monete, come nei monumenti viscontei, alternato colla *vipera* il *drago alato*. Senza dilungarci piuttosto sull'una che sull'altra favola, egli è certo per testimonianza di Tristano Calco, che il bastone pastorale di Ardengo Visconti, creato abate del monastero di Sant'Ambrogio nel 1226, rinvenuto più tardi nel suo sepolcro, era adorno con vipere d'avorio. Intorno al 1270 l'arcivescovo Ottone fece scolpire il proprio stemma in marmo sulla porta del palazzo arcivescovile di Legnano, alquanto diverso dal posteriore; mentre il fanciullo che esce dalla bocca del serpe stringe nella destra un dardo ed una maschera nella sinistra. In quella vece nel sepolcro di Azone Visconti si vedeva un drago, ed i suoi zii Luchino e l'arcivescovo Giovanni a lui successi nella signoria di Milano, anzichè la vipera, apposero il drago alato sulle proprie monete; in alcune poi il drago stesso divenne quasi accessorio, perchè sovraposto ad una galea a mo' di cimiero. Questa galea accompagnata da uno scudo colla vipera fu il tipo costante sul rovescio dei ducati d'oro viscontei, mentre il diritto porgeva il duca sopra cavallo veloce, colla spada sguainata in alto.

nato Bossi nella sua *Cronaca*, all'anno 1338, dopo la sanguinosa battaglia di Parabiago, ordinò che fosse con quel simbolo rappresentato. *Ex quo tempore*, così il Bossi, *religiosa civitas, hund immemor meritorum, divum Ambrosium cum flagello depictum in æternam rei memoriam habere voluit.*

Ciò non pertanto la vipera col tempo prevalse, così sulle monete di Galeazzo II, Bernabò e Giovanni Galeazzo, come in quelle dei successivi regnanti. Che anzi i primi la nobilitarono, sovraponendo alla vipera ora la corona, ed ora l'aquila imperiale. La corona era già stata introdotta sul proprio stemma da Bruzio Visconti, il quale nel 1336 aveva ottenuto dai duchi d'Austria *posse deferre coronam auream super caput Briviæ*. La seconda, cioè l'aquila imperiale, era pure stata aggiunta al proprio stemma da Matteo Visconti, sin dal 1294, quando fu eletto vicario imperiale. I due ultimi Visconti Giovanni Maria e Filippo Maria introdussero una forma più regolare blasonica, inquartando in uno scudo la vipera coll'aquila imperiale, in virtù del diploma di Venceslao che aveva eretto la Signoria di Milano a Ducato. In tal forma se l'appropriarono di poi gli Sforza, i quali l'alternarono talvolta sulle proprie monete col drago alato. I due re di Francia Lodovico XII e Francesco I invece inquartarono la vipera coi gigli, e poscia i re spagnuoli ancora coll'aquila, come stemma del ducato, tranne il solo Carlo V, che qual sovrano di due mondi volle inquartati in seno all'aquila bicipite gli stemmi di tutte le regioni a lui soggette.

Oltre alle svariate forme della vipera, i Visconti fecero uso sin dagli antichi tempi d'altre imprese, alcune delle quali riprodussero altresì sulle monete. Tra queste è più ripetuto un *tronco d'albero acceso al piede dal quale pendono due secchie d'acqua*. Tale impresa comparve la prima volta in due monete d'argento di Galeazzo II Visconti sulle quali vedesi dall'altra parte la galea cristata col drago ed è ripe-

tuta a destra ed a sinistra del cavaliere nel suo ducato d'oro. Giusta l'asserzione di Paolo Morigia, Galeazzo acquistò quell'insegna in Terra santa; ma secondo l'opinione del Giovio l'assunse dopo aver atterrato un gentiluomo fiammingo, del quale riportò le spoglie. Credesi che sotto il velame del fuoco e dell'acqua volesse adombrare i due contrarj poteri di accendere e di spegnere. Essa fu poi riprodotta, o ripetuta tre volte a foggia di tre tizzoni, o associata alla galea cristata, sulle monete degli Sforza, i quali ne modificarono il cimiero, rappresentando il drago con testa umana, e talvolta l'affastellarono con altre imprese viscontee, o proprie.

I tre tizzoni isolati dai quali pendono i secchi trovansi solo in una moneta di Galeazzo Sforza, e vedonsi pure scolpiti in marmo nella loggia degli Osj insieme ad altre imprese viscontee, alcune delle quali trovansi riprodotte nelle monete degli Sforza. Tra queste è rimarchevole un veltro accosciato a' pie' d'un albero al quale è legato, e sembra trattenuto da una mano circondata di raggi; essa fu specialmente preferita da Francesco I Sforza, il quale la fece riprodurre in un suo medaglione di bronzo, non solo, ma la fece scolpire altresì ripetutamente sulla celebre porta del Michelozzi testè riposta nel patrio museo, ed in altri pubblici edificj da lui inalzati, ove talvolta il veltro è attorniato dalla leggenda: *QUIETUM NEMO IMPUNE LACESSET*. Il Litta che, tentando illustrare con altri monumenti della famiglia Sforza il medaglione summentovato, suppose lo stesso duca autore di quell'impresa, opinò argutamente aver egli colla medesima indicato che, avendo colla pace da lui conchiusa nel 1454 co' suoi nemici assicu-

rato il dominio del ducato, avrebbe saputo difenderlo contro chiunque osasse contrastarlo; la quale spiegazione del Litta sarebbe infatti avvalorata dalla iscrizione del diritto dello stesso medaglione che dichiara Francesco *BELLI ET PACIS AUCTOR*.

Un'altra impresa viscontea, vale a dire il *leone accosciato in mezzo alle fiamme*, che Galeazzo I Visconti riportò dal suo viaggio in Francia insieme al tizzone coi due secchi, fu pure improntata sul doppio ducato di Galeazzo Maria Sforza, che vi aggiunse oltre ai tizzoni, la galea con altri emblemi ed un motto che non ci fu dato di leggere. Similmente la colomba volante che stringe un nastro col lemma: *A' BON DROIT* sulla moneta d'argento denominata *pegione* o *picchione* dello stesso Galeazzo Maria e ripetuta dipoi su quelle di Massimiliano Maria Sforza, manifesta origine francese, sebbene d'ignoto significato.

Ciò non pertanto gli Sforza introdussero altresì varie imprese esclusivamente loro proprie, così sulle rispettive monete, come sui pubblici edificj. Lasciando a parte il leone d'oro rampante che stringe un ramo del pomo cotogno, emblema del comune di Cotignola ove Muzio Sforza era nato [1], come pure la favolosa accetta conficcata in un tronco d'albero dalla quale vuolsi derivato il sopranome di Sforza, e

(1) Raccontasi che questa impresa fu data nel 1401 dall'imperatore Roberto a Muzio Sforza quando, sorpreso dal valore delle sue truppe colle quali era andato a soccorrerlo contro il duca di Milano, gli disse: *Io ti voglio donare un leone degno della tua prodezza, il quale con la man sinistra sostenga il cotogno, e minacciando con la destra il difenda; e guai a chi lo tocchi!*

talun' altra non mai improntata sulle monete milanesi, ci restringeremo a quest' ultime, per quanto ci sarà dato sceverarne la rappresentazione e l'espressione. Tali sono: *tre anelli* insieme intrecciati e triangolarmente disposti ciascuno dei quali porta un diamante tagliato a punta, in una moneta di bassissima lega di Francesco I Sforza; la figura di *una morsa* ad uso di domare i cavalli, attorniata da un nastro sul quale si legge il motto germanico: ***ICH VERGIES NIT*** (*io non oblio*) in un grosso d'argento di Giovannni Galeazzo Sforza; *la Fenice tra le fiamme* in un testone di Bona di Savoja col figlio, ed in una moneta di mistura di Massimiliano Maria Sforza; *una spazzola* allacciata con nastro, sul quale si legge: ***MERITO ET TEMPORE*** in un grosso di Francesco II; *una pianta d'alloro minacciata dal fulmine* ed attorniata dal motto: ***NEC SORTE, NEC FATO***, in un testone di quest' ultimo; *tre frutta simili al melagrano* poste sopra una base comune, sulla quale si legge il motto germanico: ***MIT ZEIT*** (*col tempo*), sopra una moneta di mistura dello stesso Francesco II; e finalmente *una corona reale* sormontata da un ramo di palma e da uno d'ulivo, ora sola ed ora sovraposta allo scudo nel quale è inquartata la vipera coll'aquila.

Ora quanto alla prima impresa, è noto che il diamante tagliato in punta e legato in anello d'oro fu dato a Muzio Sforza padre di Francesco dal marchese di Ferrara pei servigj a lui prestati nella guerra contro Ottobono Terzi nell'anno 1409, sicchè lo fece rappresentare come distintivo d'onore sul cimiero del proprio stemma fra gli artigli del drago, come si scorge nelle monete di Giovanni Galeazzo;

e Francesco lo fece improntare triplicato sulle proprie. Nè ciò dee recare sorpresa, ove si consideri che a quel tempo un diamante faccettato consideravasi quale una meraviglia, essendosi allora solo inventata l'arte di elaborarlo, affatto sconosciuta agli antichi i quali n'esprimevano l'indomabilità col nome di *adamante*. La stessa impresa di tre diamanti legati in anelli d'oro insieme intrecciati portava ancora il gran Cosimo de' Medici, il quale la fece scolpire in più luoghi del suo palazzo; e della quale, se dobbiamo credere al Giovio, lo stesso pontefice Clemente VII ne' suoi anni giovanili avea rintracciata inutilmente la spiegazione.

La morsa pei cavalli, sebbene appaja solo sulle monete di Giovanni Galeazzo coniate durante la tutela dello zio Lodovico, pure era un'impresa di famiglia che Francesco fece riprodurre in marmo in varj luoghi pubblici; e suo fratello Alessandro, divenuto signore di Pesaro per eredità Malatesti, non solo la fece improntare sulle proprie monete, ma scolpire altresì sui capitelli degli edificj e della fortezza coi quali abbellì la città di Pesaro. Non trovando negli scrittori alcun cenno sulla sua origine, non possiamo scoprire qual nesso aver possa il motto germanico con quella figura.

La Fenice sulle fiamme è un'impresa assunta dall'infelice Bona di Savoja rimasta vedova per l'uccisione del proprio marito Galeazzo, accompagnandola coll'iscrizione: *SOLA FACTA SOLUM DEUM SEQUOR.* Riproducendola senza questa iscrizione sulle proprie monete, forse Massimiliano Maria volle alludere al proprio risorgimento quando, respinti i Francesi dal ducato colle armi riunite dei pontificj e degli Svizzeri comandati dal cardinale di Sion, gli fu restituito il dominio paterno.

Anche la spazzola improntata sulle monete di Francesco II era tra le imprese di Francesco I, come appare da un suo sigillo pubblicato dallo Zanetti [1], e da varj marmi, uno dei quali si conserva nel nostro museo patrio, insieme agli altri emblemi. Ciò null'ostante alcuni che impresero ad illustrarla l'attribuirono a suo figlio Lodovico il Moro, come allusiva ad un aneddoto non troppo verisimile di questo duca. Raccontano essi che un giorno, ricevendo alcuni ambasciatori fiorentini in una sala, la faceva intanto scopare, per dar loro ad intendere le proprie intenzioni d'impadronirsi degli Stati italiani; e che quelli, avvedutisi, lo avvertirono che la spazzatura gli insudiciava le vesti [2]; interpretazione, a dir vero, poco felice, la quale d'altronde sarebbe esclusa dal fatto che la stessa impresa era stata anteriormente adottata dal padre del Moro. Ove peraltro si fosse applicato quell'aneddoto a Francesco, la spiegazione sarebbe stata opportunamente avvalorata dal motto *MERITO ET TEMPORE* che l'accompagna, avvertendo cioè che col valore e col tempo si sa-

[1] Zanetti, Op. citata, vol. I, pag. 218.

[2] Il Giovio, nel *Dialogo delle imprese militari ed amorose*, ne descrive assai diversamente l'origine, sebbene con identica interpretazione. Racconta egli che Lodovico Maria Sforza, il quale ambiva d'essere cognominato *il Moro*, avea fatto dipingere nel suo palazzo in Castello l'Italia in forma di regina con un manto d'oro sul quale erano rappresentate al vero molte città, e a lei dinanzi stava un paggio negro con una spazzola in mano in atto di pulirlo. Richiesto un giorno dall'ambasciator fiorentino perchè quel negro spazzasse le città dipinte su quel manto, il Duca rispose: *per nettarle d'ogni bruttura*. Al che l'ambasciatore, avvertitane l'allusione, soggiunse: *Badate bene, Signore, che quel servo maneggiando la scopa si attira tutta la polvere addosso!*

rebbe impadronito degli altri Stati. Il Bandello nella Novella LIII della prima parte, accennando a varie specie di monete, nomina fra le altre *le brustie*, voce esprimente appunto in dialetto milanese la spazzola, e quindi ancora la moneta ove questa era improntata.

Quanto all'alloro minacciato dal fulmine che si scorge in un *testone* dello stesso duca col motto: *Nec sorte, nec fato*, crediamo non andar lungi dal vero, supponendo ch'egli intendesse esprimere la fermezza colla quale avrebbe saputo resistere alle contrarie sorti dell'agitata sua vita politica. Eguale impresa aveva assunto il prelato Ermete Stampa, fratello del conte Massimiano, volendo esprimere, giusta l'opinione del Giovio, che la sua virtù non poteva essere offesa dalla sorte, nè dal fato, poichè, siccome scrive Plinio, l'alloro non è mai tocco dalla folgore. Tale potendo essere stata altresì la mente dello Sforza, avvertiremo solo che, siccome di questa bella moneta si conservano appena tre o quattro esemplari nei nostri musei, così pare verisimile che non abbia avuto mai corso.

Il Muratori, descrivendo la moneta di bassa lega di Francesco II, colle tre frutta simili al melagrano, accompagnata dal lemma: *mit Zeit*, illuso forse da un esemplare mal coniato, o male conservato, così si esprime: *præfert in antica tres monticulos cum floribus insurgentibus*, senza far cenno del motto sottopostovi. Avendo noi constatata l'esattezza della nostra descrizione sopra un esemplare abbastanza distinto e sopra alcuni marmi, uno dei quali fu testè aggiunto al nostro museo, siamo costretti a confermarla. Siccome per-

altro quell'impresa potrebbe forse appartenere alla moglie Cristierna, nipote di Carlo V, coll'ajuto del quale riebbe, sebbene per poco e a durissime condizioni, il ducato, così non osiamo avventurarne veruna spiegazione [1].

Abbastanza ovvio poi si presta il significato della corona sormontata dalla palma e dall'ulivo, simboli di vittoria e di pace, che fu ripetuta sulle monete posteriori.

Anche i due re francesi, durante il breve loro dominio, oltre all'effigie di Sant'Ambrogio a cavallo, o seduto, ed alla vipera inquartata coi gigli in uno scudo sormontato dalla corona reale, improntarono sulle monete milanesi alcune imprese loro proprie. Tali sono: un *istrice* sormontato dalla corona reale in alcune parpajole di Lodovico XII, e la *salamandra sulle fiamme* pure coronata, sopra alcune altre di Francesco I.

L'istrice incoronato era l'impresa di Carlo duca d'Orléans e padre di Lodovico, il quale soleva accompagnarla col motto: *COMINUS, ET EMINUS*, ond'esprimere, che sapeva difendersi da vicino e da lontano, fondato sulla volgare credenza che quell'animale scagliasse in propria difesa da lungi le acute sue spine contro i suoi nemici. È facile quindi il riconoscere come Lodovico XII assumesse l'impresa paterna sulle proprie monete, sebbene vi sopprimesse quel motto.

[1] Ciò che c'induce a crederla piuttosto appartenente a Cristierna si è il veder rappresentato uno di quei frutti nel rovescio d'una medaglia di quella duchessa, coniata nell'anno 1533, quando cioè si fecero le nozze per procura in Bruxelles. Il Litta la dichiara impresa di casa Sforza; ma non ne porge veruna descrizione, nè spiegazione.

Siccome per altro le stesse monete coll'istrice ed altre con vario tipo erano state anteriormente coniate in Asti da Carlo d'Orléans e dallo stesso Lodovico col titolo: ***DUX MEDIOLANI***, aggiunto all' ***AURELIANENSIS***, ***ASTENSISQUE DOMINUS***, così alcuni raccoglitori avvisarono di annoverarle fra le milanesi. Ma qui dobbiamo avvertire, che Carlo d'Orléans figlio di Valentina Visconti, insieme alla Signoria della città d'Asti ereditata dalla madre, essendo morto Filippo Maria Visconti senza prole maschile legittima o naturale, vantava ancora diritto di successione al ducato di Milano, pel patto nuziale della madre stessa, e ne assunse e ne ostentò quindi il titolo e lo stemma sulle monete che fece coniare in Asti, sebbene morisse prima di conseguirne il possesso. A lui successe cogli stessi diritti il figlio Lodovico, il quale nel 1497 divenne re di Francia per la morte di Carlo VIII senza figli maschi, e continuò ad ostentarli, assumendo le armi ed il titolo di duca di Milano sulle monete da lui pure battute in Asti, come attesta l'effigie impressavi di San Secondo patrono di quella città. Solo due anni più tardi, quando sconfitto e fatto prigione il Moro s'impadronì della città di Milano, e colla successiva vittoria d'Agnadello contro la veneta repubblica conseguì altresì l'investitura del ducato, potè coniare monete d'oro, d'argento e di mistura nella nostra zecca, le quali infatti sono distinte dalle astensi colla piccola testa vescovile nimbata che precede la leggenda nel margine delle medesime.

Quanto alla salamandra rappresentata sulle parpajole di Francesco I, il Paradisi nel suo Trattato delle armi gentili-

zie[1], e con esso il Ginanni, asserivano che quell'animale si rappresenta in mezzo alle fiamme per dinotare *Giustizia*, *Misericordia*, *Generosità*. Paolo Giovio non pago di quella gratuita asserzione, volendo appunto illustrare quest'impresa di Francesco I, opinava aver voluto quel re esprimere il fuoco amoroso ond'egli ardeva, senza consumarsi[2]; interpretazione della quale lascieremo la responsabilità all'autore. A noi sembra che il re Francesco l'attingesse, com'era cavalleresca usanza al suo tempo, dalle favolose leggende sulle proprietà vere o supposte degli animali, giusta le quali la salamandra in mezzo alle fiamme avrebbe esalato un freddo umore che la rendeva incolume, e nutriva e spegneva la forza del fuoco; ciò che è poi espresso nel motto italiano: *NUTRISCO ED ESTINGUO* che accompagna la stessa impresa; volendo egli con ciò dinotare che non temeva il fuoco delle battaglie, che ben sapeva suscitare ed estinguere, restandone incolume. Dal che si vede che l'impresa della salamandra ripeteva con diversa forma il concetto della viscontea del tizzone acceso colle secchie.

Ben diverso genere d'imprese inaugurarono i re spagnuoli, e specialmente i due primi Carlo V e Filippo II, nelle monete milanesi, nelle quali plagiarono servilmente i nummi imperiali romani. Se non che questi erano monete e medaglie storiche ad un tempo, che documentavano con mirabile semplicità ed eleganza i fatti più memorabili del regno dei

[1] Cap. IX, pag. 494.
[2] Giovio, Op. citata. Lione, 1574, pag. 29.

Cesari, quali sono a mo' d'esempio le vittorie dai medesimi riportate sulle varie nazioni d'Asia e d'Europa, le paci conchiuse, le leggi fondamentali, le allocuzioni, i congiarj largiti al popolo romano, le instituzioni dei ludi ed altretali; mentre quelle per lo più sono boriose ostentazioni d'illimitata grandezza, o vaghe ed insignificanti rappresentazioni, nelle quali le divinità del paganesimo sono alternate coi misteri della religion del Vangelo. In esse infatti, se si eccettui il Sant'Ambrogio seduto, o combattente a cavallo, quasi ad emblema della zecca milanese, o lo stesso santo patrono con Sant'Agostino attorniati dal versetto ambrosiano *TE DEUM LAUDAMUS*, scorgiamo, ora l'aquila romana colla corona imperiale che stringe i fulmini cogli artigli posati sul globo, e accompagnata dal motto (non troppo modesto) *CUIQUE SUUM*; ora l'*aquila bicipite* ricoperta dagli stemmi inquartati delle provincie soggette; ora *due colonne* congiunte da un nastro sul quale si legge *PLUS ULTRA*, a dinotare il proprio dominio al di là delle colonne d'Ercole sul Nuovo Mondo [1]; ora la

[1] Credesi che inventore di questa impresa sia stato il celebre milanese Luigi Marliani, gran matematico, che fu medico di Carlo V e morì vescovo di Tui. La stessa impresa fu ripetuta più volte sulle medaglie di questo imperatore accompagnata da iscrizioni dettate dalla massima adulazione. Così nell'una intorno alle colonne che emergono dal mare si legge: *QUOD IN CELIS SOL HOC IN TERRA CÆSAR EST.* MDXLI; in altra, sulla quale fra le colonne è rappresentato il mappamondo, sta scritto in giro: *NUMINE CÆSAREO PLENUS UTERQ. POLUS.* In un mirabile medaglione poi, allusivo forse alla guerra di religione, l'imperatore è simboleggiato in Giove che armato di fulmini, seduto sull'aquila ed attorniato dagli dei dell'Olimpo atterra la numerosa turba dei titani che tentano arrampicarsi fino al cielo, coll'iscrizione in giro: *JUSTITIAM MONITI DISCITE.* La crediamo allusiva alla guerra di religione,

Fede col calice e colla croce, attorniata dall'epigrafe: ***PROPUGNATOR CHRISTIANÆ RELIGIONIS***, allusiva alla guerra di religione intrapresa da Carlo V; ora la *Pietà* assisa sopra sedia curule tra due trofei militari, con patera in mano e coll'iscrizione: ***S. P. Q. MEDIOLANENSIS OPTIMO PRINCIPI***; ora la dea *Salute* con patera in mano e il fiume Po sdrajato a'suoi piedi, col motto: ***SALUS AUGUSTA***; ora *la Vittoria* gradiente con palma e corona in mano attorniata dalla leggenda: ***VICTORIA AVGVSTI***; ora l'*Abbondanza* personificata col cornu-copia, o un *fascio di spiche*, col motto: ***DONUM DEI***; ora la *Provvidenza* appoggiata ad una colonna, stendendo lo scettro sul globo, collo scritto: ***PROVIDENTIA***; ed altri simboli di minor importanza e di non meno facile interpretazione, che stimiamo superfluo annoverare. Solo avvertiremo, che generalmente i re spagnuoli e i successivi imperatori di casa d'Austria nelle monete da loro coniate in Milano preferirono ripetere lo scudo nel quale la vipera è inquartata coll'aquila imperiale.

Prima di chiudere questa generale ispezione, dobbiamo ancora far cenno di una moneta inedita di Filippo II non ha guari dissotterrata nel castello di Trezzo e da noi acquistata pel R. Medagliere. Essa ha improntato nel diritto il busto coraz-

poichè in altra medaglia mirabilmente scolpita, attorno al busto dell'imperatore leggiamo: IMPeratori. CÆSari. CAROLO. V. CHRISTianæ. REIPublicæ. INSTAVRATori. AVGusto. Eguale adulazione fu prodigata a sua moglie Isabella, la quale sulle medaglie è intitolata DIVA, ed in uno splendido medaglione che la rappresenta a mezza figura è accompagnata nel rovescio dalle tre Grazie fra due genietti col lemma: HAS. HABET. ET. SVPERAT.

zato del re, coll'iscrizione in giro: *PHILIPPUS HISPAN. REX. MED. DUX,* e nel rovescio fu riprodotta l'impresa degli Sforza da noi superiormente descritta, del veltro cioè accosciato a' piè d'un albero, senza la mano radiata, ed attorniata dal motto: *NEMO IMPUNE LACESCET* (sic). Essa è di buon argento, ha tre centimetri di diametro, pesa grammi 5,5 ed è con bell'arte coniata. Volendo avventurarne la spiegazione conforme a quella già data della medaglia dello Sforza, parrebbe che Filippo facesse coniare questa moneta dopo la celebre pace di Cateau-Cambrésis.

I tipi che siam venuti sin qui discorrendo, appartengono in massima parte, come appare manifesto, al rovescio delle monete; solo alcuni al diritto, di quelle cioè che furono coniate prima della riforma progettata dal duca Giovanni Galeazzo Visconti e posta ad effetto da Francesco I Sforza, coll'introduzione dell'effigie del principe sul diritto, dopo il quale ne seguirono l'esempio tutti i successivi dominatori.

Sino all'anno 1396 la zecca milanese, sebbene soggetta ad una serie d'imperatori e di re ambiziosi e potenti, non improntò mai l'effigie d'alcuno sulle proprie monete. Esiste bensì un denaro d'argento di Lodovico Pio, sul cui diritto è impressa la testa laureata di quell'imperatore, colla leggenda *HLUDOVICUS IMP. AUG.*, e nel rovescio *MEDIOLANUM* attorno al tempietto; ma quest'esempio è affatto eccezionale, dappoichè non fu seguito da alcuno de' suoi successori; del che per verità non abbiamo a dolerci gran fatto considerando l'estrema abjezione nella quale erano precipitate le arti durante quel luttuoso periodo, che non ci avrebbero

tramandato se non monumenti informi, simili agli anteriori dei Longobardi ed ai posteriori delle altre zecche. Ed è pure a notarsi come persino Federico II, il quale fece rappresentare la propria effigie sulle monete di Bergamo, di Como e d'altre zecche dell'alta Italia e delle due Sicilie, non lo abbia osato sulle mmonete ilanesi; per modo che dobbiamo considerare Giovanni Galeazzo come il primo che vi si provasse. Esiste in fatti di lui una moneta di buon argento già da noi mentovata simile ai posteriori testoni degli Sforza, sulla quale vedesi nel diritto il busto di quel duca collo scritto in giro: *JOHANNES GALEAZ. COMES VIRTUTUM*, e nel rovescio lo stesso duca su cavallo veloce con corona in capo sormontata da pennacchio e colla spada sguainata in alto, attorniato dalla leggenda: *DUX MEDIOLANI.* Il Muratori pubblicò ancora una grande moneta, o piuttosto medaglia d'oro, sulla quale sta improntato nel diritto il busto di quel duca colla iscrizione in giro: *JO. GALEAZ. V. C. DUX MEDIOLANI*, e nel rovescio la vipera con corona ducale attorniata dallo scritto: *PAPIE. ANGLERIEQ. COMES.* Il Giulini che la riprodusse dichiara d'averla veduta nella raccolta Rezzonico di Como. Ignoriamo se quest'ultima fosse la stessa descritta dal Muratori che la vide in casa Reina a Milano, e che ora si conserva nella esimia raccolta Verri. Certo è che nessun altro esemplare della medesima venne recato a pubblica notizia. Similmente della moneta d'argento descritta di sopra, solo tre o quattro esemplari si conoscono conservati in alcuni musei; e poichè non si trova ricordata nelle tariffe contemporanee, nè in altri documenti, giova

credere che, per ignote cagioni, o fors' anche per la morte sopravenuta di quel principe, sia rimasta nello stato di semplice progetto. Che anzi potrebbe anche supporsi, che questa prova del Visconti fosse respinta da un veto dell' imperatore, che la riguardava come un' usurpazione dei diritti sovrani. Sappiamo infatti che solo dopo aver riunite in sè tutte le dignità della repubblica, Giulio Cesare osò pel primo apporre la propria effigie sulle monete d' oro e d' argento. Solo dopo avere usurpati i diritti ed i privilegi dei rispettivi Comuni, i principi italiani si fecero rappresentare sulle rispettive monete; sicchè quando il doge di Venezia Nicolò Tron, seguendone l' esempio, fece apporre nel 1472 la propria effigie insignita del corno ducale sulla lira da lui battuta, il Senato ne lo redarguì severamente, ed emanò un editto che proibiva a tutti i dogi futuri di farsi rappresentare in effigie sulle monete.

A convalidare viemeglio questa nostra opinione, sta ancora il fatto che, non solo la progettata moneta di Giovanni Galeazzo non ebbe corso, ma nessuno dei due suoi figli e successori Giovanni e Filippo Maria, non meno di lui orgogliosi, si peritò d' imitarne l' esempio.

Salito al potere con migliori auspicj Francesco Sforza, buon politico e miglior capitano, non si curò, anzi ricusò l' investitura del vicariato offertagli da Federigo d' Austria, governò da padrone e pose il proprio ritratto sul ducato d' oro. Suo figlio Galeazzo non ebbe più difficoltà a porre il proprio, non solo sull' oro, ma altresì sull' argento. Lui spento, ne seguì le traccie la vedova Bona di Savoja reggente col

figlio Giovanni Galeazzo, indi lo zio Lodovico col nipote e poi solo.

Fu questo il momento più splendido e più glorioso della zecca milanese, dopo il quale nulla più le restò ad invidiare a tutte le altre zecche italiane, o straniere. Galeazzo aveva già inaugurata la mirabile sua riforma monetaria, e poco dopo Leonardo da Vinci ne apprestò i disegni e ne diresse i conj. Da quel tempo quasi tutte le monete d'oro e d'argento, le sole minori eccettuate, battute dai duchi successivi francesi, spagnuoli e tedeschi ne portarono improntate le effigie che furono in gran parte apprestate, dopo Leonardo, dal Caradosso[1] e da una eletta schiera di artisti lombardi; e tutti gli altri principi italiani e stranieri andarono a gara nel farsi rappresentare dai migliori artisti sulle rispettive monete duplicandone il modulo ed il peso. Persino i pontefici che da principio aveano coniate le proprie monete in nome degli imperatori e poscia degli apostoli Pietro e Paolo, vi fecero improntare la propria, non solo nella zecca di Roma, ma in quelle altresì delle altre città loro soggette. Son noti i due rarissimi doppioni d'oro

[1] L'eccellenza del Caradosso (Ambrogio Foppa) nell'arte d'incidere monete e medaglie, oltre che dai monumenti, fu in singolar modo attestata dal Vasari il quale, celebrando la somma perizia del Francia *nell'arte di far conj per medaglie*, soggiunge: *nel che fu ne' tempi suoi singularissimo, come si può vedere in alcune che ne fece dov'è naturalissima la testa di papa Giulio II, che stettono a paragone di quelle di Caradosso.* E Benvenuto Cellini nel I Libro della sua autobiografia, parlando *d' un eccellentissimo valent' uomo, il quale era milanese e si domandava per nome Messer Caradosso*, che lavorava solo di medaglie cesellate... soggiunge: *ch' io giudicavo questo essere il maggior maestro che mai di tali cose io avessi visto, e di lui più che di nessun altro avevo invidia.*

coniati da Benvenuto Cellini per ordine di Clemente VII, che si conservano nel museo di Vienna e la moneta *da due carlini* coll'effigie di quel pontefice incisa dal medesimo artista. Questi apprestò ancora i conj per uno scudo d'oro del pontefice Paolo III, ed in seguito per varie monete in oro ed in argento del duca Alessandro de' Medici, sopra una delle quali del valore di 40 soldi incise appunto la testa dello stesso duca [1]. Così i Bentivoglio a Bologna e poscia i pontefici Giulio II e Leon X ebbero ricorso all'arte mirabile di Francesco Francia [2], i Gonzaga a quella del Pisani e di Sperandio, sicchè le medaglie e le monete italiane dei secoli XV e XVI, ben più che come monumenti politico-economici, sono oggi ammirate quai monumenti di un' arte che si è tentato indarno d'imitare. Ora, seguendo appunto nelle monete milanesi questa continuata serie di ritratti, oltre all' alterno risorgimento e decadenza dell' arte, non più greca o romana, ma originale italiana, oltre alle sembianze auten-

[1] Queste monete furono pubblicate dal chiarissimo D. Giulio Friedlaender a Berlino, e poscia con alcune rettificazioni ed aggiunte da D. G. Ciabatti nei fascicoli I e III del *Periodico di numismatica e sfragistica* che si pubblica in Firenze, insieme ad altre opere di quel sommo artista.

[2] Giorgio Vasari nella vita di questo insigne orefice, incisore e pittore così scriveva a conferma della nostra asserzione: *Tenne continuamente* (il Francia), *mentre ch'ei visse, la zecca di Bologna e fece le stampe di tutti i conj per quella nel tempo che i Bentivogli reggevano e, poi che se n'andarono, ancora mentre che visse papa Giulio, come ne rendono chiarezza le monete che il papa gittò nella entrata sua, dove era da una banda la sua testa naturale, e dall'altra queste lettere:* BONONIA PER IVLIVM A TYRANNO LIBERATA. *E fu talmente tenuto eccellente in questo mestiere, che durò a far le stampe delle monete fino al tempo di papa Leone.*

tiche di tanti uomini storici diversamente illustri, è bello e interessante lo scorgere altresì la varietà dei costumi nei tempi diversi. Alle teste ignude del Visconti e degli Sforza succedono quelle dei re francesi col berretto ducale insignito del diadema gemmato; poi quella di Carlo V laureata ad imitazione dei Cesari; indi quella di Filippo II ora galeata ed ora radiata, il qual ultimo ornamento per una cieca imitazione fu poi preferito più sovente dagli altri Filippi. Diciamo per una cieca imitazione, dappoichè è abbastanza noto che i raggi alle teste imperatorie si apponevano sulle monete dopo la loro consacrazione, a ricordarne l'apoteosi; che primo Nerone, ad imitazione di qualche Antioco o di qualche Lagida, e dopo lui i tiranni del basso impero, si fecero rappresentare, ancor vivi, coi raggi in fronte, ad ostentare natura divina [1]; ma un simile emblema non poteva in verun modo applicarsi al capo d'un re cattolico, ove non fosse per inaugurare con esso il diritto divino. Se poi mal s'addiceva il diadema radiato sul capo dei re spagnuoli, non meno discordava colle gesta rispettive la galea sul capo di Filippo II che non comandò mai verun esercito, o la corona d'alloro su quello dei successivi imperatori austriaci, la quale per lo meno desta una strana impressione sulla parrucca incipriata di Carlo VI. Anche la varia acconciatura del volto nella serie continua dei principi s'aggiunge a comprovarci che tutte le generazioni furono del pari soggette al volubile capriccio

[1] Così ECKHEL. *Doctrina numorum veterum*. Vol. III, pag. 223. *Ex vivis primus Nero radiatus comparet, qui deinde mos in legem abiit.*

della moda, dappoichè al volto raso del Visconti, degli Sforza e di Lodovico XII vediamo succedere l'intera barba prolissa nell'effigie di Francesco I di Francia, dell'ultimo Sforza, di Carlo V e di Filippo II; poi la vediamo ristretta ai soli mustacchi e lungo pizzo sul mento di Filippo IV; poi rasa di nuovo nelle effigie degli imperatori austriaci, per riprendere nuove forme nelle età successive. Così alla lunga chioma che coprendo la fronte e gli orecchi scende sul collo degli Sforza, vediamo succedere il capo tonso di Francesco I e dei primi re spagnuoli; poi di nuovo la chioma prolissa scendere inanellata sulle spalle degli ultimi, e finalmente la parrucca sul capo degli Austriaci.

Non meno varia è l'acconciatura del capo delle principesse, le quali riduconsi a sole quattro, non porgendoci le monete veruna effigie di Bianca Maria Visconti. Modestamente velate vi appajono quelle dell'infelice Bona di Savoja e di Anna Maria d'Austria tutrice di Carlo II, col quale è sempre rappresentata. Ignudo il capo di Beatrice d'Este, colla chioma raccolta in lunga treccia che le scende sul dorso; diademato e più spesso velato con diadema quello dell'imperatrice Maria Teresa. Se i ritratti delle due Sforza attestano il rinascimento dell'arte classica nel secolo XV, quello di Maria Teresa è uno splendido preludio al risorgimento della medesima nel XIX.

VI.

Iscrizioni.

I tipi delle monete sono illustrati dalle iscrizioni, le quali alla lor volta ricevono sovente l'interpretazione dai tipi medesimi, più spesso ne sono il complemento, e talvolta ne fanno le veci. Così fu appunto al tempo di Carlo Magno il quale come si è già osservato non fece uso dei primi e ridusse le seconde alla più semplice espressione. Pare assai verisimile ch'egli fosse indotto a tanta parsimonia da inesorabile necessità in un tempo, in cui non era facile rinvenire artisti capaci, non che di delineare un contorno, di scrivere. Ce ne somministrano pur troppo le prove, oltre alle monete carolingie, quelle dei re d'Italia e dei successivi imperatori germanici, le cui iscrizioni, ridotte ai semplici nomi dei regnanti e dei luoghi, espressi talvolta con monogrammi, o con incondite abbreviazioni, sono bene spesso indovinelli proposti alla esperimentata sagacia dei nummografi. Non v'ha dubbio che la concisione costituisce il maggior pregio delle iscrizioni; ma solo allora quando essa non nuoccia alla chiarezza ed alla pienezza del concetto che devono esprimere. Tale appunto è il precipuo difetto delle iscrizioni delle monete nostre nei due primi periodi, di un gran numero delle quali torna impossibile accertare la giusta attribuzione, massime per la frequenza degli omonimi. Abbiamo avvertita sin da principio la discrepanza d'opinione fra gli eruditi, alcuni dei quali attribuirono

a Carlo Magno un denaro che altri posteriormente assegnarono a Carlo il Calvo; ed abbiam visto come, a sciogliere quella controversia, fosse d'uopo ricorrere, per l'insufficienza dell'iscrizione, al soccorso d'altri criterj. Le medesime incertezze si affacciano ogni qualvolta si vogliono sceverare le monete di Carlo il Calvo da quelle di Carlo il Grosso, o distinguere fra loro quelle dei tre Ottoni, dei primi quattro Enrici o dei due Federici, per le quali non sempre soccorrono a sufficienza gli altri criterj, quali sono: il peso, la bontà del metallo, il tipo, l'arte, la forma dei caratteri ed altretali, ciò che appunto costituisce lo studio più difficile pel nummografo che imprende a classificare ed illustrare con coscienza le monete del medio evo.

All'insufficienza del nome, perchè comune a più d'uno, onde accertare l'attribuzione delle monete dei due primi periodi, si aggiunge l'insufficienza dei titoli d'*imperator*, o di *rex*, che alternamente accompagnano quei nomi, ben sapendo che sovente appartenevano entrambi a ciascuno, e simultaneamente a parecchi, mostrandoci la storia persino la simultanea esistenza di quattro re e due imperatori, quali furono: Guido, Lamberto, Berengario ed Arnolfo incoronati re d'Italia, dei quali i due primi aveano ricevuto altresì dal pontefice Stefano V la corona imperiale a Roma. E qui fa d'uopo avvertire che, sebbene Carlo Magno intendesse ristaurare il romano impero, pure il titolo *imperator* assunto da lui e da'suoi successori avea significazione ben diversa da quella che nelle medaglie imperiali, ove dinotava solo *comandante supremo d'esercito* durante una determinata spedizione guerriera; ond'è

che vi leggiamo: *imperator* II, III, ecc., ossia generalissimo per la seconda, la terza, o la decima volta; e per esprimere gli altri poteri vi aggiungevano il consolato, la potestà tribunicia e il sommo pontificato; laddove nelle monete carolingie e dei successivi imperatori esprimeva sovranità diretta sulle provincie componenti il romano impero restaurato; ond'è che a togliere ogni equivoco, Carlo Magno, Lodovico Pio ed altri, non solo s'intitolarono talvolta *Imperator Augustus,* ma vi anteposero ancora il *Dominus Noster,* che, com'è noto, durante il basso impero, avea surrogato gli altri titoli. Per la stessa ragione quando Carlo Magno accettò promessa di vassallaggio da Grimoaldo duca di Benevento, gli accordò bensì il titolo di duca; ma gli vietò quello di *Dominus*, e volle improntato il proprio nome sulle sue monete.

Non ci arresteremo a commentare il titolo *Rex* di troppo ovvia significazione; bensì appunteremo il diritto che aveano i Lombardi di eleggersi il proprio re, il quale non si risguardava come legittimo se non era eletto dalla dieta de' magnati in Pavia presieduta dall'arcivescovo di Milano. Ma legittimo, o no, la corona longobarda, allora come a' nostri giorni, fu sempre di quello che impugnando la spada potè porsela in capo, esclamando: *Dio me l'ha data, guai chi la tocca!*

Ciò non pertanto, non ostanti le accennate difficoltà, molto si è già conseguito, mercè i recenti studj degli eruditi, ed in massima parte quei monumenti furono collocati al posto che loro si compete. Così per esempio i denari di Ottone il Grande distinguonsi da quelli del secondo e del terzo, pel maggior

peso e per la bontà che nei primi è di oltre 0,750, mentre nei secondi non raggiunge talvolta 0,500. Così i denari di Federico I sono ormai con certezza sceverati da quelli del secondo, per l'attributo *AVGusta* che nei primi precede il nome della città, e per la forma colla quale questo vi è espresso, che è *MEDIOLANIUM* in luogo di *MEDIOLANUM* che leggesi nei denari del secondo e in tutti i posteriori. *AUGusta MEDIOLANIUm* leggesi altresì nei denari anteriori degli Ottoni, nel rarissimo di Arduino non ha guari venuto alla luce ed illustrato dall'avvocato Bertolotti e del cav. Brambilla [1], ed in quello di Corrado il Salico. E qui si noti che la voce *Mediolanium* è antichissima, mentre il Drackenborch la rinvenne nei più antichi codici di Tito Livio; μεδιολάνιον leggesi nei testi di Strabone e di Tolommeo; ed in parecchi de' nostri marmi trovasi *Mediolaniensis, Mediolaniensum*, e così di seguito.

Era naturale che coll'introduzione dei santi patroni, le iscrizioni ne esprimessero i nomi rispettivi, onde leggiamo *S. AMBROSIUS* per la prima volta nelle monete della prima repubblica col solo nome della città, *MEDIOLANUM*, nel rovescio, che le distingue da quelle della seconda, ove leggesi: *COMUNITAS MEDIOLANI.* Similmente *S. GERVASIUS* e *S. PROTASIUS*, già introdotto per la prima volta nell'*ambrosino d'oro*, in quelle di Enrico VII, insieme al nome di quel re

[1] Nella *Rivista della Numismatica antica e moderna*, prima dall'avvocato Bertolotti (pag. 165), indi dal cav. Brambilla (a pag. 322), i quali discordano nell'interpretazione del monogramma posto nel centro del diritto, leggendovi il primo REX, il secondo IMPERATOR. Possiamo supporre che abbiano ragione entrambi, essendo forse due esemplari di conio diverso.

scritto in linea perpendicolare tra i due santi, e così nelle posteriori di Lodovico il Bavaro e di Giovanni Visconti. Più ripetuto per altro insieme alla rispettiva effigie fu il nome di Sant'Ambrogio, il quale divenne in seguito il tipo caratteristico della zecca milanese per modo che, quando i Visconti e posteriormente gli Sforza ed i re francesi sostituirono al santo le proprie imprese o le proprie effigie, una picciola testa mitrata e nimbata, posta sul margine della moneta tra il principio e la fine della iscrizione, indicò la zecca milanese.

Dopo le monete di Lodovico il Bavaro, le iscrizioni espressero solo i nomi dei vicarj, o dei regnanti coi titoli che gradatamente vennero assumendo. E qui è molto interessante lo scorgere con qual'arte i primi Visconti progredirono nell'introdurre prima il proprio nome e poscia i titoli, di mano in mano che invadevano ed usurpavano il sovrano potere. Azone che, dopo aver comperato il titolo di vicario imperiale, coniò moneta in nome dell'imperatore, cominciò pel primo a porre nel campo del rovescio, ai due lati del Sant'Ambrogio le due lettere A, Z, iniziali del proprio nome; poscia ricusando obbedienza all'imperatore lontano, battè moneta senza il nome di quest'ultimo e colle sole proprie iniziali, sinchè vi espresse intero il proprio nome *AZO VICECOMES, MEDIOLANUM*, senza però assumervi alcun titolo, e coi soli tipi della croce, stemma della città, o del santo patrono; e finalmente compiè la totale usurpazione, sostituendo al tipo nazionale l'impresa della propria famiglia, cioè la vipera.

I suoi successori Luchino e Giovanni, o soli, o associati, ne seguirono l'esempio, esprimendo i proprj nomi più o meno

abbreviati, senza verun titolo, coi tipi nazionali; solo Luchino produsse in una moneta la vipera, ed in un'altra il drago alato, però collo stemma della città di Milano nel petto; giacchè non dobbiamo lasciar di avvertire, che la città di Milano serbò sempre a proprio stemma la croce rossa in campo d'argento, mentre la vipera lo era della famiglia Visconti, e solo più tardi, cioè dopo l'estinzione degli Sforza, fu adottata come stemma del ducato.

Primi ad assumere sulle monete il titolo di *Signore* (*DOMINUS*) furono i due fratelli Bernabò e Galeazzo Visconti che si ripartirono il dominio e ressero Milano, ora soli, ora associati. Il qual titolo, com'è manifesto, era affatto improprio ed usurpato, essendo eglino semplici vicarii. Ma usurpato, o no, erano signori di fatto, e comandavano colle quaresime e coi carnefici, senza curarsi degli imperatori nè dei pontefici. Non paghi di esprimere il proprio nome per intero nel contorno delle monete, ne ripeterono ancora le iniziali nel campo ad imitazione delle prime di Azone, il qual esempio fu seguito altresì dagli ultimi Visconti e dagli Sforza. Che anzi talvolta le sole iniziali tennero luogo di tipo, ed in una moneta le sole *D*, *B* (*Dominus Bernabos*) fecero le veci di tipo e d'iscrizione, l'una nel diritto, l'altra nel rovescio della medesima.

Abbiamo accennato di sopra come l'ambizioso Giovanni Galeazzo vagheggiasse e preferisse il titolo di *COMES VIRTUTUM* dal feudo importatogli in dote dalla moglie Isabella di Francia per modo che bene spesso volle che quel titolo bastasse, rinunziando persino al nome e cognome di famiglia. Una tale preferenza recherà sorpresa a chiunque consideri la tenuità di

quel feudo a confronto dello Stato posseduto da Gian Galeazzo, quand' anche fosse stato ristretto alla sola città di Milano; mentre Vertus era una piccola città del dipartimento della Marna, già distrutta più volte dal fuoco e di nessuna importanza politica ed economica. Tanto è ciò vero che, quando suo padre Galeazzo II, ad assicurarsi un potente alleato, patteggiò le nozze del figlio appena settenne con Isabella figlia di Giovanni II re di Francia e, sapendolo esausto di mezzi per lunghe guerre, gli offerse in dono 600 mila fiorini d' oro, era stata assegnata in dote alla figlia la città più considerevole di Sommières in Linguadoca, alla quale più tardi fu sostituita Vertus con Rosnay e Ferbé-sur-Aube[1]. Ma quella sorpresa verrà meno se ci faremo ad avvertire che per Gian Galeazzo, il cui sogno dorato e costante fu la corona d' Italia, il titolo di *Comes Virtutum* da principio significava *genero del re di Francia*; e dopo la morte di Giovanni equivaleva a *cognato di Carlo V re di Francia, di Lodovico d'Angiò conte di Provenza e re di Napoli, di Giovanni duca di Berri, di Filippo l'Ardito duca di Borgogna e conte di Fiandra, di Giovanna regina di Navarra, e di Maria duchessa di Bar.* Dopo ciò s' intenderà agevolmente la ragione per la quale non solo preferiva quel titolo, ma lo serbò gelosamente anche dopo aver maritata l' unica figlia Valentina a Ludovico duca d' Orléans, assegnandole in dote, oltre alla città d' Asti ed a cento mila fiorini, anche la contea di Vertus che le spettava come unica erede d' Isabella di Valois di lei madre.

[1] Veggasi nella *Revue numismatique* dell' anno 1859, a pag. 380 l' erudita Memoria del signor Adriano di Longpérier sulle monete di Gian-Galeazzo.

Abbiamo visto altresì, come nel 1395 comperasse dall'imperator Venceslao per cento mila fiorini d'oro il titolo di duca. Ciò basterà a render ragione del titolo *DUX MEDIOLANI* che da quell'anno accompagnò sempre il nome dei successivi dominatori. E qui si noti che insieme al titolo assunse ancora nelle monete il nome *Johannes Galeatius*, mentre nelle anteriori si denominò solo *Galeatius*, o per intero, o con iniziali nel campo.

Quel titolo fatale costò ben caro alla città di Milano, mentre per sopperire alle ingenti spese sprecate nelle regali cerimonie e feste pel conferimento del medesimo, il duca impose prestito forzoso e taglie straordinarie e nuove imposte; e quasi ciò non bastasse, diede l'ultimo colpo di grazia alla repubblica agonizzante, richiedendo giuramento di fedeltà e sudditanza da quel popolo milanese, dai cui suffragj prima avea ricevuto l'autorità di governare.

Nè di ciò fu pago: sollecitò ancora ed ottenne nel 1396 dallo stesso imperatore un altro diploma col quale, fissato perpetuamente l'ordine di successione nella propria famiglia, fu eretta in contado la città di Pavia col suo territorio, come Stato separato dal ducato, da assegnarsi al principe ereditario. Di qui il nuovo titolo *COMES PAPIÆ*, che leggesi sulle monete posteriori, o solo, se appartenente al principe ereditario vivente il duca, o associato a quello di duca. Finalmente Giovanni Galeazzo ottenne ancora dall'imperatore nel 1397 un terzo diploma, col quale ricevette l'investitura del contado di Angera con tutte le terre circostanti al Verbano, ed assunse il nuovo titolo di *COMES ANGLERIÆ* negli atti pubblici.

Sulle monete per altro non comparve se non in quelle degli Sforza che vi riunirono tutti quei titoli colla formula: ***MEDIOLANI DUX, PAPIÆ ANGLERIÆQUE COMES.*** Ciò non pertanto, volendo sanzionare solennemente la favolosa genealogia della propria famiglia cui l'adulazione dei cortigiani attribuiva origine eroica, derivandola da un Anglo sognato nipote di Enea e fondatore d'Angleria, assunse ancora l'aggiunto *Anglus* negli atti pubblici, e volle che fosse distintivo dei primogeniti della famiglia. Perciò troviamo in un ducato d'oro ed in una moneta d'argento dell'ultimo Visconti: ***PHILIPPUS MARIA ANGLUS***, e lo veggiamo ripetuto nelle monete di Lodovico il Moro e persino in una di sua moglie Beatrice d'Este che vi è denominata ***ANGLA***.

Oltre ai titoli sin qui mentovati troviamo ancora in alcune monete del conte di Virtù: ***VERONÆ DOMINUS***, o ***PADUÆ DOMINUS***, le quali ricordano e documentano la temporanea invasione dell'esercito ducale nelle signorie degli Scaligeri e dei Carraresi effettuate negli anni 1387 la prima e 1388 la seconda. Così nelle monete degli Sforza e quindi ancora dei successivi re di Francia, in seguito ai titoli mentovati, leggiamo: ***AC JANUÆ DOMINUS***, a documentare la sovranità di quei principi eziandio sulla città di Genova, dopo che questa, espugnata pel valore del Carmagnola sin dall'anno 1422 era passata sotto il dominio dell'ultimo Visconti. Quanto poi al ***CREMONÆ DOMINUS*** che pure si legge sopra alcune monete di Francesco I Sforza, è noto come questi, sposando Bianca Maria figlia naturale di Filippo Maria Visconti, venisse dallo stesso duca investito nell'anno 1441 della signoria della

città di Cremona col suo territorio, assegnata in dote alla sposa.

Altre città e territorj possedettero in varj tempi i Visconti, per conquiste e trattati, in alcune delle quali coniarono anche moneta, come Galeazzo I a Piacenza sin dal 1313, Azone a Como ed a Cremona, Giovanni arcivescovo a Bologna, Giovanni Galeazzo a Siena, Estore a Monza, Filippo Maria e gli Sforza a Genova, poi di nuovo Francesco II Sforza a Cremona; ma essendo queste estranee alla nostra zecca, ci restringeremo ad appuntare che serbarono i tipi delle rispettive officine, distinguendosi dalle autonome col mezzo d'una picciola biscia che nel contorno precede l'iscrizione. Quelle di Genova peraltro portano ancora il nome di Filippo M. e degli Sforza abbreviato, o con semplici iniziali nel margine, o nel campo. Le speciali iscrizioni: *IO. GALEATIO. M. DUCE MEDIOLANI VI, — LUDOVICUS PATRUUS GUBERNANS*, o *LUDOVICO PATRUO GUBERNANTE*, che accompagnano d'ordinario le monete di Giovanni Galeazzo Maria Sforza chiariscono abbastanza la tutela esercitata da Bona di Savoja e da Lodovico Maria su quel principe minorenne.

Più semplici sono le iscrizioni delle monete dei re di Francia ristrette ai soli nomi coi titoli: *REX FRANCORUM, MEDIOLANI DUX* più o meno abbreviati; e questa semplicità fu generalmente seguita nelle monete dei re di Spagna, sulle quali si legge oltre al nome: *REX HISPANIARUM MEDIOLANI DUX*. Ne vanno solo eccettuate varie monete di Carlo V e di Filippo II, ove, come abbiamo osservato descri-

vendone i tipi, le leggende ne illustrano l'espressione. Così il motto: *NEMO IMPUNE LACESSET* che accompagna il veltro legato ad un albero nella moneta di Filippo II da noi descritta, ne rivela per avventura il recondito significato.

Alla elegante brevità di leggende nelle monete dei re francesi e degli ultimi spagnuoli fa spiacevole riscontro la serie prolissa dei titoli che accompagnano i nomi degli imperatori austriaci nelle monete milanesi, pe' quali titoli non bastando la cerchia del doppio margine delle medesime, si ebbe ricorso alle abbreviazioni e spesso ancora a semplici iniziali che ne rendono difficile l'interpretazione al maggior numero dei lettori. A porgerne un'idea basterà riferire l'iscrizione che accompagna lo scudo della Croce dell'imperatore Francesco, che è la seguente: *FRANCISCus II Dei Gratia Romanorum Imperator Semper Augustus, GERmaniæ, HIErosolimæ, HUNgariæ, BOHemiæ REX. — ARCHidux AUSTriæ, DUX BURGundiæ, LOTHaringiæ, BRABantiæ, COMes FLANdriæ* (1796). Un simile sfarzo di titoli sopra una semplice moneta non ha bisogno d'illustrazione, nè di commenti.

Ora, in tutta la serie delle monete nostre, che siamo venuti sommariamente esaminando, da Carlo Magno scendendo sino alla metà del secolo XVI, troviamo bensì indicato il nome del principe al quale rispettivamente appartengono ed il simbolo, o il nome della nostra zecca; ma non mai un indizio dell'anno al quale appartengono, sicchè in luogo di rischiarare la storia fa d'uopo ricorrere a questa per

poterle classificare ed illustrare. L'utilità e possiamo aggiungere la necessità di questo importante elemento per la completa illustrazione di qualsiasi monumento è troppo ovvia, perchè abbisogni d'essere dimostrata. Essa infatti fu sentita già da oltre venti secoli dai Tolommei, che sulle proprie monete segnarono gli anni del loro regno, e ne seguirono l'esempio i romani imperatori, segnando quelli del consolato e della potestà tribunicia sulle proprie; che anzi sopra alcune monete dell'imperatore Adriano è indicato persino l'anno DCCCLXXIV dalla fondazione di Roma. Ciò non pertanto è indispensabile rintracciare e determinare gli anni dei magistrati d'Atene, e dei triumviri monetali della romana repubblica per precisare quelli delle rispettive loro monete. Quanto maggior luce diffonderebbero sull'istoria nostra gli antichi nummi italici, ove portassero improntato il tempo in cui furono apprestati! Ad una tale bisogna provvide opportunamente l'età moderna, apponendo l'indicazione precisa dell'anno sulle monete. Dalle molte coscienziose ricerche fatte su questo argomento dal celebre Mader e riferite dal chiarissimo dottor Friedlaender nella erudita Memoria intesa a dimostrare *quali sono le prime medaglie del medio evo*, testè inserita nel citato *Periodico di numismatica e sfragistica*, il primo Saggio di tale indicazione apparirebbe in alcune monete di Rainardo I di Schönvorst presso Aquisgrana, sulle quali si legge *ANNO DOMINI MCCCLXXII* in lettere romane. Lo stesso Friedlaender produce ancora una medaglia del veneto incisore Marco Sesto, che porta nel campo del rovescio l'anno 1393 in cifre arabiche, ed una tessera d'altro incisore veneziano Ales-

sandro Sesto, coll'anno 1417. Più oltre descrive ed illustra una medaglia di Francesco da Carrara seniore, signor di Padova, coll'anno 1390, e ne dimostra con validi argomenti la contemporaneità. Tutto ciò vale a provare, che sin dallo scorcio del secolo XIV si sentì la convenienza di segnare l'anno sulle medaglie e sulle monete, il quale peraltro non fu regolarmente introdotto su quest'ultime, specialmente *con cifre arabiche*, se non parecchi anni più tardi. Per quanto ci consta la prima moneta comparsa in Europa con questo segno si fu un fiorino coniato in Francoforte in onore dell'imperatore Massimiliano I sul quale è indicato l'anno 1496.

L'importanza di questa indicazione fu sentita altresì dal duca Ludovico Maria Sforza che, nell'anno successivo, fece apprestare a tal'uopo nuovi conj, e conserviamo infatti nel nostro medagliere la prova di un suo testone in rame sul quale è segnato l'anno 1497; ma quel saggio non fu poi messo in esecuzione, e rimase fra gli altri progetti di zecca abbandonato. Nè si peritarono di introdurlo i re di Francia a lui successi, nè i due suoi figli Massimiliano e Francesco II, le cui monete mancano di quell'importante elemento. Per tal modo il primo che sulla moneta milanese segnò l'anno si fu Carlo V sopra un ducato d'argento, e fu l'anno 1552, sebbene quell'imperatore già da oltre vent'anni avesse apposta la data sulle proprie monete coniate in Germania. Quest'uso peraltro non fu immediatamente continuato sulle posteriori monete di quel Cesare, e solo durante il regno del figlio Filippo II venne ripreso per continuare senza interruzione sino a noi.

Oltre all'indicazione del tempo in cui la moneta fu coniata

avvene un'altra non meno importante e necessaria, che fu sempre negletta in tutte le serie monetarie d'Europa, della cui introduzione andiamo pure debitori all'età moderna; vogliam dire l'indicazione del nome, e con esso del valore della moneta medesima.

Egli è un fatto ormai universalmente riconosciuto che l'oro e l'argento sono merci del pari che qualunque altro prodotto della natura, dell'industria o dell'arte. La sola caratteristica che li distingue da tutte le altre sta in ciò che, per consenso di tutti i popoli antichi e moderni furono preferiti come più appropriati a rappresentare i valori nel cambio universale. Questi valori furono determinati sopra convenzionali unità di peso, del quale ogni moneta rappresenta una parte aliquota. Sebbene le innumere popolazioni delle sterminate monarchie d'Asia, d'Africa e d'America abbiano saputo amministrarsi per lunga serie di secoli col solo sussidio delle bilancie, pure ad agevolare il quotidiano commercio ed a tutelare la pubblica fede contro la frode, tutti i governi civili assunsero la cura di fare apprestare in ogni metallo le quantità destinate a rappresentare i diversi valori sulla norma del rispettivo sistema ponderale. Era quindi naturale che ogni singolo ente metallico, ossia moneta, dovesse portare impressa l'indicazione del peso, e quindi del valore che rappresentava. E di fatti sin dalla prima istituzione dell'antica moneta italica fondata sul sistema della libra divisibile in dodici oncie, troviamo anzi tutto indicato il numero delle oncie da ogni nummo rappresentato, se frazionario, o dei pondi, se multiplo della libra. Così quando la romana repubblica coniò la prima

moneta d'argento, assegnandole il peso dell' 84.ª parte della libra, ed il valore di dieci assi, lo volle indicato sulla medesima colla lettera numerale X, e la denominò *denarius*; e così distinse la sua metà colla cifra numerale V, e la quarta parte col nesso *IIS*, denominandole *quinarius* e *sestertius*. Ma un sì provvido insegnamento andò perduto pei tardi nipoti.

Finchè la sola moneta reale fu il *denaro*, come abbiamo osservato duranti i due primi periodi della nostra serie monetale, la mancanza d'un segno indicativo potrebbe forse escusarsi come soverchio, supponendo che la metà ed il quarto fossero abbastanza distinti dal modulo e dal peso rispettivo; ma dappoichè, ridotto il *denaro* stesso a minima dimensione, il numero delle monete andò a poco a poco aumentando per la coniazione dei multipli del *denaro* non solo, ma altresì del *soldo* e della *lira*, egli è evidente che tornava opportuno e fors'anco indispensabile distinguerne con un segno il rispettivo valore, ciò che avrebbe per avventura contribuito a rallentarne, se non ad impedirne il deterioramento progressivo. Un tale provvedimento avrebbe potuto con maggior efficacia introdursi colla saggia riforma monetale operata da Galeazzo Maria Sforza, quando fece coniare la *lira* ed il *soldo* reali colle loro parti aliquote in equa proporzione; ma dappoichè fu allora negletto, lasciando libera ai successivi regnanti la via di lucrare sul dritto di zecca, esso tornò poi impossibile al tempo dei re spagnuoli i quali, introducendo le loro monete apprestate sopra un sistema estraneo alla lira nazionale, ne commisurarono i valori giusta il capriccio e la rapacità dei governanti che nel volgere di 240 anni ridussero la lira alla metà del valore che aveva al tempo di Carlo V.

Per tal modo il merito di quella provvida introduzione sulle nostre monete rimase all'imperatrice Maria Teresa la quale, ordinando un intero sistema monetale, e facendo coniare la lira reale *nazionale* co'suoi multipli e colle parti aliquote equamente proporzionate, ne volle ancora segnato sopra ciascuna il rispettivo valore, dalla lira scendendo sino al *sestino*, ossia alla sesta parte del *soldo*.

L'indicazione del valor delle monete sulle medesime era già stata introdotta circa vent'anni prima in Germania, ove per convenzione pattuita fra i varj Stati, onde agevolare il commercio reciproco con un sistema uniforme di monete, si indicò il peso del metallo fine contenuto in ciascuna, che fu la decima parte del marco pel tallero ed in proporzione decrescente per le minori monete. In Francia quest'uso non fu introdotto, se non posteriormente, al tempo cioè della rivoluzione con una moneta di bassa lega del valor di sei soldi ed una di rame di sei denarí, coniate nel 1790. Più tardi ne seguirono l'esempio gli altri Stati d'Europa.

Coll'indicazione del valore un'altra riforma ebbe luogo nelle monete milanesi e straniere, e fu l'apparizione della lingua nazionale sostituita alla latina che fino allora era stata la sola esclusiva di tutte le iscrizioni precedenti, leggendosi sulla serie di Maria Teresa: *Una lira, mezza lira, cinque soldi, un soldo, mezzo soldo, un quattrino, un sestino*. Se non che, mentre dall'un lato indicavasi il valore della moneta in italiano, dall'altro il nome ed i titoli dell'imperatrice erano espressi in latino; per modo che si ebbe lo sconcio d'una moneta bilingue, il quale interamente scomparve col successivo sistema decimale.

Ora nella stessa guisa che la serie dei tipi delle nostre monete somministra all'erudito bastanti materiali per tracciare la storia delle successive vicende dell'arte, anche le iscrizioni che li accompagnano senza interruzione per dieci secoli porgono al paleografo importanti saggi onde stabilire le successive modificazioni che l'arte grafica ebbe a subire in quel lungo periodo ed appuntare i segni caratteristici dei varj tempi. Così per esempio vediamo continuare attraverso il IX e X secolo l'influenza del greco impero in Italia colla inserzione di alcune lettere greche fra le latine, come in *XPICTIANA PÈLIGIO*, ove le *X*, *P*, *C* tengono luogo di *CH*, *R*, *S*. Così ai rozzi e scomposti monogrammi introdotti dai re Goti sulle monete e continuati dai Carolingi veggiamo a poco a poco sostituirsi i nomi interi. Così alle barbare forme delle lettere latine divenute presso che indecifrabili nel corso del X ed XI secolo, vediamo succedere nella seconda metà del XII, e propriamente nelle monete di Federico I quei nuovi tipi regolari che furono impropriamente distinti col nome di *gotici*, e che poi perdurarono per tre secoli interi, con qualche modificazione, non solo sulle monete, ma altresì nelle pergamene e nei codici, sinchè cedettero il posto alle chiare ed eleganti forme dell'alfabeto romano restaurato da Galeazzo Sforza, sulle cui monete ricomparvero per la prima volta onde continuare sino a noi.

Nè meno valide testimonianze ci porgono le iscrizioni del vario grado di cultura propria del nostro paese nei tempi diversi. Considerando infatti i frequenti sconci grammaticali, le inesattezze e le incertezze ortografiche che deturpano le nostre

monete sino alla fine del secolo XV, non possiamo a meno che deplorare l'umile stato in cui furono ridotte le lettere presso di noi, ben più che dalle vicende politiche, dall'oppressione e dal malgoverno de' nostri duchi; condizione tanto più deplorabile ove si consideri che a quel tempo le lettere latine già risurte fiorivano rigogliosamente a Roma, a Napoli ed a Firenze. Finchè troviamo *Carlus* nelle monete di Carlo il Calvo; *Wido imperator, Hugo, Lothario reges* su quelle dei re d'Italia ed altretali, non possiamo accagionarne se non l'avversità dei tempi; ma *Filipus* colla *F* e con una sola *P* nelle monete dell'ultimo Visconti; *Cremone, Papie, Anglerie* senza dittongo in quelle degli Sforza, vale a dire sullo scorcio del secolo XV, sono indizj di troppa grettezza. Taluni s'avvisarono scusarli attribuendoli all'ignoranza, o alla negligenza degli artefici; ma pur troppo quella misera condizione è confermata dagli editti e dalle corrispondenze di quei duchi e dei loro cortigiani, non che dalle opere degli scrittori contemporanei. Ciò che ci conferma ancora una volta l'esistenza di un nesso costante ed insolubile tra le condizioni politiche ed economiche d'una nazione ed il grado della sua cultura.

VII.

Rarità ed importanza delle monete e della zecca di Milano.

In qualunque classe di monumenti ve ne hanno taluni specialmente segnalati per rarità, o per importanza, ciò che

precipuamente si osserva in qualunque serie di monete. La rarità non sempre va accoppiata all'importanza; la prima interessa gli amatori ed appassionati raccoglitori che ambiscono di possedere ciò che manca a cospicui musei, ben più che lo scienziato il quale richiede dai monumenti o la rivelazione, o la conferma, o la spiegazione d'un fatto da aggiungere alla storia, o da registrare nel codice della scienza. Perciò appunto nella serie delle monete ve ne hanno alcune rarissime che si acquistano a prezzi favolosi dagli amatori per varietà di tipo, o di leggenda, e non hanno veruna importanza storica o scientifica, mentre all'opposto buon numero delle più comuni tornano importantissime pel nummografo. Ciò premesso, lasciando a parte la troppo ovvia considerazione generale sulla somma importanza della serie complessiva delle monete milanesi, come quella che porge un prospetto generale e compiuto della storia politica ed economica del nostro paese pel volgere di dieci secoli, segnalandone le precipue vicende colla serie dei principi che ne ressero i destini, coll'alterna vicenda della prostrazione e della prosperità, della decadenza e del risorgimento della cultura e delle arti, ci restringeremo ad appuntare in ciascun periodo i precipui monumenti per rarità ed importanza più distinti.

Tutti i denari dei Carolingi, dei re d'Italia e di alcuni imperatori vanno distinti per rarità ed importanza, sì perchè sin'ora comparvero in assai scarso numero alla luce, e sì perchè, mentre documentano il successivo dominio di quei principi sul nostro paese, segnano la norma fondamentale

del nuovo sistema monetale inaugurato dai primi e la progressiva diminuzione della stessa moneta, operata dai secondi e dai terzi. Ciò non pertanto rarissimo fra i Carolingi è il denaro di Lodovico Pio che ha improntata nel diritto l'effigie di quell'imperatore, del quale si conosce appena qualche esemplare. Non solo rarissimo, ma oltremodo importante fra i denari dei re d'Italia si è quello che racchiude uniti i nomi di Arnolfo e di Berengario. La storia ha registrato il fatto dell'umiliante contegno di Berengario quando invocò da Arnolfo la concessione di assumere la corona d'Italia, sul qual fatto appunto fondarono più tardi i re tedeschi il loro preteso diritto sulla medesima; e ci ha pure serbato memoria del valido ajuto prestato più tardi dallo stesso Arnolfo a Berengario, quando questi, assalito e scacciato da Guido, ebbe di nuovo ricorso al re germanico, offerendogli di condividere la corona. Simili fatti sono bensì ripetuti dagli storici antichi, ma non mai confermati da autentici documenti; sicchè tanto più importante riesce il mentovato denaro che irrefragabilmente li attesta. Così l'associazione del figlio Lotario al conte Ugo di Provenza suo padre nel regno d'Italia venne pienamente attestata dal rarissimo denaro che porta uniti i nomi d'entrambi. Pochi anni sono trascorsi, dacchè ignoravasi dagli eruditi se Rodolfo di Borgogna nel breve ed agitato suo regno avesse coniato moneta propria in Milano, e solo mercè la scoperta d'un ripostiglio presso Ornavasso sul Verbano, fatta intorno al 1850, venne riempita questa lacuna nella serie metallica milanese col denaro, nel quale apparve per la prima volta il monogramma

di Cristo in luogo della Croce, e Rodolfo assunse l'epiteto di Pio. Non meno raro si è il denaro del secondo Berengario che, imitando l'esempio del primo, a debellare il suo rivale Ugo ricevette l'investitura del regno dal sassone Ottone, giurandogli fedeltà e soggezione, e confermando per tal modo i vecchi diritti dei re germanici sulla corona d'Italia.

Abbiamo altrove avvertita la somma difficoltà di sceverare fra le monete che portano il nome di Ottone quelle che appartengono a ciascuno dei tre omonimi che nel corso di 50 anni si successero senza interruzione. Siccome peraltro esse variano notevolmente nel grado della rispettiva loro bontà, così pare che si debbano attribuire al primo i denari di maggior modulo e di buon argento, vale a dire al grado di 0,950, i quali sono rarissimi, forse perchè furono distrutti prestando l'intrinseco alla coniazione dei posteriori.

La somma rarità e l'importanza storica del denaro di Arduino fu abbastanza chiarita dalle erudite dissertazioni dei sullodati Bertolotti e Brambilla, colle quali illustrarono i due soli esemplari comparsi alla luce. Sono questi infatti due insigni monumenti del più splendido e insieme doloroso periodo della nostra istoria, nel quale il fatale conflitto dell'impero col papato fomentando le fazioni preparò bensì la effimera instituzione dei liberi Comuni, ma impedì lo sviluppo d'ogni idea di nazionalità e di santo amore di patria che sino d'allora avrebbe data l'Italia agli Italiani e l'avrebbe preservata da tanti secoli di duro servaggio.

Dopo quello d'Arduino rarissimo è il denaro di Corrado il Salico, il quale pure constava di buonissimo argento e

dopo il quale, come abbiamo accennato, l'introduzione della lega andò a poco a poco aumentando sino a Federico I, che ristabilì il vecchio denaro milanese coniato forse dai consoli durante il regno degli antecedenti Enrici. Delle monete di questo periodo è alquanto raro il quattrino, cioè la quarta parte del *denaro*, o la metà del *terzolo* che appunto a quest' epoca sembra avesse cominciamento.

Tra le monete dell' ambrosiana repubblica è insigne per rarità ed importanza l'*ambrosino d'oro* del quale due soli esemplari ci son noti; il primo già appartenente al museo Verri, fu pubblicato dai precedenti nummografi; dell' altro ignoriamo la sede attuale. Con esso infatti ebbe principio l'oro nella serie metallica milanese e furono inaugurati i tipi nazionali ripetuti in gran parte dalle posteriori monete.

Sconosciuto sin'ora, e quindi rimarchevole, ben più per la sua rarità che per importanza, è ancora il quattrino della stessa repubblica testè rinvenuto dal cavaliere Brambilla, ch'ebbe la compiacenza di comunicarcelo e si propone di pubblicarlo ed illustrarlo. Esso consiste in una monetuccia di bassissima lega che porta scritto *MEDIOLANVM* intorno ad una piccola croce gigliata nel diritto, e *S. AMBRO*. intorno alle quattro lettere $S{}^{I}_{S}V$ disposte in croce nel centro del rovescio. Sebbene in picciola dimensione, questa monetuccia attesta che l'arte è risurta.

Non molto facili a rinvenirsi sono i soldi ed i grossi degli imperatori Enrico VII e Lodovico il Bavaro, del pari che quelli del suo vicario Azone Visconti. Due fatti importanti

ci sono dai medesimi constatati: 1.° Il definitivo consolidamento della zecca milanese con una serie ordinata di monete già inaugurata dalla repubblica e sanzionata con editti imperiali; 2.° L'inaugurazione della Signoria Viscontea la quale, mentre da un lato svincolò a poco a poco l'alta Italia dalla dominazione straniera, distrusse dall'altro ad una ad una tutte le libere istituzioni del popolo, e dopo averlo estenuato ed oppresso con un governo tirannico e crudele, finì per ribadire e raddoppiare i suoi ceppi, introducendo con arbitrarie cessioni nuovi pretendenti al ducato.

La coniazione del fiorino d'oro interrotta dai precedenti imperatori venne ripresa da Luchino Visconti e dopo lui continuata da tutti i membri di quella famiglia i quali, mentre li profusero a cento mila per volta in Germania ed in Francia comperando titoli, dignità ed alleanze, ne lasciarono vuoto il paese. Certo è che tutti, meno l'ultimo, quello cioè di Filippo Maria, sono rarissimi; ed in modo speciale quelli di Luchino e Giovanni, non che il quadruplo del magnifico Giovanni Galeazzo divenuti irreperibili. Fra le altre monete viscontee si annoverano come rare il grosso colle iniziali dei tre fratelli Matteo, Bernabò e Galeazzo successi all'arcivescovo Giovanni, che si ripartirono la Signoria; il mentovato testone di Giovanni Galeazzo; qualche singola moneta di Giovanni e di Bernabò segnalata ben più per iscarsezza d'esemplari che per importanza qualsiasi, e le poche di Gian-Carlo ed Estore, il cui effimero ed agitato dominio di un solo mese non diede agio a moltiplicarne il numero, o le specie.

La seconda repubblica, oltre al fiorino d'oro coniò anche il

mezzo il quale è più raro dell'intero; ed essa pure, oltre al soldo ed al grosso, coniò il suo quattrino venuto non ha guari alla luce e per iscarso numero d'esemplari egualmente raro.

Meno distinti in ordine di rarità sono gli aurei degli Sforza i quali, incominciando da Galeazzo Maria, fecero apprestare in gran copia i doppj ducati d'oro, documentando il rapido sviluppo delle forze agricole e industriali del paese, mercè la gigantesca escavazione di canali navigabili ed irrigatorj che posero in comunicazione la metropoli col Lario e col Verbano. Più distinti sono i ducati d'oro di Bona e di suo figlio, la quale fece battere in oro altresì il suo raro testone d'argento.

Dopo i rarissimi progettati da Lodovico il Moro coll'anno 1497, o con Beatrice, e da Massimiliano Maria suo figlio, dobbiamo segnalare altresì le monete d'oro e d'argento dei re francesi. Esimio per rarità nella serie milanese è il doppio scudo d'oro di Lodovico XII conosciuto per pochi esemplari; meno raro, ma pur desiderato è lo scudo e il doppio scudo di Francesco I, solo da pochi anni comparso replicatamente alla luce; e quindi lo scudo e il doppio scudo dell'ultimo Sforza.

L'importanza di tutta questa serie di monete degli Sforza e dei re francesi vuolsi precipuamente desumere dall'alterna vicenda per esse documentata del rispettivo loro dominio e dall'arte che rappresentano la quale appunto nel volgere di questo periodo raggiunse il massimo suo splendore.

Ben poco ci resta ad appuntare in fatto di rarità scendendo lungo la serie delle monete battute dai re spagnuoli

e dagli austriaci, nelle quali alla rarità vada congiunto qualche grado d'importanza, se si eccettui la profusione dei metalli nel modulo e nel peso oltre misura aumentato nelle maggiori, mentre venne in pari modo aumentando con incessante frode la lega nelle minori. Lascieremo perciò agli appassionati raccoglitori la cura di registrare nel novero delle rare lo scudo di Carlo V col Sant'Ambrogio attorniato dal versetto: *TE DEUM LAUDAMUS*, o il mezzo scudo coll'aquila romana, o il grosso di Filippo II col veltro accosciato a' piè d'un albero, già da noi descritto, ed altretali il cui solo pregio consiste nell'esser venute in picciol numero alla luce.

Di natura ben diversa è l'importanza che dobbiamo segnalare dell'officina nostra considerata nella qualità e quantità delle sue produzioni duranti le varie fasi della sua lunga esistenza. Non ci soffermeremo punto sul tempo della dominazione Carolingia e dei pretendenti alla corona d'Italia, nel quale alcuni denari presso che informi, comechè preziosi, attestano appena che un embrione di zecca sin d'allora ebbe vita, se possiamo chiamar vita la coniazione di poche e singole monete che sembrano apprestate piuttosto a documentare il diritto di sovranità sulle diverse provincie, che non a provvedere ai bisogni del reciproco loro commercio, essendo pienamente comprovato da tutti i documenti pubblici e privati di quel tempo che a quest'ultimo si provvide coll'oro e coll'argento di tante zecche straniere. Che anzi esaminando e raffrontando alcuni denari, per esempio, di Lodovico Pio, o meglio di Lotario sul rovescio dei quali si

legge: *MEDIOLANUM*, *PAPIA*, *VENECIAS*, spogli di prevenzioni, non possiamo a meno di chiederci dubitando, se appartengano a diverse, o non siano piuttosto il prodotto d'una sola e medesima officina; massime sapendo che i Carolingi aspirarono bensì, ma non conseguirono mai il diretto dominio sulla Venezia [1]. Checchè ne sia resta però indubitato che, dopo il provvido reggimento dell'arcivescovo Ariberto che munì la città di mura e le diede a custodire la propria indipendenza il vessillo del carroccio, Milano, inaugurato il governo dei consoli, diede il massimo incremento e sviluppo alla propria officina monetaria, la quale ben presto prevalse eclissando tutte le altre dell'alta Italia. Ne abbiamo le più irrefragabili prove nella serie numerosa di contratti stipulati nel corso dei secoli XI, XII e XIII in tutte le città lombarde, non che in molte venete e d'oltre Po, in *denari vecchi buoni e legittimi milanesi* i quali, come valsero di modello a Federico I che li denominò *imperiali*, furono poi sempre il regolo costante delle altre zecche nella coniazione delle rispettive loro monete.

[1] Parecchi documenti per buona ventura superstiti provano chiaramente che Venezia a quel tempo, e prima ancora dei Carolingi, possedeva moneta propria nazionale, riconosciuta eziandio dagli imperatori nelle contrattazioni. Tali sono fra gli altri, il patto stipulato dall'imperatore Lotario col doge Pietro Tradonico nell'anno 840, col quale si mette una graduazione nelle cause e litigi fra i sudditi rispettivi *usque ad XII libras Veneticorum*, le quali lire dal patto stesso risultano equivalenti a soldi sei *mancosi*. Notevolissimo poi è il privilegio accordato da Rodolfo nel febbrajo dell'anno 925 al doge Orso Partecipazio per le immunità dei Veneziani nei possedimenti posti entro alla giurisdizione del regno italico nel quale, premesse le solite esenzioni, riguardo alla moneta così si esprime: *Nummis monetam concedimus, secundum quod eorum provinciæ duces* a priscis temporibus *consueto more habuerunt.*

Questa preminenza della zecca milanese su tutte le altre sorelle, fu irrevocabilmente stabilita quando l'ambrosiana repubblica insieme al soldo ed al grosso di buonissimo argento coniò ancora l'ambrosino d'oro che, imitato poscia dai Visconti, fu il solo aureo prodotto in Lombardia. Sin d'allora e sopra tutto dopo la discesa di Enrico VII in Italia, l'officina milanese salì a gran rinomanza, e fu considerata come *imperiale* ed esemplare di tutta la penisola. A mantenerla in onore gli imperatori ne affidarono la presidenza a magistrati e a cittadini distinti, come consta da diplomi tuttavia superstiti, accordando loro importanti privilegj [1]. Così Enrico VII, con editto emanato in Tortona nell'anno 1311, e confermato nel 1323 in Milano, eleggeva ad ispettore generale ed ordinatore delle proprie zecche un Riccardo di Hugenito ed un Albizione di Cavo da Fiorenza; e Venceslao nel 1398 affidava la presidenza della nostra zecca alle nobili famiglie De Lucini da Como e De Capitani di Porta Romana da Milano. Onde il Carli nel farne menzione, non esitava a soggiungere: *Consegnata pertanto in mano di ragguardevoli cavalieri la zecca imperiale d'Italia, maraviglia non è, se si mantenne sempre con purità, e se le monete che ne sortirono si resero non solo celebri e ricercate, ma eziandio lo specchio e la norma di tutte le altre* [2].

[1] Alcuni di tali diplomi estratti dal museo Sitoniano furono già pubblicati dall'Argelati nel vol. II, pag. 263 e segg. dell'opera citata: *De Monetis, etc.*

[2] Vedi Carli, Op. citata. Tom. IV, pag. 15.

Se poi dalla qualità passiamo ad esaminare la quantità dei prodotti somministrati dalla nostra officina al commercio d'Italia e delle altre nazioni, ben più evidente ne apparirà l'altissima importanza. Se, come abbiamo accennato di sopra, in tutte le contrattazioni dei secoli XI e XII troviamo ovunque accennati i *denari buoni e legittimi milanesi*, egli è pur giuoco forza conchiudere che dovettero essere apprestati e diffusi in quantità strabocchevole, per poter bastare ai bisogni di tante e popolate provincie.

A dimostrar poi la quantità prodigiosa d'oro e d'argento monetato uscito dalla medesima nei tre secoli posteriori, basterà rammentare, che oltre ai mirabili canali scavati, ai sontuosi edificj pubblici eretti, alle lunghe e dispendiose guerre sostenute, colle quali i Visconti allargarono la propria dominazione dall'Alpi all'Etruria, dall'uno all'altro mare, a 400, e persino a 600 mila per volta quei principi profusero i fiorini d'oro in tutta l'Europa, sia per comperare titoli e investiture, sia per accaparrarsi potenti alleati, sia per dotare le molteplici loro figlie legittime, o naturali impalmate ai reali di Francia, di Polonia, d'Inghilterra, o di Germania. E ben lo attesta la relazione fatta al Senato Veneto dal doge Tommaso Mocenigo nel 1421 serbataci dal Sanudo e pubblicata dal Muratori[1], giusta la quale la sola Venezia tributava ogni anno alle nostre provincie, qual valore delle merci dalle medesime spedite, l'ingente copia d'oro pel valore d'un milione e mezzo di fiorini d'oro, oltre a 900 mila zecchini effettivi. Aggiun-

[1] Muratori, *Rerum Ital. Scrip.* Vol. XXII, pag. 933.

gasi poi la considerevole quantità d'ogni metallo importato dai negozianti lombardi per l'esteso loro commercio colla Francia, coll'Inghilterra e colla Fiandra, e si avrà un'idea adequata così della prosperità del nostro paese, come dell'operosità ed importanza della nostra zecca.

Dopo quello che siamo venuti esponendo sin qui, torna soverchio avvertire quanto maggiore importanza essa acquistasse durante il periodo sforzesco, nel quale pervenne al suo massimo splendore, così pel mirabile ordinamento economico, come per l'arte e per la copia de'suoi prodotti nei metalli più nobili, nei quali pregi tutti potè bensì essere imitata, ma superata giammai. Il prezioso editto di Galeazzo Sforza col quale inaugurò la sua nuova instituzione fu già pubblicato nella preziosa raccolta dell'Argelati [1], al quale rimandiamo i nostri lettori; solo accenneremo, per dare una pallida idea della magnificenza di quei principi, ad un *rendiconto* dei maestri di zecca conservato nei nostri archivj e pubblicato dal Muoni nel *Cenno* mentovato [2], per la coniazione di sei medaglie, tre colla effigie del Duca stesso e tre con quella della Duchessa sua moglie, le quali sole importarono la spesa di ducati 63,488 e $^{7}/_{16}$, equivalenti a circa 762 mila lire italiane. Pur troppo questi preziosi tesori dell'arte nostra scomparvero in massima parte insieme a parecchi altri dei quali ci serbarono notizia alcuni scrittori; ciò nonpertanto anche per quanto spetta alle medaglie sto-

[1] *De Monetis*, etc. *Pars Secunda*, pag. 279.
[2] *Rivista Numism.* Fasc. IV, pag. 360.

riche ce ne rimane un numero sufficiente a documentare la somma importanza della zecca milanese la quale, incominciando dalla metà del secolo XIV e sino ai nostri giorni ne apprestò un numero considerevole ad illustrazione della storia, dell'arte e de' benemeriti della patria.

Che se dopo gli Sforza la prosperità materiale del paese venne meno per le ripetute invasioni di tanti eserciti stranieri indisciplinati e brutali a disputarsi la successione al ducato, e sopratutto pel lungo e rapace malgoverno degli Spagnuoli, non per questo la zecca nostra si ristette dal coniare buona copia d'oro e d'argento. L'Argelati che, qual segretario del governo, potè esaminare e spogliare i registri della zecca di tutto quel malaugurato periodo, pubblicandoli nell'*Appendice* al volume III della sua opera [1], e dopo lui il Carli che li ampliò, dimostrarono coll'autorità delle cifre che nei 157 anni della dominazione spagnuola la zecca milanese apprestò 263 milioni di metallo monetato, dei quali 49 in oro, 201 in argento e 13 in mistura, o biglione. Per verità questa cifra è alquanto tenue avuto riguardo alla durata degli anni; ma non già ove si consideri l'avversità dei tempi. D'altronde la nostra zecca non cessò mai di essere la moderatrice delle altre colla norma delle proprie monete. Sebbene le repubbliche di Venezia e di Genova serbassero in tutta la sua purezza il proprio zecchino, pure la doppia di Milano prevalse e divenne ben presto la *doppia d'Italia*, poichè imitata in peso e bontà da tutti i governi italiani;

[1] *De monetis, etc*, Vol. III, pag. 31 e segg.

così i *ducatoni* e poscia i *filippi* prestarono agli altri Stati la norma colla costante loro bontà al grado di 0,958, sebbene si aumentasse la lega nelle minori frazioni, come documentano le gride d'anno in anno col crescente valor nominale del *filippo* medesimo.

Ciò nonpertanto non appena, successa alla spagnuola l'austriaca dominazione, lo Stato incominciò a risorgere mercè una serie di provvide riforme amministrative, politiche e finanziarie, anche la zecca riprese maggiore sviluppo per modo che, giusta le indagini instituite dal benemerito Mulazzani sui documenti della medesima, nel volgere di soli 29 anni, vale a dire dal 1778 al 1807, essa apprestò più che 385 milioni di lire italiane in vario metallo monetato, e quindi circa 13 milioni all'anno, che, diffusi in oriente ed in gran parte d'Europa, ne raffermarono la rinomanza. Un'officina così importante non tardò ad essere usufruttata da chi reggeva la cosa pubblica nel così detto primo regno d'Italia, ristretto alle provincie lombardo-venete congiunte all'Emilia; e sebbene collaborassero simultaneamente per la nuova monetazione del regno le zecche sorelle di Bologna e di Venezia, pure, giusta la relazione pubblicata nel 1813 dall'infelice ministro delle finanze, la sola officina milanese nel breve corso di sei anni, vale a dire dal 1808 al 1813, pervenne a coniare monete in varj metalli pel valore di 102 milioni di lire italiane, ossia 17 milioni per anno. E quasi ciò non bastasse, con una serie considerevole di medaglie in ogni metallo tramandò ai posteri l'istoria circostanziata di quel procelloso periodo, medaglie che per la

nobiltà ed elevatezza dei concetti, e per la purezza ed eleganza dell'arte, occuperanno mai sempre un posto distinto nelle precipue collezioni del mondo.

Dopo tante e sì chiare prove di fatto non possiamo chiudere questi brevi cenni senza un accento di dolore, riflettendo come un instituto sì importante, di così splendida tradizionale rinomanza, dopo dieci e più secoli di esistenza, venisse quasi annichilito e abbandonato alle speculazioni d'una società privata per la temporaria coniazione del rame e dell'argento misto; mentre, ad onore del vero, sentiamo il debito di dichiarare solennemente, che l'officina monetaria milanese, sotto qualsiasi aspetto si consideri, non è solo una illustrazione della metropoli lombarda; essa è ancora una gloria nazionale, dappoichè jurisconsulti, artisti ed eruditi di varie provincie concorsero in ogni tempo a mantenerla in onore; e perciò appunto facciamo fervidi voti affinchè la saggezza dei governanti le conservi in avvenire quel posto che le si compete fra le consorelle del regno, e che ben si addice alla città di Milano la quale, per l'ubertà del suolo che la circonda, per l'indole e per l'eletta cultura de' suoi abitanti, rifulgerà mai sempre fra le primarie gemme della corona d'Italia.



INDICE

I. Origine della zecca milanese . . . . . *Pag.* 7
II. Serie de' principi dei quali si conoscono monete coniate in Milano . . . . » 23
III. Sistema monetale . . . . » 38
IV. Nomi applicati alle monete milanesi ne' varj tempi . . . . » 55
V. Impronte, o tipi delle monete milanesi . . . » 78
VI. Iscrizioni delle monete . . . . » 107
VII. Rarità ed importanza delle monete e della zecca di Milano . . . . » 124


ROMA








CICCARELLI
Google